

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 8 — SABBATO 20 FEBBRAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — Ultimi giorni di carnevale in Ivrea. Tre incisioni. — I carnevali milanesi. Otto incisioni. — Il carnevale in Bologna, nel febbraio del Panno 1847. Sestine giocose. — Rettificazione al Resoconto della festa da ballo ch'ebbe luogo al Teatro Carignano la sera del 48 gennaio 1847. — Bizzarrie d' uomini celebri. — Ritorno allo stile musicale del maestro Verdi. Ritratto. — Arras e la sua nuova cappella del SS. Sacramento. Un'incisione. — Veduta della città di Fez nell'Impero di Marocco. Un'incisione. — rassegna bibliografica. — Varietà. Reminiscenze del carnevale. — Rebus.

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI. — Sua Maestà il re Carlo Alberto ha non è guari conferito la decorazione dell'ordine equestre de'ss. Maurizio e Lazzaro all'ingegnere belga Enrico Mauss, onde attestargli con pubblico segno di benevolenza la sua real soddisfazione per i servizi, che egli ha già resi ed è per rendere alle italiane province, sovra le quali impera l'augusta ed italiana stirpe de' principi di Savoia. La Maestà sua nella scorsa settimana erasi recata a visitar di persona lo stabilimento di costruzione del signor Mauss, ed ha con molta attenzione esa-

minata la macellina, di cui il valente ingegnere intende servirsi per praticare i trafori delle rocce vive nella costruzione delle vie ferrate.

Con Regio Editto in data del ventotto del passato gennaio, ma divulgato soltanto nella gazzetta ufficiale del tredici del corrente febbraio, è proibita in tutti gli Stati Sardi la fabbricazione, l'introduzione, la vendita e la ritenzione del cotone fulminante ed altre materie esplosive analoghe.

L'adunanza generale annua dell'Associazione Agraria fu tenuta in una delle sale del palazzo dell'Accademia Filarmonica ne' giorni di venerdì e di sabato della scorsa settimana. Oltre all'esame del bilancio de' conti ed alla discussione di varie questioni concernenti l'andamento finanziario dell'associazione, la riunione procedè pure all'elezione di molti uffi-



(Carnovale d'Ivrea. — La zappata. — Vedi pag. 117)

ziali della direzione, invece di quelli che, a norma dello statuto, scadevano dalle loro funzioni, vale a dire di tre vice-presidenti, di un segretario, di due vice-segretarii e di consiglieri residenti e non residenti. Quanto alla nomina de' vice-presidenti, il massimo numero de' voti fu dato al sig. cav. Salvatore Villamarina, all'ingegnere cav. Mosca ed al conte Ludovico Sauli d'Igliano, e S. M. il re Carlo Alberto aggiungendo a quello dell'assemblea il suo reale suffragio, scelse per detta carica nella triplice terna a lui sottoposta i tre summentovati personaggi. L'avvocato Carlo Pellati fu eletto segretario ed i signori cav. Roveda e dottor Lanza vice-segretarii. La riunione, durante i due indicati giorni, fu presieduta con molta dignità e

con affabile benevolenza dal presidente conte di Colobiano, e fu alleggerita dalla presenza di uno de' suoi antichi presidenti, del marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il quale non ostante le gravi cure della eminente carica cui da S. M. fu preposto col plauso di tutta quanta Italia, volle dimostrare all'Associazione Agraria di non averla dimenticata e di esser sempre sollecito del suo bene e del suo incremento. L'adunanza nello sciogliersi ha deliberato che la città, dove avrà luogo il prossimo Congresso agrario del vengente autunno sarà Casale, dove alla testa del comizio ritrovasi l'onorando cavaliere Pier Dionigi Pinelli, che l'Associazione ha già da un pezzo collocato nel novero de' suoi socii più zelanti e più operosi.

L'Associazione Agraria, memore della cortese e fratellévole ospitalità ricevuta da' buoni abitanti della Lomellina, allorchè nello scorso autunno ebbe luogo il congresso di Mortara, ha voluto festeggiare i rappresentanti dei Comizii lomellini venuti a Torino in occasione dell'adunanza generale, di cui abbiamo testè accennato, ed a tal uopo uno splendido banchetto fu dato la sera del martedì 16 del corrente febbraio nelle sale dell'albergo di Europa in piazza Castello. V'intervennero il ministro degli affari interni, cav. Des Ambrois, il marchese Alfieri di Sostegno, il conte di Castagneto, il presidente conte di Colobiano, i quattro vice-presidenti, tutti i membri della direzione, molte gentili si-

gnore e moltissimi de' socii dimoranti in Torino: in tutto ottantasei persone. In sul finire del banchetto il conte di Colobiano dopo aver pagato giusto tributo di riconoscenza e di lodi a S. M. il re Carlo Alberto, all'augusta famiglia ed al ministro dell'interno, rimemorò con accente parole l'ospitalità lomellina e propose un brindisi a' rappresentanti di quei comizii. Dopo di lui il cav. Des Ambrois ringraziò l'assemblea di averlo invitato a quella *fiesta di famiglia*, accertò che mai non sarebbe ad essa mancata la benevolenza del re e la protezione del governo, e poi conchiuse col proporre un brindisi all'Associazione medesima, chiamata a promuovere non solo il *bene materiale*, ma anche il *morale* delle popolazioni subalpine. Le parole del ministro, pronunciate con voce commossa e con schietta affabilità, furono accolte da reiterati e caldissimi applausi, terminati i quali a nome de' suoi confratelli della Lomellina vivamente rispose l'avv. Giacomo Plezza, direttore del comizio di Mortara, col seguente discorso:

«L'accoglienza più che fraterna che noi abbiamo provato in questa città ci ha commosso sin le più interne fibre del cuore. Perdonate, o signori, se questa commozione mi confonde e mi rende inabile ad esprimervi in adeguate parole, come vorrei, tutta l'intensità dei sentimenti dei socii che son presenti della mia provincia. È imperfezione della debole natura umana il lasciarsi soverchiare dalle emozioni nuove e imprevedute, ed io passai la mia vita sino al dì d'oggi non solamente digiuna del sentimento di poter esser utile al paese, sentimento che ci nobilita perchè dà ad un ente debole e imperfetto la coscienza di poter essere libero e volontario strumento della bontà divina, ma la passai comprimendo nell'isolamento dei campi gl'impulsi generosi, e sdegnoso quasi di esser nato in un secolo e in un paese degenerato. Noi non vi conoscevamo, o signori, e vedendo ora come tanti cuori generosi battevano vicino a noi, come respiravano le istesse aere tanti uomini meritevoli di tutta la nostra stima, di tutto il nostro amore, noi ci sentiam rinascere a vita novella, noi sentiamo in quest'anno per la prima volta che noi abbiamo ancora una patria di cui non siam costretti arrossire, una patria degna di tutta la nostra operosità, una patria per cui vivere, per cui morire; ma il fisico non regge ad emozioni così vive e si confonde. Noi siam gloriosi, o signori, che la fortuna nostra e le circostanze abbiano destinato l'Associazione Agraria a segnare nella nostra provincia i primi passi di quella fusione d'animi e di cuori tra il bel Piemonte e le Province Lombarde, che deve stringerci in una sola famiglia di sentimenti, di civilizzazione, d'amore, come le acque tutte dei nostri fiumi si raccolgono e fondono nel solo Po maestoso.

«Noi siam gloriosi, o signori, che frutti della nostra associazione sieno i primi passi verso la fratellanza e la fusione di tutte le classi della Società, fusione che è conseguenza benefica dell'ordine mirabile di natura che ci circonda, la quale non ad altro fine creò l'uomo sì potente d'intelletto, sì debole di forza fisica, se non per che egli fosse obbligato, per eseguire i progetti che nella vastità di sua mente è capace di concepire, ad acquistarsi il concorso volontoso e la cooperazione di molti suoi simili.

«Benediciamo quest'ordine di natura che sotto pena di nullità e d'impotenza ci ha costretti a ravvicinarci tra di noi, ci ha costretti ad affratellarci col povero, nella cui fratellanza mentre cerchiam la potenza con cui migliorar la coltura dei nostri campi, noi troveremo anche la forza con cui difendere le opere nostre; forza senza la quale ogni miglioramento è precario, forza senza di cui son nocive persino le ricchezze, perchè sono un invito, un'attrazione funesta degli stranieri. Chi può leggere nella nostra storia senza coprirsi il volto per onta, che i destini non di noi soli ma di tutta Italia, di una nazione di 24 milioni d'uomini di stirpe generosa, furon decisi nelle campagne di Marengo da 27m. Francesi contro 56m. Tedeschi? Ma e dov'erano i padri nostri in quel giorno?.... Noi classi istruite, evirate di una civilizzazione bastarda, e superbe di una superiorità che non ha senso quando non consiste nella superiorità dei lumi e dei meriti, che si tragga dietro colla gratitudine l'obbedienza spontanea della nazione, o non osammo appellarci, o non trovammo eco in quel popolo la cui fratellanza avevamo sdegnato sino al dì del bisogno, e divise in fazioni avverse e in partiti, subimmo e quasi invocammo (chi l'crederebbe?) l'infamia della dominazione forestiera, e fummo condannate a vedere diventar braccio e forza degli stranieri quel popolo che Dio aveva affidato alle nostre cure, e di cui nelle intestine discordie trascurato, oppresso, demoralizzato, avevamo noi perduto la stima e l'amore.

«Permettete, o signori, che a nome di tutti gli agricoltori del paese io proclami la gratitudine che noi dobbiamo eterna ai socii agrarii di Torino dai quali ci è venuto il primo impulso verso questa fusione tanto necessaria; permettete che vi renda grazie a nome degli agricoltori tutti della mia provincia della cordiale accoglienza di cui ci foste cortesi, accoglienza di cui ognun di noi porterà scolpita nel cuore memoria indelebile; permettete che prima di separarci proponga a nome della Lomellina un brindisi alle elette signore che adornano questa bella adunanza. Non vi sono ostacoli insormontabili per uomini di cuore quando la donna, fedele alla sua missione di spargere di fiori e di conforto le nostre fatiche, i nostri sudori, prende parte all'impresa. Permettete che proponga un brindisi al ministro che ci protegge, e che fummo dolenti di non aver avuto al Congresso in Lomellina, perchè gli avremmo mostrato quanta riconoscenza sentiamo per gli uomini che fanno il bene; a S. E. il marchese Alfieri che ha arricchito il paese di cattedre importantissime e da cui aspettiamo una generazione tanto sviluppata d'intelletto quanto magnanima di sentimenti; a S. E. il signor Presidente, alla Direzione ed ai personaggi distinti che ci rinfreano nella nobile nostra carriera, e a voi tutti, o generosi, che ci voleste dare così preziosa prova che ci accettate quali amati fratelli nella grande nostra Famiglia».

Nella *Gazzetta Piemontese* del 12 del corrente febbraio il cav. Alessandro Riberi ha reso conto di una nuova esperienza fatta nella mattina di detto giorno nella clinica chirurgica del-

l'ospedale di San Giovanni Battista per chiarire la virtù stupefacente dell'etere solforico. Si trattava di una donna di trentacinque anni, tocca di pedartroceace cui faceva d'uopo amputare una gamba. «L'effetto soporifero dei vapori di etere «si manifestò, dice il prof. Riberi, dopo due minuti dalla «loro ispirazione; durò sei minuti circa: poi svanì senza aver «lasciato dopo di sé alcuna sequela. Nel principio dell'effetto «soporifero l'ammalata aveva pesanti le palpebre, strette le «pupille, roseo il volto, alquanto più caldo del naturale il «capo, leggermente spasmodici i muscoli degli arti toracici «ed addominali e frequente il polso: di poi le pupille si allargarono, i polsi divennero lenti e quasi smarriti, la respirazione si rese pur essa lenta e sospirata con tale insensibilità dell'ammalata, che ella non fu nè punto nè poco conscia «degli atti dell'operazione, la quale durò tre minuti e mezzo, «per modo che avrebbe potuto nell'animo dello spettatore «nascere l'illusione che si trattasse di amputare la gamba «anzi di un cadavere che di una persona vivente».

REGNO LOMBARDO-VENEZO. In un podere del nobile signor Ippolito de' marchesi Cavriani detto *la Garolda* fra Governolo e Barbasso, nella provincia mantovana appo il Mincio, si scoperse, è già qualche tempo, un piccolo ridosso non guari differente dalle cucumelle di Romagna, in cui si trovarono parecchi vasi di que'che si dicono etruschi, uno di fondo nero, con figure rossicce ma guaste e rozze, e rappresentanti uno di que' soliti soggetti che una volta chiamavansi bacchici, con dentro cenere ammerite; un altro con due orecchie, una delle quali è rotta, e due altri di estrema rozzezza e color naturale di creta senza figure e senza orecchie. Nello stesso luogo si scoversero altri cocci con figure meno corrose, ma non pare si possano ricomporre in modo che riesca un vaso compiuto.

Al vescovado vacante di Mantova fu dal governo austriaco nominato l'abate Corti, già parroco a Besana in Brianza, valentissimo uomo da cui molto si spera. Il nuovo vescovo avrà da far molto, e pensar soprattutto a riformare il seminario ed a sbandire la mendicizia coi mezzi che sono in sua mano. La rendita di questo vescovado ammonta a circa 65 mila franchi, ma più di ventuno debbono erogarsi in censi o ristauri di fabbriche, 800 a' predicatori, 540 al seminario, e così altri pesi che la riducono a circa 56 mila franchi, cui aggiungendone 5000 per laudemii, si fa sulle quaranta o quarantun mila lire nette. La nuova fabbrica del seminario pericolava, talchè si è dovuto pensare a rattopparla alla meglio che si poteva.

Cesare Vignati prepara una storia della città di Lodi, nella quale oltre alla parte storica pubblicherà molti nuovi documenti relativi a un punto capitale per la bassa Lombardia, qual è l'irrigazione.

DUCATO DI MODENA. La società italiana de' Quaranta, il cui presidente e segretario, a norma degli statuti, risiedono in Modena, ha testè scelto a suo socio invece del defunto fisico veronese, abate Giuseppe Zamboni, il chiarissimo Michele Medici professore nella pontificia università di Bologna, ed autore di molte opere di argomento fisiologico, le quali oltre a' loro pregi scientifici offrono pure quello non comune di esser dettate con molta chiarezza ed eleganza di stile.

La mattina del giorno sei del corrente febbraio sono state celebrate nella cappella ducale le nozze dell'infante di Spagna Don Giovanni Carlo di Borbone e Braganza con S. A. I. e R. l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este sorella del duca regnante Francesco V, in presenza di tutta la ducale famiglia, alla quale s'erano aggiunte il conte e la contessa di Molina. La sera nella real cavallerizza quattro quadriglie di cavalieri, aventi alla testa S. A. il duca, corsero una giostra in onore degli augusti sposi. Il vestiario de' cavalieri di diverso colore per ogni quadriglia, e l'apparato dell'antiteatro ricordavano i costumi spagnuoli: le bandiere estensi s'intrecciavano con quelle di Spagna. Prima d'incominciare il torneo furono cantati alcuni cori allusivi alla circostanza, e poi dato il segno dalle trombe, ogni quadriglia, ciascuna alla sua volta, saltò le barriere, fece i soliti giuochi colle lance, co' giavellotti e colle spade e tutto quanto si usa in simili divertimenti. Il torneo ebbe termine con una contradanza, in fine della quale le quattro quadriglie si disposero in modo da formare le lettere J. B. (che sono le iniziali spagnuole de' due nomi *Juan-Beatrice*). Il lutto però in cui è la corte di Modena per la morte del principe Palatino ha impedito molte altre feste, che erano già state ordinate per questa circostanza.

Con sovrano decreto sono stati nominati consiglieri di Stato l'avvocato Rinaldo Scozia, presidente del supremo consiglio di giustizia e consigliere intimo di S. A. I. e R., il marchese Giuseppe de' Buoi governatore di Modena, il conte Ludovico Poppi incaricato del ministero delle finanze, ed il conte Scapinelli governatore di Reggio.

GRANDUCATO DI TOSCANA.—In una delle scorse domeniche una deputazione della società toscana per l'industria del ferro ha presentato a S. A. I. e R. il granduca i piani completi dello stabilimento di essa società, i quali sono stati esaminati con molta attenzione dalla prelodata Altezza sua, ed hanno incontrato il suo gradimento. L'anzidetta deputazione ha fatto omaggio nel tempo stesso al granduca di un esemplare degli statuti della società già approvati con sovrano rescritto del dodici di dicembre del passato anno 1846.

Il chiarissimo professore Regnoli ha eseguito il giorno trenta del passato gennaio con somma felicità e colla consueta sua maestria un'operazione chirurgica importantissima nell'arcispedale di Santa Maria Novella in Firenze. Il soggetto dell'operazione era una giovanetta, la quale aveva nella mandibola sinistra un voluminoso osteo-sarcoma. Il Regnoli tolse tutta la metà di detta mascella, disarticolandola nella sua articolazione col temporale, e segandola con sega a catena sulla linea mediana del mento. L'inferma che trovavasi oggi in ottime condizioni di salute, non ha sofferto in seguito dell'operazione se non una leggerissima alterazione ne' lineamenti. Non è questa la prima volta che il valente professore Regnoli ha dato occasione di fare ammirare la sua destrezza nel maneggiare il coltello chirurgico, e già da un pezzo egli è nella nostra penisola noverato fra le moderne glorie dell'italica chirurgia.

Un sacerdote francese entrò gli scorsi giorni nello spedale

di Santa Maria Novella, e dimandò quanti ammalati vi fossero: gli fu risposto esservene mille e quaranta, ed allora egli soggiunse aver carico da una signora francese, la quale voleva restare occulta, di distribuire un paolo per ciascheduno ad ogni ammalato: e ciò detto sborsò mille e quaranta paoli, lasciando gli astanti non sappiamo se più ammirati di tanta generosità, ovvero inteneriti dalla rara e cristiana modestia dell'occulta donatrice.

L'Ateneo toscano (*Tuscan Athenæum*) sta per venire a luce in questo mese, e sarà una gazzetta abdomadaria di scienze, lettere, teatri ed industria. Il programma scritto in inglese dice: «Cedendo al naturale ed inevitabile potere della lingua «ed alle consuetudini della nostra vita, noi Inglesi viviamo «nella ignoranza assoluta de'vari interessi che colorano la «vita della nazione, presso la quale abbiamo temporariamente «stabilito la nostra dimora: pur nè viltà nè arroganza ci consigliano a dire, che conoscerci entrambi vantaggerebbe le «due nazioni». I collaboratori dell'Ateneo saranno parecchi, e si propongono di parlar molto dell'industria italiana, e specialmente delle vie ferrate che debbono essere costruite nelle diverse provincie d'Italia. I nomi de' signori Garrow, Trollope e Vincent son pegno sicuro della buona riuscita di questo periodico inglese, il quale servirà a cementare viepiù l'alleanza civile, che deve stringere la patria di Dante e di Galilei con quella di Shakespeare e di Newton.

STATI PONTIFICI.—In ROMA è cominciato a stamparsi un periodico, intitolato *La Locomotiva*, il quale verrà regolarmente in luce il giovedì di ogni settimana. Tratterà specialmente, come il titolo indica abbastanza, di quanto spetta alle vie ferrate, ed alle industrie in generale. Il direttore è l'egregio avvocato Ottavio Gigli, uomo attivo, zelante ed operoso, il quale va meritamente collocato nel novero di coloro che intendono secondare energicamente ed efficacemente le patrie ed ottime intenzioni di Pio IX, promovendo l'educazione popolare e dando impulso allo spirito di associazione, di cui testè l'onorando delegato di Ancona, monsignor Giovanni Rusconi, decantava i vantaggi e l'utilità.

Sua eminenza il cardinal Massimo, già legato della provincia di Ravenna, ed ora prefetto supremo dell'amministrazione delle acque e strade, ha promulgato un editto in data del giorno primo del corrente febbraio, in virtù del quale sono proibiti quei canali che collocati su' tetti versano a rotta l'acqua piovana nelle strade con grave incomodo e a scapito della sicurezza di chi cammina, e si ordina di surrogare ad essi appositi tubi internati nelle mura, i quali trasportino l'acqua nelle strade senza nessuno inconveniente.

Il signor Nellesen-Kelleter, sindaco (Bürgermeister) di Aquisgrana, ossia Aix-la-Chapelle, il quale già da sei anni aveva avuto soventi volte occasione di intavolar trattative colla corte di Roma, a cagione delle controversie religiose sui matrimoni misti fra cattolici e protestanti, di cui si è tanto parlato, ha ottenuto, parecchi giorni or sono, udienza particolare da sua santità Pio IX, il quale lo ha accolto con la consueta sua affabilità e gli ha conferito la croce di commendatore dell'ordine di san Gregorio.

La marina mercantile pontificia di CIVITAVECCHIA ha inviato a Roma i signori Adolfo Boscaini, Antonino di Macco e Matteo Padovani, perchè potessero a nome di essa supplire e voti al sovrano Pontefice, il quale li ha infatti accolti colla usata e paterna sua affabilità, ed ha detto loro che il bene di Civitavecchia e del suo commercio gli stava a cuore non poco, e che quindi esortavali ad arrecare agli abitanti di quella città l'espressione della premura e della sollecitudine con le quali la Santità sua darà opera ad esaudire i voti della marina mercantile di Civitavecchia. Dopo l'udienza ricevuta dal Pontefice, il Boscaini ed i suoi colleghi si recarono dall'Eminentissimo segretario di Stato cardinal Gizzi, il quale rinnovellò loro le promesse fatte da Pio IX, aggiungendo schiettamente che dal canto suo egli si sarebbe pure efficacemente adoperato in loro favore.

I cittadini di ANCONA oltre ogni credere soddisfatti e contenti della nomina di monsignor Rusconi, hanno voluto significare pubblicamente la loro letizia e i sensi dell'animo loro, ed a tal uopo hanno scritta al loro egregio delegato la seguente lettera: «Quando per la prima volta il nostro sovrano vi chiamava «presso l'augusta Persona Sua, altissimo plauso s'elevò da «ogni parte, ed i cuori di tutti i buoni a verace gioia si aper- «sero: così la scelta d'uomo, quale Voi siete, eminente per «virtù e per sapienza, parve arra di destini migliori. E pertanto «al venir vostro da nuova e soavissima allegrezza siamo ora «tale spontaneità d'affetto fummo a preferenza consolati, e «tutta comprendendone l'importanza, da voi attendiamo sem- «pre più agevolata la via a quello stato di morale e materiale «benessere cui le cure del nostro Sovrano intendono e che «da' voti di tutta la nazione è altamente invocato. Molti i bi- «sogni, molte le riforme da introdursi e lo vedrete; e Voi, «fatte osservare le leggi, la pubblica beneficenza animata, «maggior economia introdotta nell'Amministrazione, ed il «danaro alla migliore utilità della popolazione convertito, «agevolata e fatta prosperare l'istruzione, l'agricoltura, le «arti, il commercio, risponderete a' voti nostri, alla Vostra «missione, e vi mostrerete degno interprete delle sante in- «tenzioni dell'augusto nostro Sovrano».

Nella prima metà dello scorso gennaio è morta in Iesi nell'età di anni settantotto la contessa Mastai-Mosconi zia di sua santità Pio IX, e gli abitanti della città bramosi di dar pubblico testimonio della filiale e sincerissima riverenza ch'essi professano verso l'amatissimo loro Sovrano, si son quasi tutti spontaneamente e senza invito recati al funerale della defunta. Le sventure ed i domestici dolori dell'Augusto che ha consolato tante sventure, asciugate tante lacrime ed alleviati tanti patimenti, sono necessariamente sventure pubbliche, dolori di tutti, e la buona popolazione di Iesi non ha mancato di confermare col fatto la verità di quest'asserzione.

Nelle pareti del coro de' RR. PP. Agostiniani di Gubbio il pittore Domenico Sforzolini avendo veduto alcune tracce di affreschi, e sospettando ragionevolmente che stupida barbarie

avesse nascosto un bel lavoro di arte sotto il bianco intonaco delle mura, diè opera agli opportuni provvedimenti per accertarsi della veracità dei suoi sospetti, e con molta soddisfazione scopri infatti degli affreschi rappresentanti molti fatti della vita di s. Agostino, e dipinti a quel che pare nella prima metà del secolo decimoquinto. Lo Sforzolini è tuttavia incerto nel definire chi sia stato veramente l'autore di cosiffatte dipinture, ma inchina assai a dirle di Ottaviano Nelli pittore di Gubbio, il quale fiori appunto nell'epoca summentovata. Se questa scoperta si aggiunge a quella della Cena di Firenze, si potrà dire, che se oggidì gl'Italiani non abbelliscono il mondo di capolavori d'arte pari a quelli cui solevano dar opera i loro maggiori, si addimostrano però solleciti di riparare le ingiurie che a tanti artistici monumenti hanno arrecato il tempo e l'ignoranza.

I cittadini di Fermo in data del trentuno gennaio hanno indirizzato per via della stampa al loro nuovo delegato Monsignor Roberto Lolli parole di plauso, di affetto e di patrio compiacimento: « Attendiamo, dice questo manifesto, « con fiducia da voi quel ristoramento morale e materiale « che le mutate condizioni de' tempi e i nostri bisogni po- « tentemente reclamano ».

La domenica ventiquattro del passato gennaio molti giovani di Loreto, città all'intutto devota a Pio IX (il quale nel salire sul trono schiuse le porte della prigione a quattordici Loretani), andarono a RECANATI per sentir l'opera in quel teatro. I Recanatesi gl'insultarono, ma quei buoni giovani prudenti e discreti tacquero, e poi finita l'opera si incamminarono verso la loro città nativa. Precedevano gli altri a qualche distanza due giovanetti fratelli, il maggior de' quali toccava appena al ventesimo anno d'età. Mentre passavano le porte furono assaliti da Recanatesi e lasciati entrambi morti trucidati. L'ira colse i compagni, che tornati in casa, la mattina del lunedì si armarono e di buon'ora in truppa mossero alla volta di Recanati, pensando rinnovare una delle terribili scene del medio evo. Il vescovo di Loreto, avvisatone, raggiunse correndo quella truppa, la fermò, e parlando eloquentemente a nome della nostra santa Religione, di Pio IX e dell'Italia, poté calmarla e seco ricondurla in città. Così Recanati fu salva da una terribile e sanguinosa rappresaglia. Poco dopo fu divulgata una lettera di quell'onorato vescovo ai suoi Loretani, le cui evangeliche e commoventi parole noi qui trascriviamo per intero:

« Francesco de' conti Brigante Colonna ecc. ecc. per grazia « della S. Sede apostolica arcivescovo vescovo di Loreto e « Recanati ecc. al suo diletto popolo Loretano.

Miei amatissimi figli

« Le prove di docilità, di affetto e di venerazione che « già mi deste fino dal primo istante in cui esacerbato il « vostro animo per un esecrando delitto minacciavate aspra « vendetta, furono così sensibili al mio cuore, che io non « potei a meno di non chiamarmi felice nel vedermi pastore « e padre vostro. Fui sollecito di portare a notizia dell'au- « gusto nostro sovrano, il sommo pontefice Pio IX, il vostro « bell'atto, e le mie espressioni non furono che l'elogio del « popolo Loretano.

« Dopo ciò io vivevo tranquillo confidato nel vostro cuore, « e tanto più mi era luogo a non temere quando udiva che « i Recanatesi, ancor essi miei figli, deploravano l'enorme « eccesso fra loro avvenuto, che invocavano una sollecita « giustizia a punizione dei rei, che abbandonati alla mestizia « e al dolore versavano pianto sulla tomba delle due vittime « innocenti sacrificate al furore di alcuni ribaldi, che forse « già sono in potere della giustizia.

« Veggo però che un segreto fermento serpeggia tuttora fra « alcuni di voi, e che v'ha chi, obliata la via delle leggi, « spinge i suoi fratelli ad una privata vendetta.

« Figli amatissimi: dimenticaste forse, che io sono il padre « vostro? o stimate che un siffatto operare non arrechi al « mio cuore il dolore più intenso? Se dunque mi amate, « come me ne deste segni i più luminosi, deponete dal « cuore ogni spirito di vendetta, chè il vendicarsi è da vile, « il perdonare da generosi. Si racquetino i vostri animi, « torni la calma ne' vostri cuori. Tutti fratelli in G. C. ram- « mentiamoci quali sublimi massime di vicendevoles dila- « zione e di perdono ci ha egli insegnato nel suo divino « vangelo, dandocene ancora l'esempio allorchè spirando « sulla croce, Padre, disse, perdona! *Pater, ignosce.* Si so- « pisca adunque fra voi ogni sentimento di odio, si ammu- « tolisca ogni lingua che chiede il sangue. Il sangue, o figli, « non si sparge se non congiunto alle lacrime di tante fa- « miglie, a cui, qual funesta eredità di una privata vendetta, « non rimane che lo scorrere il rimanente de' loro giorni « nella desolazione e nel pianto.

« Miei figli! è un padre che vi parla, un padre che vi « ama quanto se stesso, e che vi parla spinto solo da quel « grande amore che ha per voi.

« Uditene dunque le voci, fate vostri i suoi sentimenti; « e il vostro operare, e il parlar vostro sia solo di perdono « e di pace.

« Innalzo intanto i miei umili voti a Dio e invoco su « tutti voi la pienezza delle divine benedizioni. — Dato in « Loreto questo dì 28 gennaio 1847. — Francesco arcive- « scovo vescovo di Loreto e di Recanati ».

In BOLOGNA la sera del dieci febbraio ha avuto luogo in casa Minghetti la festa a beneficio de' poveri, che era stata ordi- nata per cura di una commissione composta dai signori conte Filippo Agucchi, Francesco Aria, Carlo Bignami, conte Gio- vanni Malvezzi, Marco Minghetti, marchese Luigi Tanari e conte Angelo Tattini. La commissione, in un bel manifesto dettato con sensi di giudizio e sincero filantropo dall'avvo- cato Andrea Pizzoli, fece a tutte le persone agiate di Bologna invito di concorrere alla buona opera, e difatti l'incasso è stato di circa duemila scudi. Intervenero alla festa molte signore, S. E. il cardinal Legato Amat, e la più eletta società di Bologna. Nel corso delle maschere del giovedì 11 febbraio

non si gettarono come negli anni passati fagioli e confetti, perchè non s'avesse a chiamare insulto alla povertà.

Quanto prima verrà in luce in Bologna un nuovo periodico intitolato *l'Italiano*, il quale avrà a direttore il signor Carlo Berti-Pichat, e sarà l'organo speciale della conferenza agraria. Il direttore destina tutti gli utili, che la nuova gazzetta potrà fruttare, a soccorrere i poveri ammalati. Il permesso di stampare questo giornale è stato di recente firmato dall'eminentissimo Legato Amat, cui sta sempre a cuore di conservare l'affetto e la riverenza de' Bolognesi, i quali già in parecchie fiatte gli hanno dato indubitate prove del plauso e della simpatia che fra essi riscuote la sua amministrazione.

Il reverendo vescovo di CESENA, togliendo occasione da deplorabili fatti occorsi in Cesenatico il giorno diciotto dello scorso gennaio, ha scritto una circolare ai parroci della sua diocesi, nella quale li prega ad adoperare a pro della pubblica quiete la morale ed irresistibile influenza che ad essi procaccia il santo loro ministero, ed illuminare le menti de' ciechi e degli ostinati predicando dalla sacra bigoncia *il santo timor di Dio, la carità verso il prossimo, l'amore all'ordine, la subordinazione alle leggi ed al sovrano.* « Non cessi, dice il rag- « guardevole prelado ad ogni parroco, di prevenire il popolo « a non lasciarsi sedurre da quegli emissari d'inferno che po- « tessero sotto vane promesse e lusinghe tentare d'illuderlo, « trascinandolo all'insubordinazione, al furto, e ad altri de- « litti che provocherebbero il giusto sdegno di Dio. Io voglio « sperare, che fatti edotti anche dal gastigo che incorreranno « i colpevoli del fatto del Cesenatico, sapranno cotesti di lei « parrochiani o ritornare all'ordine, se mai ne fossero usciti, « o restarvi irremovibili. Che se però, locchè Iddio non vo- « glia, ella potesse accorgersi di qualche nuovo tentativo, non « manchi di prevenire in qualunque ora la più vicina autorità « governativa, ed anche me, che colla debita prudenza mi « varrò al bene comune delle notizie che mi somministrerà. « In questi momenti calamitosi, in cui par che il demonio voglia « raddoppiare di astuzia per ingannare gl'ineauti e trascinarli « al disordine, è d'uopo che noi ecclesiastici principalmente « spieghiamo tutta la nostra energia per combattere il vizio, « e per dimostrare al mondo il nostro sincero attaccamento « alla Chiesa ed al Sovrano ».

REGNO DELLE DUE SICILIE. Con sovrana risoluzione in data del giorno cinque di febbraio, sua maestà il re Ferdinando secondo ha decretato che fino a nuovo ordine l'esportazione delle granaglie per l'estero è vietata in tutte le province dell'Italia meridionale tanto di qua che di là dal Faro di Messina. I motivi di questo decreto sono i rapporti degl'intendenti di tutte le province del reame intorno alle misere condizioni della povera gente, all'incarire de' prezzi de' cereali ne' diversi mercati del paese, ed alla poco buona ricolta fatta nello scorso anno.

Il mantenimento delle prigioni, finora confidato alle cure del ministro segretario di Stato per gli affari interni, è stato di recente trasferito a quello delle finanze, comechè universalmente si credesse che cosiffatto carico fosse per appartenere al ministero di grazia e giustizia.

Già nel dicembre dell'anno 1841 facevasi in Napoli il primo esperimento della ruota propellente, applicata alle navi a vapore invece delle ruote a palette. Ma dopo le prove di Sauvage in Francia e di Smith in Inghilterra, la marineria napoletana del commercio ha acquistato per quarantamila ducati una piccola nave a vapore, chiamata *il Giglio delle onde*, fornita appunto di ruote ad elice, la quale fa dodici miglia all'ora e fa il viaggio delle marine calabresi.

Il segretario del consiglio delle artiglierie ha pubblicata una importante memoria, nella quale con profonda dottrina manifesta e dimostra la sua opinione di doversi torrefare il minerale di ferro della *Mongiana*, e della necessità di mettere del fondente nelle alte fornaci.

Dal giorno sette di gennaio il Vesuvio ha gittato per diverse direzioni grosse lave di fuoco, ma sopra le antiche e senza apprensione de' luoghi circconvicini. È già decorso un mese, che così continua, quando più gagliardamente e quando meno, ma ora già comincia a rimettere. Bello spettacolo era nelle sere passate, allora che la luna piena spuntando vicino alla montagna di Somma faceva colla sua pallida e serena luce bellissimo ed incantevole contrasto coll'infuocata e fiammeggiante luce della lava.

La duchessa di Caianello, figliuola dell'egregio principe di Torella, buona, caritatevole e generosa si è adoperata perchè nella prima settimana di quaresima vi sia grande accademia di musica sacra a pro de' poverelli che son confidati alle cure delle Sorelle della Carità. In quest'accademia sarà fra gli altri pezzi di musica cantato lo *Stabat Mater* di Gioachino Rossini.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — I diversi ministri della pubblica istruzione che dal 1830 in poi si son succeduti in Francia han saviamente inteso a far godere tutte le province del reame francese de' beneficii dell'insegnamento scientifico e letterario, ed a tal uopo essi hanno fatto concedere dal parlamento le somme necessarie per la fondazione di nuove *facoltà* nelle primarie città dello Stato, ad Aix per esempio, a Bordeaux, a Caen, a Poitiers ed in altri luoghi. La facoltà di lettere di Aix, capitale della Provenza, è l'ultima per ordine di tempo, ed il lunedì diciotto gennaio è stata solennemente inaugurata. Il discorso di apertura è stato pronunciato dal professore di filosofia signor Lafaye, il quale dopo aver proferite alquante parole di ringraziamento al corpo municipale di Aix ed all'attuale capo della pubblica istruzione, ha tenuto ragionamento della dignità della filosofia, che con acconce e giuste parole egli ha chiamata sorgente del bello nelle arti, del vero e del giusto nei costumi, fiaccola dello spirito e della coscienza (*source du beau dans les arts, du vrai et du juste dans les mœurs, flambeau de l'esprit et de la conscience*). Nei giorni susseguenti gli altri professori della nuova facoltà hanno incominciato il corso delle loro letture: il signor Mery, cioè, quello delle letterature estere, il signor Bonafous quello delle lettere antiche, il signor Pons quello di

storia, e così via discorrendo. L'uditorio che si affollava ad ascoltare i nuovi professori era numeroso e sceltissimo, ed oltre ai giovani studenti ed a molti uomini provetti, che intendono con amore alla coltura de' belli ed ameni studii, parecchie gentildonne eransi recate nell'aula universitaria e davan segno visibile colla loro presenza del loro affetto allo studio e del gran desiderio che hanno di acquistar cognizioni e di abbellire il loro spirito co' fiori delle lettere e delle scienze. Queste Università provinciali serviranno assai a scemare quell'accentramento, che esiste in ogni ordine di cose in Francia, e che è senza dubbio intrinsecamente buono, anzi ottimo, ma nuoce però non poco all'armonia che deve esistere in tutto fra le diverse province francesi, perciocchè laddove in Parigi si trovano tanto sapere e tanti lumi, non di rado occorre notar l'opposto nelle altre città della Francia.

Un processo, che fa chiasso e somministra materia da ciance e da divertimento in tutt' i crocchi parigini, pende attualmente innanzi ad uno de' tribunali civili della capitale della Francia. Le due parti contendenti sono da un canto il romanziere Alessandro Dumas e dall'altro i direttori di due gazzette francesi, *La Presse* e il *Constitutionnel*. Ne' principii dell'anno 1845 il signor Emilio di Girardin fece un contratto con molti scrittori, i quali s'impegnavano a non dar lavori che per *La Presse*, il Dumas per quindici anni, il Balzac per dieci e Giulio Sandeau per sei. Poco dopo il Dumas fece un contratto analogo col direttore del *Constitutionnel*, dopo aver però prima ottenuto il permesso del Girardin. A malgrado però di cosiffatte promesse legali il secondo ed inesauribile romanziere continuò a scrivere in altre gazzette, e specialmente nel *Siècle*: e perciò i direttori de' due suddetti giornali dopo aver fatte direttamente e con modi amichevoli, reiterate ma infruttuose proteste al Dumas, lo hanno citato innanzi a' tribunali per obbligarlo a mantenere i suoi patti, ovvero a pagar loro la multa convenuta nel contratto. Il solo annunzio di questa causa è bastato ad attirare nel palazzo de' tribunali di Parigi sterminata folla di giovani letterati, di gazzettieri, di eleganti gentildonne e di ogni sorta di gente sciaccata e cupida di novità. Il Dumas ha fatto il *Cicero pro domo sua* perorando la sua causa il meglio che gli è venuto fatto, e cercando di cattivarsi l'animo degli uditori e de' giudici co' frizzi, co' motteggi e con ciò che i Francesi addimandano *bello spirito*. Gli avvocati avversari hanno sostenuta l'accusa de' due direttori summentovati, ed il tribunale ha deciso di pronunciare la sentenza a capo di otto giorni.

Un fabbricante della città di Saint-Omer avendo fatta nelle sue possessioni una ricolta di circa un centinaio di ettolitri di patate, ha saputo far profittare della sua buona fortuna gli operai impiegati nelle sue fabbriche, vendendo loro le patate a quattro franchi l'ettolitro, laddove l'attuale prezzo è niente meno che di dieci a dodici franchi. Nello stesso tempo un possidente poco ricco del piccolo paese di Nauphle-le-Château dava opera ad un'azione non meno buona, non meno disinteressata della precedente. Il prezzo del grano in questo mercato era di cinquantasei a cinquantotto franchi la misura, e stava per essere fissato a sessanta, allorchè il mentovato possidente dichiarò ad alta voce ch'egli non avrebbe chiesto se non cinquanta franchi per misura, vale a dire dieci franchi di meno del prezzo legale corrente. Un mugnaio allora ne comperò una misura, e vedendo che la proposta udita non era una beffa, domandò di comperare sei altre misure di grano; ma il buon contadino disse: « no: voglio vendere il mio grano « a sei altri compratori, perchè bramo che tutti profittino del « buon mercato. V'è tanta miseria nel paese, ch'io mi vergo- « gnerei di far speculazione e chiedere un prezzo esorbitante: « se fossi più ricco venderei a miglior mercato! » Fa egli mestieri di decantare e di lodare queste belle azioni fatte con tanta schiettezza e con tanta semplicità?

Nelle cave di Flacè, nelle vicinanze della città di Macon in Borgogna, si è trovato a quattro metri di profondità sotto terra un elefante fossile intiero, di smisurata grandezza. Nell'adoperare la marra però gli operai hanno dati allo scheletro di quest'animale antediluviano colpi siffatti, che n'è rimasto tutto infranto e sminuzzato. Se ne son però conservati taluni pezzi, ed in ispezial modo le lunghissime zanne, che da ora in poi faranno parte del museo mineralogico di Macon, ove già son raccolte tutte le ricchezze paleontologiche della Borgogna.

Il signor Baudens, chirurgo in capo dell'ospedale militare di Nostra Donna di *Val de Grâce* in Parigi, ha testè praticata l'amputazione dell'antibraccio ad un sottufficiale a nome Gelfine, il quale ha valorosamente combattuto contro i soldati di Abd-el-Kader: prima però di procedere all'operazione l'infermo ha ispirato i vapori di etere solforico. Ciò non ostante durante l'amputazione egli ha sempre gridato, ma quando il chirurgo gli ha chiesto se avesse sentito molto dolore, ha risposto: « no; ho sognato, non ho provato niente, non ho sen- « tito niente: mi pareva sognare di essere amputato, ma del « resto non mi ricordo niente: solo mi pare ricordarmi che « qualche cosa mi raschiava ». Ma fino a dodici ore dopo l'operazione Gelfine continuò ad essere ubriaco ed a parlar molto: e i sintomi dell'ebbrezza non svanirono se non dopo un salasso e dopo l'applicazione del ghiaccio sul membro amputato.

Il professore Simpson di Edimburgo ha fatto ispirare i vapori eteri ad una donna incinta, le cui doglie duravano da quattro giorni, ed il parto è stato felicissimo, e senza che la partoriente ne risentisse verun dolore. Nella tornata però del primo febbraio della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia, due medici di molto grido, il Magendie cioè ed il Lallemand, hanno tenuto lungo discorso de' mali che posson risultare dall'ispirazione dell'etere solforico, ed hanno esortato i loro colleghi a procedere a nuovi sperimenti prima di dichiararsi in favore della nuova scoperta.

BELGIO. — La fame ed il freddo flagellano la povera gente in tutto il Belgio e soprattutto nelle Fiandre. Una caritatevole gentildonna di un piccolo comune, detta Boussu, ha regalato ai poverelli millequattrocentocinquanta ettolitri di car-

bone, ed una colletta da lei promossa ed incominciata, collo scopo di poter dare del pane a quelli che ne mancano, ha fruttata la somma di mille e cinquecento franchi. Nel tempo stesso alcune famiglie inglesi residenti in Bruggia hanno istituita fra loro una cassa, nella quale hanno messi i fondi necessari a sostenere durante lo spazio di otto settimane le quattordici più indigenti famiglie della città. La compagnia della Via ferrata del Lussemburgo da ultimo volendo procacciare guadagno al maggior numero di gente bisognosa che si può, ha accresciuto a tremila il numero degli operai da impiegarsi ne' lavori di riempimenti e di scavi, che fan d'uopo alla costruzione di ogni strada a rotaie di ferro.

SPAGNA. — I briganti spagnuoli non sono ancora una esagerazione di cervelli riscaldati, ovvero una millanteria de' viaggiatori bramosi di raccontare bizzarre e strane avventure, come, Dio mercè, può e deve dirsi dei masnadieri delle Calabrie e dell'agro Romano, i quali non esistono più se non nella fantasia di qualche romanziere, in cui scarseggi la vena inventiva. Il signor Bignon, corriere francese di ambasciata, è stato, non è guari, fermato da' ladri alla distanza di una lega dalla piccola città di Miranda sull'Ebro, e spogliato della somma di settecento franchi in oro di cui era latore. Un suo compagno di viaggio è stato parimenti derubato di un orologio di oro colla rispettiva catena. Questi fatti non impediranno però taluni scrivacchiatori francesi di stampare dappertutto, che in Italia non si può viaggiare senza correr rischio della borsa o della vita, e sono pochi anni un certo Federico Mercey, raccontando nella *Rivista dei due mondi* un suo viaggio nella costiera di Amalfi, ch'è una delle contrade più sicure e più placide della nostra Italia, affermava che mentre egli dormiva, la sua guida gli portò via gli stivali ch'egli aveva nelle gambe! Così certuni scrivono la storia e dipingono ai Francesi le condizioni attuali del nostro paese.

Finora il carico delle faccende dello Stato era disimpegnato in Spagna da sei ministri, segretarii di Stato; un presidente del consiglio cioè, ministro degli affari esteri, un ministro dell'interno (*gobernacion*), uno della grazia e giustizia, uno delle finanze, uno della guerra ed uno della marina. Con sovrano decreto però testè emanato, Sua Maestà la regina Isabella II ha istituito un settimo ministero che sarà quello della istruzione pubblica, del commercio e delle pubbliche costruzioni, al quale è stato preposto il signor Roca de Togores, già segretario delle Cortes ed uno de' letterati più ragguardevoli di Madrid. L'incremento del commercio spagnuolo, la necessità di dar opera in ogni provincia del reame alla costruzione di strade, di ponti e di ogni sorta di pubblici lavori, e per ultimo il bisogno urgente ed imperioso di provvedere all'educazione secondaria e primaria dell'universale, rendono indispensabile la creazione di questo nuovo ministero, dal quale, si augura, sarà per derivare non poco bene. In Spagna da alcuni anni a questa parte v'è un gran moto letterario, e si è calcolato che dal 1855 al 1845, vale a dire durante lo spazio di dieci anni, fra imitazioni, traduzioni ed opere originali di argomento letterario, filosofico, scientifico ed artistico, è stato dato alle stampe maggior numero di libri che non dal 1700 in poi, vale a dire durante più di un secolo.

INGHILTERRA. — Allora quando in Inghilterra Sua Maestà nomina qualcuno Lord, ossia Pari del regno, la persona assunta a tal dignità cangia di nome, o per meglio dire al suo primo nome aggiunge il titolo di nobiltà che gli viene assegnato. Così il sig. Francesco Egerton, testè nominato Lord da Sua Maestà la regina Vittoria, si è chiamato conte di Ellesmere, ed ha preso posto fra i suoi colleghi nella seduta del primo giorno del corrente mese di febbraio. — In questa stessa seduta Lord Brougham ha presentato all'assemblea una supplica del sindaco e de' notabili di Liverpool, nella quale costoro raccontano che in soli quattordici giorni la loro città è stata, per così dire, assalita da un'invasione di undicimila e cento poveri Irlandesi, e pregano il Parlamento di ordinare gli opportuni provvedimenti, onde por fine a cosiffatto stato di cose.

Uno degl'interpreti del governo inglese, il signor Meadows, ha pubblicata una circolare, nella quale annuncia la prossima pubblicazione di un periodico in lingua cinese che verrà in luce ogni settimana a Canton, ed avrà per iscopo di combattere tutti i pregiudizii che il popolo cinese nutre contro gli Europei, ed iniziarlo alla nostra civiltà occidentale. Il Meadows a tal uopo promette di tener discorso nella sua gazzetta delle principali questioni politiche, economiche e sociali che agitano oggidì il mondo civile, e degli eventi più notabili che occorrono in Europa. È universale opinione però che il tentativo del pubblicista inglese, di cui parliamo, andrà fallito, perchè i Cinesi non accettano se non con moltissima retrosia le verità promulgate dagli Europei, e una sola riga di scrittura di un letterato loro connazionale esercita negli animi loro maggior influenza che non molti volumi di autori europei. Pel resto l'impresa del Meadows non è la prima di simil genere, ch'è fatta in Canton, poichè fin dal 1856 il signor Gutzlaff pubblicò in lingua cinese una serie di opuscoli intorno agli stessi argomenti che il Meadows intende trattare, che non sortirono però nessun buono effetto.

L'Inghilterra è il paese classico della celerità e della economia del tempo: il noto proverbio *time is money* (il tempo è moneta) è praticato in ogni momento della vita da tutt'i suoi operosi ed attivi abitanti. Così in nessun'altra parte del mondo si viaggia sulle vie ferrate con maggior rapidità, ed alcuni anni sono il tratto da Londra a Slough (vicino Windsor) ch'è di diciotto miglia inglesi, fu percorso in soli dieci minuti. Il venti del passato gennaio un esempio analogo, e forse più meraviglioso, di velocità è stato dato dalla Compagnia della via ferrata del *North Western*, quella cioè che dalla piazza di Londra detta *Euston-square*, conduce a Birmingham, a Manchester, a Liverpool, a Newcastle ed a Bristol, e quindi a Dublino. Il discorso pronunciato da Sua Maestà la regina Vittoria nella solenne seduta di apertura del Parlamento in Westminster partì dalla stazione di Euston-square ad un'ora e mezzo pomeridiana del mercoledì venti gennaio, e giunse a Dublino, vale a dire percorse dugentonovantadue miglia inglesi a capo di sole tredici ore. Sicchè la mattina del susse-

guente venerdì alle ore otto antimeridiane giungeva in Londra una gazzetta di Dublino (*The Dublin-evening-mail*) nelle colonne della quale era stampato il discorso della regina Vittoria. Nella città di Sheffield questo medesimo discorso è giunto per via del telegrafo elettrico, e tre ore dopo che era stato pronunciato, gli abitanti di detta città lo leggevano nel *Mercurio di Sheffield*.

L'autore di *Pelham*, di *Eugenio Aram* e di molti altri conosciutissimi e popolari romanzi ha testè dato alle stampe un nuovo romanzo in tre volumi, intitolato *Lucrezia ovvero i fanciulli della notte* (*Lucretia, or the children of the night*), il quale ha fatto gran chiasso in Inghilterra, ed è stato segno di acerrime e pungenti critiche. I romanzi inglesi si dividono oggidì in due categorie affatto distinte, le quali formano due scuole opposte, che sono contrassegnate co' nomi di *Lackey School* e di *Jack Shppard School*. Alla prima, alla scuola elegante cioè e delicata, che rifugge dal descrivere avventure tette e sanguinose, e preferisce narrare avventure galanti, ovvero fatti storici intarsiati di fantastiche invenzioni, appartengono Teodoro Hook, sir Edward Lytton Bulwer, lord Normanby, Ainsworth ed altri molti; alla seconda che si compiace invece di dare uno scopo morale al racconto dipingendo i costumi de' ceti infimi della società e ritraendone al vivo le miserie morali e fisiche, appartengono Beniamino d'Israeli, Carlo Dickens e parecchi altri. Il Bulwer, bramoso anzi tutto di plauso e di popolarità, ha per così dire svolazzato fra le due opposte scuole, ora all'una attenendosi, ora all'altra; lochè ha prodotto che alla fin de' conti è stato respinto da entrambe, ed il suo nuovo romanzo, di cui pocanzi abbiamo accennato il titolo, è venuto a somministrare di recente la prova dell'attuale impopolarità di questo scrittore. Le critiche ed i rimproveri sono stati tali e tanti, ch'egli ha reputato debito di dignità e di decoro difendersi pubblicamente stampando un opuscolo intitolato *A word to the public by the author of Lucretia* (una parola al Pubblico dell'autore di *Lucrezia*) il quale però non è giunto a trionfare delle sfavorevoli prevenzioni de' lettori Inglesi contro questo romanzo. Fra breve il d'Israeli darà in luce egli pure un altro romanzo che avrà per titolo *Tancredi*, e che solletica già prima di comparire la curiosità del pubblico.

Il numero de' cultori delle lettere italiane va tuttodì crescendo in Inghilterra, ove le opere di Alessandro Manzoni e di Silvio Pellico sono notissime ed affatto popolari. Il Macaulay in uno di quegli stupendi saggi (*Essays*) inseriti nella *Rivista di Edimburgo* ha parlato di Machiavelli da conoscitore veramente profondo della nostra storia e della nostra letteratura, ed è stato anzi il primo a decantare i pregi dell'insigne statista, come autor di comedie, mettendo in chiaro il gran valore drammatico della *Mandragola* e della *Clizia*, che non la cedono sicuramente a capolavori di Aristofane e di Molière. Il signor Leigh Hunt l'anno scorso ha pubblicato un libro intitolato *Stories from italian poets*, nel quale offre ai suoi concittadini un bel saggio di traduzioni di vari squarci di Dante, di Ariosto, di Tasso, di Petrarca e di Pulci. E son pochi giorni è venuta in luce in Londra una eccellente versione inglese dell'*Arnaldo da Brescia* del nostro Niccolini, per opera della signora Teodosia Garrow, la quale ha riscosso il plauso de' colti Inglesi ed è giudicata favorevolmente da tutti i critici di quel paese. Una gazzetta di Londra dopo aver definito l'indole dell'ingegno del Niccolini e lodati i suoi versi, conchiude col dire, che il nostro poeta ha trovato nella signora Garrow un traduttore degno di lui, ardito cioè e fedele: *In miss Garrow he (Niccolini) has found a translator worthy of him, bold and faithful*.

Il desiderio di possedere autografi di persone celebri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella politica, nella milizia od in una cosa qualunque, è universale presso gl'Inglesi; e senza tema di esagerare può dirsi che taluna volta essi spingono a tanto eccesso questa loro passione, che addiuvano una vera monomania; ed a conferma di quest'asserzione citeremo l'esempio di una gran vendita di autografi testè fatta in Londra. La firma di Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI, in data di novembre 1789, è stata comperata per una lira sterlina e cinque scellini (o sia 51 franchi): la firma del cardinal Mazzarino in un documento diplomatico del 29 dicembre 1642, due lire sterline (50 franchi): una lettera di Montesquieu del 24 agosto 1749, una lira e tredici scellini (42 franchi): una vita di Alessandro il Macedone in quattro pagine con note scritte da Napoleone, sette lire sterline (150 franchi): quattro autografi di Napoleone, da venticinque a trentuno scellini per ciascheduno di essi: un ordine firmato da Nelson a bordo del vascello *The Victory*, nella baia di Lagos il 10 maggio 1805, una lira e cinque scellini: una lettera scritta in Londra il 17 febbraio 1759 dal celebre autore di *Clarissa Harlowe*, Samuele Richardson, due lire e quattro scellini (55 franchi): la firma di Robespierre, una lira e tredici scellini (circa 41 franchi): due odi scritte di proprio pugno da Giambattista Rousseau, cinque lire e quindici scellini (più di 140 franchi): una lettera scritta il 4 gennaio 1758 a Madame d'Houdetot da Giangiacomo Rousseau, sei lire (150 franchi): una lettera di san Vincenzo di Paolo, tre lire e mezzo (circa 88 franchi); la firma di S.M. la Regina Vittoria posta appiè di un ordine al vescovo di Winchester per la celebrazione de' divini uffizii il 9 maggio 1858 giorno dell'incoronazione, una lira e sei scellini (circa 55 franchi): settantacinque lettere di Voltaire e del suo segretario Wagnière intorno alla faccenda di Calas, nove lire e quindici scellini (circa 242 franchi): una lettera scritta dalla regina Elisabetta nel maggio 1586 al re di Francia per lamentarsi di alcuni atti di ostilità fatti da un vascello francese contro un inglese, otto lire e mezzo (circa 215 franchi): una lettera di Caterina, imperatrice delle Russie, una lira e quattro scellini (50 franchi): una di Francesco I re di Francia, una lira ed undici scellini (circa 59 franchi): una lettera scritta in francese da Losanna il 19 ottobre 1784 dallo storico Gibbon, due lire e sei scellini (circa 57 franchi): una di Enrico IV di Francia, una lira e sei scellini (circa 52 franchi): un frammento autografo di Giorgio Byron, tredici scellini (poco più di sedici franchi): una lettera scritta dal poeta Gray il 29 luglio 1768 per far consapevole un amico della sua nomina alla carica di professore di storia moderna, mercè il

valevole patrocinio del duca di Grafton, tre lire e dodici scellini (più di 90 franchi): un autografo dell'insigne critico Samuele Johnson, quindici scellini (circa 29 franchi): una lettera di Jefferson presidente della Confederazione Americana alla signora di Stael-Holstein, una lira ed undici scellini (intorno a 40 franchi): una lettera di Lafontaine, tre lire e tre scellini (circa 79 franchi): una lettera scritta da Goethe in francese colla data di Jena 16 dicembre 1805, una lira e cinque scellini (poco più di 51 franchi): una lettera di Buffon scritta il 15 ottobre 1779 al professore Cramer, dodici scellini (15 franchi): e per ultimo una quitanza di Calvino colla data del 12 dicembre 1545, cinque lire e quattro scellini, vale a dire centotrenta franchi.

GERMANIA. — Sua Maestà il re di Prussia ha deliberato di sospendere per quest'inverno i balli e le consuete feste di Corte, che si soglion dare ogni anno in Berlino, atteso la carestia che affligge quest'anno tanta parte di Germania. La Maestà sua però non volendo dall'altro canto arrecar grave pregiudizio alle industrie che profittano non poco delle anzidette feste, ha ordinato che tre feste da ballo saran date per sottoscrizione in una delle sale del regio teatro di Berlino, e che il prodotto di esse sarà largito alla povera gente della città. S. M. inoltre ha dato alle autorità competenti la somma di diecimila talleri, affinchè venga distribuita colla debita giustizia a quei suoi sudditi che più patiscono i tormenti della miseria e della fame.

In Berlino, pochi giorni or sono, è stato messo in vendita un libro intitolato: *Sinai und Golgotha, Reise in das Morgenland* (*Sinai e Golgota, Viaggio in Oriente*) del signor F. A. Strauss, licenziato in teologia e pastore protestante, di cui le gazzette tedesche parlano assai vantaggiosamente. I libri sull'Oriente abbondano in Germania, ma ognuno di essi, a seconda dell'autore che lo ha dettato, è rivolto in ispecial modo a descrivere o le condizioni naturali, o le geografiche, o le politiche, o le religiose di quella parte del mondo, e quindi chi vuol farsene un'idea alquanto esatta dovrebbe leggerli tutti, lochè spesso non è possibile di fare. L'opera dello Strauss pare che raccolga in sé tutti i requisiti necessari a renderne la lettura ad un tempo istruttiva e piacevole, perchè l'autore non ha descritto di preferenza una cosa piuttosto che un'altra, ma ha partecipato senza più al comune de' lettori le sue impressioni di viaggiatore nell'Egitto, nell'Arabia e nella Palestina. Giusta il solito però di quasi tutti i libri tedeschi, il Viaggio dello Strauss, oltre alla narrazione ed alla parte descrittiva, contiene molte digressioni di argomento biblico e molte dissertazioni di teologia protestante.

Il ventotto del passato gennaio la reale accademia delle scienze di Berlino ha festeggiato l'anniversario della nascita di Federico II, fondatore della prussiana monarchia in pubblica e solenne tornata, alla quale eran presenti S. M. il re di Prussia e suo fratello il principe ereditario. Il segretario signor Raumer (l'autore della Storia della casa Sveva e di un libro sull'Inghilterra, che molti conoscono) aprì la tornata con un discorso, nel quale fece il panegirico di Federico II e difese la memoria di lui dagli assalti di parecchi teologi protestanti, e precipuamente di uno il quale in un suo sermone avea detto: *FEDERICO IL GRANDE sulla terra sarà FEDERICO IL PICCOLO in cielo (Friedrich der Grosse auf Erden werde im Himmelreich Friedrich der Kleine seyn)*. Al Raumer tenne dietro l'astronomo Encke col leggere un suo lavoro intorno alla pianeta Astrea da pochi mesi scoperto da un diletante di astronomia a nome Hencke, e passando a rassegna le moderne conquiste fatte dall'occhio umano negli spazii celesti, disse che la scoperta di Urano fatta da Herschel fu dovuta al gran perfezionamento degli strumenti ottici; quella di Cerere, per opera del nostro Piazzi, all'esattezza ed al metodico ordinamento delle osservazioni fatte nelle meridiane; quella di Pallade, fatta dal dottor Olbers, alla cognizione adeguata e geometricamente esatta della posizione delle stelle fisse; quella di Giunone per Harding, al perfezionamento de' metodi grafici; quella di Vesta fatta dal prelodato Olbers e la più recente di Astrea, agli stupendi miglioramenti oggidì arrecati nei disegni delle carte del firmamento; e quella di Nettuno da ultimo, ad una mirabile armonia della teoria colla pratica, e della potenza del calcolo con l'eccellenza degli attuali telescopii.

In Lipsia è venuto in luce non è guari un nuovo giornale illustrato, nel cui primo numero si vede un disegno, sotto cui sta scritto: *La riconoscente Germania (das dankbare Deutschland)*. Rappresenta il famoso suonatore di pianoforte Franz Listz, tutto circondato da uomini e da donne con facce allegre e plaudenti, e rimpetto a lui l'economista Federico List, intorno alla cui solitaria e derelitta tomba svolazzano e graechiano i corvi. L'autore di questo disegno ha voluto mostrare il doloroso contrapposto che esiste fra le ricchezze e gli onori, i quali piovono a diluvio sulla testa di Listz, che alla fin de' conti null'altro è se non un istrione, e la miseria e le sventure del misero List, a cui non è se non dopo morte che i Tedeschi, a pro' de' quali egli ha logorata e sciupata la vita, tributano omaggi di dolore e di gratitudine. Il principe Pückler-Muskau ha scritto a questo proposito una lettera al Comitato, ordinato in Augusta per venire in soccorso alla famiglia di List, nella quale egli loda moltissimo il divisamento del Comitato ed invia il dono di cento talleri di moneta prussiana. Fra i primi sottoscrittori in favore del List notasi pure il celebre poeta Enrico Heine, l'autore di tante opere in versi ed in prosa conosciutissime, e di quei carmi satirici intitolati *Deutschland*, che fecero nel 1845 gran chiasso in tutta Germania.

DANIMARCA. — L'esercito di sua maestà il re di Danimarca in tempo di pace somma a 24,824 uomini, fra cui 796 uffiziali, 25 generali cioè, 28 colonnelli, 21 tenenti-colonelli, 51 maggiori, 204 capitani, 241 primi tenenti e 228 alferi. La massima parte de' colonnelli han varcato il sessantesimo anno di età: i maggiori sogliono avere dai cinquanta ai sessant'anni: i capitani da quaranta a quarantacinque: i primi tenenti da trenta a quaranta; il più vecchio tra questi ultimi ha compiuto quarantott'anni.

SVEZIA. — Con sovrano decreto in data del ventidue di-

cembre del passato anno 1846, ma divulgato soltanto verso la fine del mese di gennaio del corrente 1847. Sua Maestà Oscarre I ha ordinato che, tranne poche eccezioni e restrizioni, il principio della libertà del commercio e dell'industria sarà da ora in poi scritto nelle leggi svedesi e praticato in tutte le province de' suoi Stati. Tutte le corporazioni di artigiani e di operai, che in Svezia, come già altra volta in Francia e come nel medio evo in tutta Europa, esistevano, sono abolite, ed ogni Svedese uscito fuor de' minori e senza nota d'infamia od altro legale impedimento, è autorizzato a fabbricare qualunque articolo di commercio che meglio gli aggradi, ed a venderlo sia nelle città, sia nelle campagne della Svezia, purchè prima abbia la diligenza di avvertire le regie autorità della provincia del mestiere e dell'industria, a cui intende dar opera. Codesti provvedimenti avran forza di legge a principiare dal giorno primo del prossimo luglio in poi.

RUSSIA. — Le statistiche delle popolazioni delle principali città del mondo dimostrano generalmente che per ogni dove il numero de' maschi o è uguale, ovvero inferiore a quello delle donne; la capitale dell'Impero russo però fa eccezione a

questa regola, che può dirsi universale. Infatti la popolazione di Pietroburgo somma a' giorni nostri a quattrocento quarantamila anime, fra cui dugento novantaduemila uomini e cento quarantottomila femine, vale a dire quasi la terza parte. Questo fatto s'accorda con la progressiva diminuzione dei matrimoni in detta città e coll'aumento nel numero delle nascite de' fanciulli naturali. L'anno scorso sono stati presentati nell'ospizio de' trovatelli di Pietroburgo all'incirca cinque mila bambini, il doppio cioè di Parigi, la cui popolazione però oltrepassa un milione.

TURCHIA. — Il sultano attualmente regnante è uomo di sensi nobili e delicati, e intento a ricercar sempre que' dilettevoli e quei divertimenti, che da lungo andar di tempo sono in uso presso tutti i popoli civili della nostra Europa, e specialmente le rappresentazioni teatrali di opere in musica italiana. Il direttore della musica militare in Costantinopoli è anzi un nostro italiano, Giovanni Donizetti, fratello del celebre e popolare autore di *Anna Bolena* e di *Lucia di Lammermoor*. Di recente Abdul-Mejid ha fatto voltare in lingua turca l'*Ammalato immaginario* di Molière, e poi lo ha fatto rappresentare nel suo

palazzo imperiale, ove pare ch'egli sia deliberato a far costruire un teatro a somiglianza di quelli che molti sovrani di Europa hanno nelle loro residenze. Questo fatto è uno dei tanti indizii del continuo progredire dell'impero ottomano verso la civiltà del secol nostro, e della perseverante fermezza con la quale il sultano regnante intende a promuovere nelle contrade da lui governate il miglioramento delle idee e dei costumi.

STATI UNITI DI AMERICA. — Verso la fine del corrente febbraio sarà all'intutto apparecchiato e pronto a salpare il battello a vapore, chiamato *Washington*, che a norma delle recenti convenzioni fatte dal governo americano con alcuni governi tedeschi, dovrà andare regolarmente ogni mese da Nuova York a Brema, passando alternativamente per Cowes, per Southampton e per Havre. Il *Washington* partirà per fare il suo primo viaggio il giorno primo del prossimo marzo. È un vascello magnificamente e grandiosamente costruito, lungo dugentoquaranta piedi (misura americana) largo ventinove e profondo trentuno.

I COMPILATORI.

Ultimi giorni di carnevale in Ivrea.



(Abbruciamento dello Scarlo)

Nello svariato e bizzarro spettacolo, che offrono i costumi de' popoli, tengono precipuo luogo le feste in ciascun anno rinnovate presso gran parte delle moderne nazioni al tempo di *carnevale*. Qualunque esser possa la comune origine di tali feste, e l'etimologia di siffatto vocabolo nel rintracciare la quale si smarrisce l'immensa erudizione del Muratori, egli è fuor di dubbio che nel singolar modo di celebrare il carnevale, Italia nostra non conobbe e non conosce rivali.

Venezia colle sue maschere, Roma co' suoi barberi, co' suoi mocciosi, Milano co' suoi *benis* (coriandoli) e col solenne giro delle carrozze, nel che le sono emule Napoli e Torino, Verona col suo venerdì gnozzolare, tutte le città insomma, tutti i più oscuri villaggi italiani sanno con una loro speciale guisa festeggiar gaiamente questa sollazzevole stagione.

Ma il più vivace e pittoresco, e quello forse d'Italia che più ritiene l'indole del medio evo, viene a ragione tenuto il carnevale d'Ivrea (*): ed il *Mondo illustrato* fallirebbe all'indole ed allo scopo che si prefisse, se con appositi cenni e disegni non ne porgesse a' suoi lettori la descrizione, sulla traccia di accurate notizie, innestandovi all'uopo quanto già venne al proposito con istorica fedeltà divulgato.

È noto che in Ivrea gli ultimi giorni di carnevale sono singolarissimi per allegoriche feste e per universale esultanza. Gentile drappello di ragazzetti innocenti girano a cavallo, quasi in trionfale contegno, la città, riccamente ed in foggia l'un dall'altro diversa vestiti, con in mano sguainate le spade e suvvi un arancio; la già adulta gioventù trasmutata in giostratori, in cavalieri da torneo, parteggiano in due bando e corrono la giostra, imitando nel vestire i costumi, le divise dei tempi cavallereschi e dei trovatori; alternano le allegre melodie dei filarmonici raccolti su carri a mo' di barca, ovvero alla cinese o moresca, al suono delle trombe e dei tamburi, e tra i canti, gli evviva e le grida d'un'immensa folla invasa come da irresistibil forza che la costringe all'oblio d'ogni cura, d'ogni pensiero che festoso non sia.

Nelle ore pomeridiane, degli ultimi tre giorni in particolar modo, sieguono l'accennata trionfale marcia, preceduta dai vessilli di ciaschedun rione della città e fra lo strepito di musica marziale, centinaia di veicoli d'ogni specie, d'ogni forma, popolati di liete brigate, adorne il capo del berretto frigio, con cui, per privilegio da uso immemorabile consecrato, è lecito ad ognuno in que' giorni comparire in pubblico. Le ridevoli mascherate, le finte battaglie a coriandoli o ad altrettali innocue armi, la scroziatissima folla che ingombra le finestre, i balconi, i terrazzi, che assedia le piazze e le vie, l'accennata vivace acconciatura del capo che tanta

leggiadria aceresce specialmente al gentil sesso, ogni cosa, infine, concorre a formare continue scene sempre dilettevoli e sempre nuove.

Quando poi nella sera del martedì grasso migliaia di fiaccole girano illuminando in stranissima guisa la città, ed i garzoncelli d'ogni rione, cambiate in fiaccole le spade, appiccano il fuoco ad un'altissima antenna che nella piazza d'ogni quartiere si erge rivestita d'erica e di buona quantità di sfuggevoli razzi, e sormontata dallo stendardo della parrocchia a cui appartiene, allora lo spettacolo diventa così originale, sì romanzesco, sì meraviglioso, da non potersi con parole descrivere.

Quest'antenna vien detta *scarlo*, forse corruzione di *scara*, ossia fuoco di gioia, e l'intera festa è diretta da un regolator supremo, chiamato il *generale* del carnevale e capo d'una società di cavalieri che, distinti per gagliardia della persona e per bella e splendida assisa, sorvegliano al buono andamento della detta festa. Alle spese della medesima concorrono in precipua guisa i prelati garzoncelli, conosciuti col nome di *abbà* od *abbati*, e scelti fra le agiate famiglie cittadine; il rifiutarsi a siffatta elezione attirerebbe uno special marchio d'infamia meritevole delle beffe popolari.

Tra gli ufficiali della festa havvi pure un cancelliere o notaio, con certa sua particolare divisa alludente alla propria carica, a cui spetta tener nota d'ogni atto, che a quelle patrie usanze si riferisca, in apposito libro, munito ogni anno del

(*) Vedi *L'Italia descritta e dipinta ecc.* Torino, presso Pomba, 1838.

sigillo del Governo e dell'approvazione de' locali magistrati, e che da molti anni gelosamente si custodisce.

Fin dal primo aprirsi d'ogni stagione carnevalesca si suole offrire al generale ed al suo corteo un pubblico banchetto, ove il fiore della milizia, della magistratura e dei cittadini d'Ivrea fa eletta corona a quel duce della festa, e prima di sciogliersi l'adunanza, i singoli membri della medesima confermano col proprio nome l'atto di apertura del carnevale, atto che solennemente si roga dal cancelliere fra il rimbombo di bellici stromenti che ripetono le vecchie arie marziali così gradite agli Eporediesi.

Ed è in mezzo agli strepiti di tal musica guerriera ed agli evviva del popolo plaudente, che in sul mattino del penultimo giorno di carnevale la più recente coppia di sposi in ciascuno rione della città viene accompagnata dal corteggio de' primarii ufficiali della festa sugli spianati ove stanno per erigersi gli *scarti*, ed ivi con un primo colpo di zappa comincia a scavare la fossa da prepararsi a quelle antenne.

In questi giorni, quasi scordata la disparità delle condizioni, viene rinnovato in certo qual modo lo spettacolo degli antichi saturnali; però a sì tumultuoso tripudio presiede il miglior ordine, la più cara armonia ed un nobile sentimento d'ambizione nel conservarli.

Vuolsi notare come singolarità, osserva un egregio pittor di costumi, che nei tre giorni del decente baccanale, il Governo fa sembante di ritirarsi e la custodia della città pare affidata al generale eletto, che è il capo della popolare festa, mentre nel tempo stesso cotanto è l'amore de' cittadini d'Ivrea per questo popolare loro tripudio, che ciascuno di essi si reputa in obbligo di vegliare affinché nulla di tristo o di sconcio succeda, a tal che può dirsi non esservi nel mondo città meglio guardata e più innocente, ed aggiungeremo anche più fratellevole d'Ivrea nei tre giorni del peregrino e piacevole suo carnevale (*).

Tutte queste singolarità formanti il più bello e sorprendente tutto che immaginare si possa, massime per quella cert'aria d'antica nazionalità, e quell'improvviso d'allegoria che vi si ravvisa, ben dimostrano procedere da più nobile origine che non è l'usanza od il bisogno di segnalare con qualche stravizzo il passaggio dalla carnascialesca ad altra più severa stagione.

Donde hassi a ripeter mai origine siffatta? A qual epoca ella rimonta?

Corre fra 'l volgo eporediese la tradizione che l'uccisione d'un antico signore d'Ivrea seguita per mani d'una giovane, bella e pudica sposa di certo mugnaio, nel castello dello stesso signore, i cui ruderi tuttora vengono additati in questa città nel luogo chiamato il Castellazzo, ossia la Rocca di S. Maurizio, mentre colui tentava d'esercitare sopra quella il più nefando de' diritti usurpati dall'estinta feudalità, abbia dato motivo d'universale esultanza fra gli abitanti, dai quali sarebbero colla suddescritta festa trasmessa la memoria dell'uccisione di sì esoso tiranno. L'arancio infisso sulla punta delle spade de' garzoncelli che vanno attorno negli ultimi di del carnevale simboleggerebbe il tronco capo dell'oppressore, e dal nome attribuitogli di Carlo, da certi scopritori d'etimologie vorrebbero derivata l'appellazione di *scarlo*, quasi *excarolo*; e le novelle spose, a cui si lascia l'onore di contribuire prime all'erezione dello *scarlo*, rammenterebbero l'ultrice eroina; e l'accendersi avanti tutte l'antenna posta appiè delle rovine di Castellazzo sarebbe una nuova speciale allusione al memorato avvenimento.

Niun fatto autentico però, niun documento storico autorizza o rinforza tale tradizione, comune del resto ad altre regioni parecchie. Ad un'eguale circostanza suolsi attribuire, per modo d'esempio, l'origine di Cuneo; e il Bazzoni, notissimo romanziere, da consimile tradizione vigente in un paese dell'antico milanese ducato trasse argomento d'una sua graziosa novellotta.

Lasciando alla tradizione il suo prestigio, giova riflettere che nelle varie vicende a cui Ivrea andò soggetta, incontrasi un avvenimento che singolarmente coincide con quanto potè dare origine alle popolari feste carnevalesche di tal città, ed è la distruzione dell'antica sua rocca, detta il Castellazzo e sovra ricordata.

E fama che il vecchio castello d'Ivrea, ben diverso da quello turrito che al presente tuttora sorge presso la cattedrale per opera d'Amedeo VI di Savoia, come pure dalla *castiglia*, fortezza eretta dagli Spagnuoli verso la metà del sedicesimo secolo, è fama che dovesse quel castello la sua fondazione ad Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia, che volle farne un propugnacolo (munito qual era dalla natura e dall'arte) contro l'emulo suo Arrigo II di Germania.

Esclusi dal regno e perfino dal dominio marchionale i discendenti di quel prode ed infelice principe, Ivrea, al pari della massima parte delle altre italiane città dopo il mille, si resse a comune, e provò i benefici e gli sconci, tutte le gioie e tutte le sventure di siffatto genere di reggimento. Ora cercando protezione dal proprio vescovo, ed ora in aperta ostilità col medesimo, spesse volte donata dagli imperatori germanici al vescovo stesso, ai marchesi di Monferrato, ai conti di Biandrate ed a quei di Savoia; quando con effetto, il più sovente senza; Ivrea durò più secoli in continue guerre, straziata anch'essa dalle feroci parti guelfe e ghibelline, che nel bollore della discordia chiamavano or l'uno or l'altro di tali potentati a capo od in sussidio del loro partito, ed alla signoria del proprio paese. La rocca, principal nerbo di difesa e di offesa della città, seguì i destini di questa, e ne fu l'arbitra spesso; talvolta venne smantellata e tosto restituita nel primiero od anche in più forte stato, ed infine totalmente distrutta per non essere riedificata più mai.

A quale anno appartenga tale ultimo fatto dalle storie non consta: questo si sa, in cotanto dispetto aver preso i cittadini quel terribile stromento della loro oppressione, quel fo-

mite delle intestine guerre, che deliberarono, dopo la mentovata distruzione, niuno potesse più venire assunto all'ufficio di podestà, nè far parte del consiglio del Comune d'Ivrea, se prima non avesse giurato di non permettere, per quant'era in lui, che verun nuovo edificio si facesse nel luogo ove altra volta stavano già il castello ed i poderi del già marchese, e vollero che di ciò risultasse per pubblico solenne statuto (*).

Che de' marchesi di Monferrato fosse quello di cui quivi si fa cenno, ce lo manifesta un'altra particolare costumanza.

Nel di che entrava in carica il podestà d'Ivrea, circondato da' rettori della città con numerosa e splendida cavalcata si recava in mezzo alle rovine del diroccato Castellazzo sovra una vasta altura a meriggio della città stessa, e quivi con un martello d'antica ed elegante forma, tuttora conservato, fatta staccare una pietruzza da quelle rovine, che venivagli presentata sopra un bacile, la lanciava di tutta forza verso la Dora rimoreggiante ai piedi della rupe, ove già ergevasi la formidabile fortezza, e proferiva le sacramentali parole: *e questo sia in sfregio del già marchese di Monferrato*. Simile usanza, durata per varii secoli, non cessò se non quando, coll'essere passato il marchesato monferrino ne' domini della casa di Savoia, si conobbe oramai un anacronismo tale solennità che troppo rammentava gli odii municipali e lo stile soverchiamente energico del medio evo (**).

Chi era dunque l'abborrito marchese? Alcuni cenni sui ravvolgimenti politici ai quali andò soggetta Ivrea nella seconda metà del tredicesimo e nella prima del quattordicesimo secolo, potranno per avventura agevolare la risposta.

Viveva questa città in propria balia, dopo avere ottenuto da Corrado, figlio del secondo Federigo, la libertà insieme colla cessione d'ogni diritto che avesse potuto spettare alla sua corona sovra i conti e castellani del Canavese, quando Guglielmo di Monferrato, detto il Giuniore, al vedere il Piemonte tutto in armi, e Tomaso di Savoia in potere degli Astigiani, entrò in pensiero d'impadronirsi d'Ivrea; e spalleggiato dal marchese di Saluzzo, da alcuni fra i conti del Canavese e da parecchi cittadini, compì tale conquista, a gran dispetto del vescovo di essa, che in tanto conflitto di

contraddittorie ed infruttuose donazioni, in tanta frequenza di mutazioni di signoria nella medesima, vi aveva conservato grandissima porzione dell'antica influenza. Con l'opera di varii collegati, e col chiamare perfino sul capo del marchese i fulmini del Vaticano, e soprattutto coll'aiuto di buona parte de' cittadini, riuscì al vescovo di costringer Guglielmo all'abbandono d'Ivrea, malgrado che quivi egli si fosse munito a valida difesa, col restaurare l'antico castello assai malconco in una precedente cacciata de' conti di Biandrate.

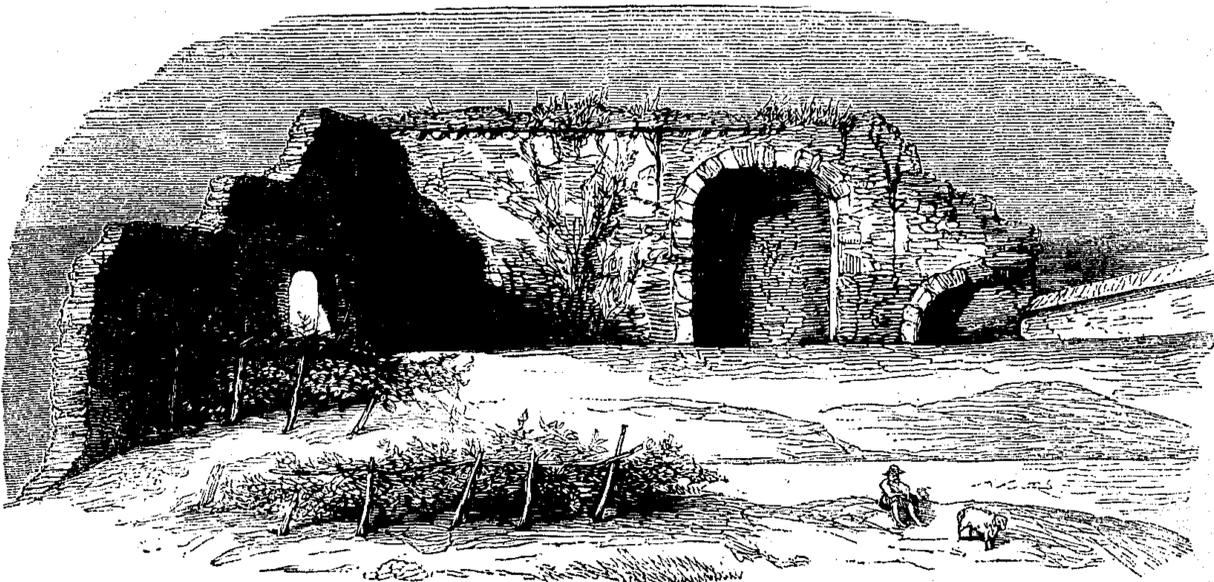
Poco stante giunse tuttavia il marchese a ricuperare Ivrea col favore de' Soleri, capi quivi della parte ghibellina; ma quel principe, d'alti spiriti e di smodata ambizione, che aveva messo a soqquadro e signoreggiato gran parte della settentrionale Italia, caduto in mano agli Alessandrini indomabili suoi nemici, ebbe a perirvi in miseranda cattività, ed è il medesimo di cui l'Alighieri al settimo del Purgatorio:

Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

Spento Guglielmo, la parte guelfa d'Ivrea si elesse a capo Filippo d'Acaia, la ghibellina pose le sue speranze nel figlio del ridetto marchese, in Giovanni di Monferrato. Allora fu che, col disegno di accontentare ambe le parti, si risolvette di conferire ad amendue que' principi la signoria della città, in modo che avessero a tenere il comando un anno per ciascheduno, follemente persuase le parti stesse di vedere protetta così la propria causa.

L'esperienza mostrò ben tosto l'assurdità del tentativo: crebbero a dismisura i dissidii; la parte che era al potere opprimeva l'altra, la quale, giunta a sua volta ad averne i mezzi, si rifaceva con usura delle ingiurie patite; ed Ivrea travagliata più che mai dalle ire cittadine, e mal governata da capi impotenti a ridonarle la quiete, trovossi ridotta agli estremi.

Tanta sventura costrinse finalmente gli Eporediesi a cercarvi rimedio in un saggio e vigoroso signore che spegnesse le discordie nella loro sorgente, e sapesse con un temperato



(Rovine del Castellazzo, antica fortezza d'Ivrea)

ma forte governo far rinascere e mantenere la tranquillità di cui Ivrea troppo omai abbisognava, e siffatto signore lo credero di rinvenire in Amedeo V, conte di Savoia, levatosi a bella fama col senno e colla mano, ed a lui, che stava in Avigliana, mandarono ambasciatori che gli proponessero la dedizione della loro città, dedizione accettata e convenuta il 24 settembre 1313 con patti onorevoli ad ognuno de' contraenti.

Non però assoluto ritenne Amedeo il dominio d'Ivrea, ma lo volle diviso con Filippo d'Acaia proprio nipote, che ivi già ne esercitava una parte, ed unitamente al quale avevagli Arrigo di Lucemburgo già concesso in feudo, alcun tempo prima, tale città con altri favori, in ricompensa del validissimo appoggio da essi prestato nella calata di lui in Italia. Recatosi frattanto l'atteso pacificatore in detta città poco dopo la seguitane dedizione, si venne a nuove convenzioni fra Amedeo stesso, Filippo ed i cittadini, mercè cui si proclamò che più non avesse a parlarsi di parti guelfe o ghibelline, con promessa dei due principi che, siccome fra lor due, così fra i loro ufficiali non vi sarebbe insorta differenza veruna; si confermarono i precedenti patti, altri se ne aggiunsero, e rimase guarentita l'osservanza degli antichi statuti d'Ivrea in ciò che ai posteriori patti non fossero contrarii.

Questo succedeva alla metà di novembre del 1313; e dalle tavole, che tuttora si leggono in sequela delle predette convenzioni, appare come in tale anno già si trovasse atterrato il Castellazzo, ovvero Castello di San Maurizio, e fosse già in vigore il giuramento ai podestà ed ai credendarii di doversi opporre con ogni lor possa alla riedificazione di quello, e come anzi, fin da ott'anni prima, avesse la città venduto le

mura e le torri del marchese di Monferrato perchè se ne asportassero i rottami (*).

Torna quindi probabile l'induzione che appunto contro il prefato Giovanni, ultimo dell'aleramica stirpe, sia succeduto il popolare tumulto che, col distrurre la rocca riedificata dal padre di quello, mise fine alla sua dominazione in Ivrea, ed i frequenti conflitti, accennati dagli storici del tempo, fra ghibellini e guelfi in seno alla città medesima, accrescono tale probabilità, e ne permettono di credere essere ciò accaduto sullo spirare del secolo decimoterzo, ovvero al principio del quattordicesimo. L'irremovibile proposito formato dai cittadini di non voler più tollerare risorta la invisa rocca, proposito che li indusse ad esigere la giurata promessa da chiunque avesse parte al governo della patria loro, e ad istituire il solenne ritò, di cui sovra si tenne parola, e ciò per sempre meglio imprimere negli animi l'abborrimento dalla dominazione di detto marchese, sembra contemporaneo, o di poco anteriore alla volontaria dedizione d'Ivrea in potere del quinto Amedeo, al quale simili cose viepiù assicuravano il buon volere dei cittadini verso di lui.

Nè diversa sembra l'origine delle singolari feste carnevalesche nella mentovata città; ciò che non toglie potervi essere molta parte di vero anche nella volgare tradizione sovra riferita. Forse Poltraggiato pudore di qualche sposa fu l'ultima offesa che colmò la misura della pazienza degli oppressi cittadini, fu la prima scintilla che infiammò i petti de' medesimi e li trasse alle armi; forse, impotente a vendicarsi sulla persona del marchese, il popolo cercò sfogo in simboli di scherno, nello sfregio della sua memoria e delle cose sue, ed intanto la fama travolse i fatti ed il tempo vi lasciò tracce della sua impronta. I ragazzetti che percorrono le vie d'Ivrea cogli aranci sulle sguainate spade, i fuochi di gioia, gli strepiti, i tripudii e le altre allegoriche costumanze, paiono ottimamente ricordare l'odio ed il castigo dell'oppressore, e l'eb-

(*) Item quod non permittam meo posse edificium aliquod construi in loco et terreno in quo erat Castrum sancti Mauricii et terre quondam domini marchionis. — Vedi Statuti d'Ivrea, lib. 4.

(**) Vedi Archivio della città d'Ivrea, ordinat. V. 102, pag. 193 e seg.; e categoria 3, mazzo 59, n° 15.

(*) Vedi gli Statuti d'Ivrea, lib. 4 e 6.

(*) Vedi *L'Italia descritta e dipinta* ecc.

brezza di contento negli Eporediesi per la felicità sperata dal nuovo dominio.

Ed Ivrea, che ama cercar negli antichissimi suoi marchesi i primi stipiti, a noi noti, della dinastia Sabauda, ha ben caro che l'origine delle peregrine sue feste possa coincidere collo spontaneo suo entrare sotto lo stabile e mite reggimento di quella prosapia. Nè vi sarà chi neghi che un'istituzione stabilita, giusta ogni indizio, a perpetuare la ricordanza di fatti memorandi, segnata d'un carattere veramente nazionale, la quale sotto piacevoli forme racchiude nobili insegnamenti, noverando già parecchi secoli di vita, e serve a stringere in modo sì efficace fra gli Eporediesi i sociali vincoli, merita di essere con precipua lode encomiata, con gelosa cura mantenuta e tramandata alla posterità con ognor crescente affetto.

SCIPIONE ARLDI.

I Carnevali Milanesi.

Se il *Mondo Illustrato* potrà ottenere quella longevità che, in mezzo a tante efimere produzioni, è indizio di buona costituzione, quella longevità della quale gli danno speranza tanti sforzi riuniti, le buone sue intenzioni, e il primo accoglimento tanto premuroso; se, dico, il *Mondo Illustrato* sopravviverà, si farà esso un dovere di far alquanto passar mattana ai suoi cortesi lettori e a' più cortesi suoi associati, col presentar loro la descrizione de' varii carnevali antichi e moderni. E degli antichi viepiù, perchè nel tempo passato meglio chiasosi e dispendiosi, e spettacolosi correvano i carnevali, e le storie non sanno dir altro che quelli di Firenze, di Roma, di Venezia, di Verona.

Non venga però qualche muso buzzo, in tono elegiaco a ricantare che ora non si ama più il divertirsi; che il nostro anno ha perduto la primavera e la nostra primavera le rose; che entrata quella, per non dir altro, benedetta mania del pensare, più non amiamo gli spassi matti de' nostri padri; che l'età nostra è fatta seria, calcolatrice, meditata; e fin i giovineccelli hanno ora una gravità da nonni, mentre fino i nonni bamboleggiavano nel buon tempo passato.

Che! che! le son celiè costete, le sono menzogne. Bisognerebbe assistere, come fo io tutte le sere, al teatro della Scala, e vedere una folla, vera folla, applaudire con entusiasmo simile a quello dei Greci (rimembranza classica) allorchando Flaminio annunziò ad essi che il popolo romano li lasciava liberi ancora; quando il rombazzo fu tale che l'aria si aperse, e corvi che volavano per di sopra caddero belli e asfissati; avvenimento della cui realtà io non mi vo' prendere briga coi fisici, bastandomi che egli è attestato dal *giudizioso* Plutarco.

Or dico io; in Milano ci sono ora ben undici teatri, aperti quasi tutte le sere di tutto l'anno, e abbastanza frequentati. La Scala poi ha rinomanza « per tutto il mondo e in altre parti »; ha un'importanza anche civile a segno, che il Governo austriaco, non avvezzo a spreca, gli dà ben 240,000 franchi di dotazione.

Aggiungete che tutte le città di provincia del Milanese hanno un teatro; che ha teatro qualche altra cittadina, e fin borgate, come Varese, Monza, Caravaggio, Treviglio, Soncino, Lecco, altri ed altri, e perfino paesucci del contado.

E direte che siamo serii, e che non amiamo più di divertirci? o forse l'amavano di più i nostri padri? Ebbene, bisogna sapere (credetelo a me, che pur troppo son venuto grande, velli dire alto, in mezzo a persone viventi a quel tempo) nell'ultimo quarto del secolo passato in nessuna delle città provinciali v'era ancora teatro, e quando si cominciò ad aprirne qualcuno, i predicatori non rifiutavano di esclamare. Quelli poi che s'apersero allora, servivano per lo più soltanto ai nobili. In Milano stesso non v'aveva teatro, fin quando i nobili ne fabbricarono uno detto il Teatrino, all'estremità del palazzo di corte, per festeggiare l'ilarità (diceva l'epigrafe latina) che rinascere sotto un ottimo principe. Cito questo teatro, primieramente perchè quel nome si conserva tuttora a quel che fu poi eretto al suo posto; e perchè vi si adottò l'uso de' palchetti, veduto primamente nel S. Gio. Grisostomo di Venezia; uso che poi divenne comune in Italia, per quanto ne gridasse il Milizia.

Andato esso teatro, nel 1776, a quella fine a cui tutti sembrano destinati, cioè l'incendio, si pensò erigere il magnifico della Scala, e quello della Canobiana, che si apersero nel '79 e nell'80. Dapprima non si teneano aperti che a vicenda; anzi era espresso obbligo che, quando in uno si rappresentasse, verun altro spettacolo potesse darsi, per non defraudare la concorrenza a quelli.

O io sono affatto balordo, o questo mostra che ben poca era l'affluenza. Ora invece sono aperti entrambi quasi in tutto l'anno; o, a più propriamente parlare, nel carnevale che va dal giorno di s. Stefano sin al 20 marzo, devono darsi alla Scala almeno un'opera seria, scritta a bella posta, e delle altre opere una esser nuova per queste scene; e de' due balli grandi averne almeno uno affatto nuovo, oltre due altri comici o di mezzo carattere. Nella stagione di primavera, che va dalla seconda festa di pasqua a tutto giugno, l'impresa non è obbligata che a dar rappresentazioni drammatiche con un ballo di mezzo carattere in qual sia dei due teatri. Nella stagione autunnale, che va da settembre fin a tutto novembre, devono esservi almanco tre opere con due balli. Allorchè la Scala è aperta, l'impresa appalta a compagnia la Canobiana, che così non resta vacante.

E chi non gli basti, ha altri teatri, con opera, con drammi, con comedie, con fantoccini. Ora io non so che a teatro si vada per cose serie, per meditare, per calcolare. Si va a distrarsi, a vedere, a farsi vedere, a chiacchierare, a malignare, a ridere, anche a piangere se volete, ma di un piangere estetico; *est quedam flere voluptas*.

Aveano tutto ciò i padri nostri? Gnor no; e dunque, il più ch'io possa concedere ai piagnucolanti è, che si cangiò la natura de' divertimenti. Gente che va tutte le sere, come me,

a teatro, che vi ha là le sue conoscenze, le sue visite, le sue relazioni, i suoi affari seri e gli affari comici, domando io come può aver voglia e tempo da pensare a far una mascherata. Chè alla fin dei fini, alla mancanza di maschere si riduce questa nostra proclamata serietà. E per vero su questo capitolo concedo anch'io che il gusto se ne smette ogni giorno: ma non vorrei che chi sta in qualche città più seria, per esempio Torino, credesse fossero scomparse affatto anche a Milano. No, e appunto perchè si tratta di cosa antica non ancora morta, io mi son presa la briga d'intertenervi oggi d'un oggetto sì frivolo come una mascherata. Frivolo, ve lo ripeto, e perciò quegli austeri sopraccennati s'accontentino di guardar le figure, e voltino pagina, o s'occupino di strigare il *Rebus*.

Tutti sanno che gli antichi celebravano certe feste chiamate Saturnali, dove rammemoravasi la prisca libertà italiana, quando, non vi essendo dominazione di forestieri, non v'avea per anco padroni e schiavi. Laonde in tali feste il povero e il ricco, il patrono e il cliente, il servo e il padrone si consideravano eguali, si servivano a vicenda, e per esser meno distinti, cambiavano abito, trasformavano il viso, e in tal modo era perfino lecito (udite stranezza!) ai poveri e ai deboli dire la verità ai ricchi e ai forti.

Da quelle feste derivarono i nostri carnevali, nome bisbetico, sulla cui etimologia si straniarono sapientoni di ben altro calibro che non quel poveretto che stende questi cenni, da voi e da lui giudicati tanto leggeri. Carnevale, carnovale, carnasciale vogliono alcuni dedurlo da *carnis levamen*, o da *carne vale*, come sarebbe a dire, *addio carne*, giacchè dopo quel giorno cominciavasi l'astinenza quaresimale, ristretta allora a cibi magri. Altri han riflesso che i monaci e i divoti nell'ultima settimana di carnevale asteneansi già dalle carni, per compensare colla propria penitenza lo sfarzoso scialare dei più; laonde la settimana di sessagesima dai Greci è detta *αποκρισις*, e dai Latini talvolta *carnis-privium*; e in messali spagnuoli trovasi quella domenica intitolata *ante carnes tollendas*, donde il nome di *carrastollendas*, che in Ispagna vuole dir il carnevale. Altrove si trova scritto *carnem lavare*, da cui carnasciale, che almeno invece vorrà derivar da *carne scialare*, cioè dal preciso opposto significato; caso che non rado incontra in fatto di etimologia.

Il carnevale di Milano ha questa particolarità da tutti gli altri del mondo, che dura quattro giorni di più, cioè fino alla domenica di quadragesima, ed è ciò che chiamasi il *carnevalone*; la festa, la fiera, la concorrenza della nostra città in questo secolo delle gravi cogitazioni. Al tempo di s. Ambrogio, al quale noi Milanesi riferiamo il nostro rito, pare provato che i giorni del digiuno preparatorio alla Pasqua doveano essere 40; e poichè n'erano eccettuati i sabbati e le domeniche, forza è cominciassero il lunedì di sessagesima. Forse allorchè si prese a digiunar anche il sabbato, e nella diocesi nostra, anche i tre giorni delle rogazioni, se ne sottrasse la prima settimana, e un po' per abuso, un po' per connivenza, venne a prolungarsi il carnevale fino alla prima domenica di quaresima inclusive. In questa fin ai tempi di s. Carlo, Chiesa santa cantava l'*Alleluia*, e il mondo profano continuava le gazzave carnevalesche. Esso s. Carlo, che si bene rappresentò qui la riazione cattolica morale fattasi, dopo il concilio di Trento, contro la riforma dogmatica pretesa dai Protestanti, fece ogni suo potere per togliere quest'uso dello schiamazzar le domeniche, e in un editto del 1579 si lamentava fossero *violatè e profanate con giostre, spettacoli, tornei, mascare, balli e dissoluzioni che ne seguono le santissime domeniche di settuagesima, sessagesima e quinquagesima*, e che durante le sacre funzioni della stessa domenica di quadragesima si turbasse la devozione con *tamburi, trombe, carrozze di concorso, gridi e tumulti di tornei, corriere, giostre, mascarate ed altri simili spettacoli profani*.

Dagli e dagli, quel santo, pertinace come bisogna essere per ottenere il bene, riuscì a far rispettare la domenica di quaresima, ed oggi le maschere più non escono quel giorno, se non la mattina di bonissim'ora quando tornano dai teatri a casa. Ma in quella vece si suol fare un corso magnifico. E corso chiaman a Milano lo sfilare delle carrozze dalla piazza del Duomo verso gli spaldi di porta Orientale, poi lungo questi fino alla porta Nuova ed oltre. Chi li contò, ha trovato che a Milano vi sono 2500 carrozze; più o meno, io non guarderò per la sottile; ma anche forestieri sprezzanti ho veduti io ammirar quel complesso di splendidi equipaggi e di sceltissimi cavalli, qual certo non offrono neppure i *Boulevards* e il *Longchamps* di Parigi, o il *Prater* di Vienna; dove saranno più numerosi bensì, ma di *fiacres* e di vetture da nolo, mentre qui non sono che legni particolari.

Una volta il corso dirigeasi per la strada Marina, deliziosa spiaggia (dice un secentista) « cinta per ogni lato di ombrose piante, quasi armigere guardiane provvedute di smisurate lance, che sono i lor rami, dando ad intendere di starsene quivi per tener lungi gli orgogliosi danneggiatori di così delicate vaghezze. Chiamasi *strada Marina* (prosegue costui) « non che le sia contiguo il mare, ma perchè ne' occhi suoi gliano in lei ondeggiare a centinaia le dame di Milano, lasciando solo ingolfati nelle *marce* quegli occhi che le stanno osservando ».

Il corso poi del carnevale menavasi lungo la corsia di porte a Romana e la strada Larga, ed erasi introdotto il mal vezzo di lanciar dalle carrozze e dalle finestre aranci e mela e ova; e schizzare acque nante, alle quali qualche mal educato sostituisce talora delle schifozze. Questo brutto uso fu proibito; quel delle ova costumavasi anche a Firenze, onde uno dei canti carnascialeschi di colà comincia:

Maschero (donna) siamo, o travostiti
Venuti questo giorno a bella prova,
Sol per farvi coll'ova
Un'amorosa guerra;
E ziffo, ziffo, zaffo, e serra serra.

Le maschere vengono anel'esse dall'antichità, e come da noi, ve n'avea di due sorta. Maschere noi chiamiamo l'Arlecchino, il Pulcinella, il Dottore, Pantalone, e quegli altri tipi stabili della comedia a soggetto. Ora siffatte conosceano pure

gli antichi, e questo brutt'arnese che ho l'onore di presentarvi



era una delle molte maschere della comedia antica. Il nostro Arlecchino chiamasi anche lo Zanni, chi nol sa? Ebbene, par che quel nome venga dal Sannio, il cui tipo o la contraffazione figuravasi in un covo vestito a scampoli di differenti colori, e che faceva gesti da morir del ridere, o come elegantemente dice Cicerone, *toto corpore ridetur*. A Ercolano, fra tant'altre bagattelle importanti e inutili che si trovarono, e che diedero una zaffata a tante nostre pretensioni di priorità, saltò fuori un *Maccus*, simile al Pulcinella francese, col suo naso adunco, e le due gobbe. Testè (quanta erudizione se aspirassi a un posto accademico!) nel Colombario o sepolcreto de' liberti d'Augusto, si trovò un epitafio, che indicherebbe la maschera del Dottore, giacchè parla di un « buffone di Cesare, pantomimo arguto, che pel primo inventò di contraffare i caudidici: *Caesaris lusor mutus, argutus imitator, primum invenit caudidicos imitari* ».

Quanto alle maschere che coprono il viso, le aveano pure gli antichi, e ne' musei ne sopravanzano diverse. Nel museo britannico si hanno in natura queste due:

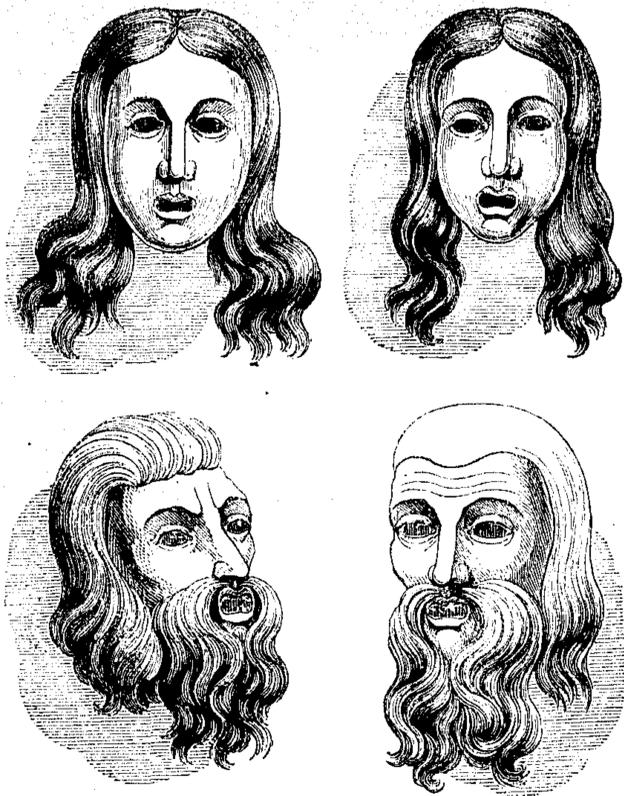


In un musaico di Pompei, che rappresenta un condottor di coro, veggonsi queste altre



che probabilmente sono una comica, e due tragiche: poi nel manoscritto antichissimo di Terenzio che esiste nella Vaticana, davanti all'*Andria* sono poste le quattro maschere che qui appresso vi presentiamo.

Vi basta aver occhi per accorgervi che non si tratta di cose simili alle nostre. Di fatto esse erano teste intere, cui gli attori mettevano sopra alle teste proprie, in modo che era tolto all'occhio dello spettatore quell'incanto che reca ora il veder



sul volto del personaggio esprimersi gli affetti che simula, e ciò con tal verità, quando l'attore sia il Vestri o la Marchionni, da bastare ad eccitar al pianto o al riso.

Se fossi qui per questo, vi farei una dissertazione sui teatri antichi, per verità non inutile onde dar ragione di quella strana deformità, in presenza di persone tanto sensibili al bello com'erano i Greci. Riservandola però a tempo più scio-perato che non quel del carnevale, basta per ora sappiate che quelle maschere fisse doveano aver la faccia ridente o piangente, secondo che rappresentavasi tragedia o commedia.

L'uso n'è passato, insieme coi costumi dell'antichità; ma nel medio evo, quando tanto amavasi lo spettacolo, quando teatri non v'erano dove stivarsi ad aria e a luce artificiale,

molto si usarono le mascherate. Se a questa parola non fosse associata un'idea affatto profana, io vorrei chiamare così quelle scene sacre, in cui rappresentavasi un *mistero*, vale a dire qualche fatto del testamento vecchio o del nuovo, qualche vita di santo, uso non ancora dismesso del tutto: e in molte campagne della Lombardia ancora, e tanto più prima che l'ultimo arcivescovo di Milano lo proibisse, si rappresenta, nel giovedì e nel venerdì santo, la Passione, con travestimenti che non sempre sono così seri, quanto richiederebbe l'augusta maestà di quel massimo dei misfatti e dei portenti.

Sapete pure che nel medio evo la vita civile era organizzata in modo, che per acquistare qualche valore personale allorchè tutta l'azione sociale non era concentrata ne' governi, bisognava unirsi. Da ciò le maestranze d'arti, le confraternite, le compagnie; tutte quelle infinite forme di privati ordinamenti, che il secolo passato in sul morire si compiacque distruggere per beffa o per stizza, e che il nostro pensa seriamente a ricomporre, sebben in modo più conveniente, come unico rimedio allo sfrenato egoismo.

E appunto compagnie eransi formate anche per rappresentare i misteri o le commedie nel primo lor nascere. Per poco che di storia sappiate, avrete inteso parlare della *Confraternita della Passione*, istituita a Parigi verso il 1390, e che per più giorni di fila rappresentava spettacolosissimamente per la città gli atti della Redenzione. Già prima v'era colà la *Compagnia della Basoche*, formata da allievi e scrivani d'avvocati; indi altri giovani di buone case fecero la brigata detta degli *Enfans sans soucy*.

Di tutto ciò si potrebbero facilmente trovar esempi anche in Italia, ma non ho tempo di sfogliare volumi; e gli autori del *Costume antico e moderno* si contentarono, anche su questo punto, di raccogliere ciò che era più triviale e più inutile, e allungarlo per empier pagine, come fo io perchè questa filatela empia le sei colonne predestinate.

Milano amò sempre i divertimenti, e fin nel XII secolo trovo fatta menzione di « istrioni che cantavano, come ora si canta di Rolando e di Oliviero; e finito il canto, buffoni e mimi toccavano la ghitarra, e con decente moto del corpo aggiravansi » (*Ant. ital. medii ævi* Diss. XXIX).

Spesso ancora fra l'anno i giovani uscivano alle gualdane a cavallo, menando una specie di trionfo per la città. Anche più tardi si usò far mascherate, non pure di carnevale, ma altresì in occasione di feste, vittorie, arrivi o nascite di principi, cangiamenti di padroni; occasioni sempre di feste e di speranze per il volgo e non volgo. Cesare Negri detto il Trombone, famosissimo ballerino e schermidore milanese nel 1600, descrisse molti balli e mascherate, con cui i nostri padri dimenticavano le facce miserie d'allora, come noi figli dimentichiamo... Ma zitto, e tocchiam via a dire che il Trombone, fra altre, descrive la mascherata che uscì il 26 giugno 1374 in onore di don Giovanni d'Austria, il famoso bastardo, vincitore de' Turchi a Lepanto. Prima venivano cinque trombetti vestiti all'antica, poi un dio Pane, indi le figure allegoriche del Pensiero, del Sospetto, dell'Ardimento, della Repulsa, del Desiderio, della Sollecitudine, della Speranza, della Paura, della Gelosia, e via là; che certo voi sareste curiosi di sapere come fossero simboleggiate. Le tramezzavano pastori, suonando stromenti confacevoli; seguivano quattro re e regine, portanti per impresa gli elementi; e serviti ai cavalli da quat-

tro uomini selvaggi, che poi colle clavo facean un combattimento. Indi un carro trionfale tratto da 8 schiavi, e su cui stavano Venere colle Grazie, cantando madrigali. Formavano 45 quadriglie, e mentre passavan avanti al principe, un bel-l'umore milanese vestito da Arlecchino, li nominava epigrammaticamente.

Direste che sono andato proprio troppo per le lunghe se tutto il discorso precedente non dovesse riuscire che a parlarvi della Magnifica Badia de' Meneghini, della quale vi ho qui sopra e sotto presentato la figura.

Per parlarvene ora con parole un poco più belle e più gravi che non queste mie così a casaccio, lascerò dirvi niente meno che da Giuseppe Parini, che « questa mascherata rappresenta gli abitatori d'alcune valli sopra il Lago Maggiore, parte de' quali sino ad antico costumano di guadagnarsi il sostentamento in Milano, impiegandosi in quei privati e pubblici servigi che son proprii del facchino. Stanno questi nella città con certi obblighi e privilegi che ne autorizzano l'uso e la dimora. Quelli poi che rappresentano tal gente colla mascherata così detta de' Facchini, o la Facchinata, sono persone civili addette ad un corpo che chiamasi la Magnifica Badia. Questa piacevole congrega è di origine molto incerta: nondimeno se ne ha memoria d'oltre a due secoli. Gode d'alcuni privilegi concedutigli dai governatori di questo Stato. Ha statuti ancor essa e cariche, come di piovano, d'abate, di dottore, di cancelliere, di poeta e simili. Gli individui della Badia affettano un dialetto proprio del paese del quale si fingono. Hanno ciascuno un nome bizzarro e caratteristico che li distingue. Hanno una foggia di ballo e di costumanze nazionali. Il loro abito è d'un panno bigio, con un giubboncino e le calze dello stesso. Il cappello è del medesimo colore, ma ornato di grandi e ricchi pennacchi che danno alla figura un'aria bizzarra e pittoresca. Portano alla cinta un grembiule vagamente ricamato d'oro e d'argento con simboli e figure alludenti al carattere particolare che ciascun rappresenta. Recano un sacco in ispalla, ed hanno al viso maschere eccellentemente fatte, raffiguranti fisionomie oltremodo nuove e capricciose ma nello stesso tempo naturali e secondo il costume.

La detta mascherata suole uscire quasi ogni carnevale, e talvolta ancora in occasione di pubbliche allegrie, ora più ora meno pomposamente ».

Così il Parini, e se non è sfacciataggine il prender la parola dopo di lui, io vi dirò così all'ambrosiana, che dalle valli, un tempo milanesi ora piemontesi, sovrapposte ad Intra e Pallanza, sogliono venire a Milano i facchini, e massime quelli occupati attorno alla legna ed al vino. Ordinati in corporazione, come sono anch'oggi (od erano non ha guari) i facchini del porto di Genova, ottennero statuti e privilegi e bandiere: in certi giorni, massime quel della candelora, andavano per la città sonando le pive; in certi altri, e specialmente il giorno di s. Aquilino loro patrono conducevansi in processione con sinfonie e canti e gonfalone sventolato. Qualche resto di tutto ciò vedesi fin ad oggi.

Or piacque imitare questa cosa vera ad una società finta, specialmente sostenuta dai Borromei, che erano feudatari di esse valli del Lago Maggiore. Formarono adunque la *Magnifica Badia de' Meneghini*, società costituita come le altre; e che il secolo nostro positivo avrebbe decorata del sonifero



nome di accademia; aveano un abate, un sindaco, un cancelliere; e stanze proprie e adunanze, e per divisa il motto *Nos ejusdem lingue societate conjuncti sumus*.

Alludeva questo allo studio loro speciale, che era di componimenti in lingua facchinesca; nel dialetto cioè dei veri facchini, del quale se voleste vi imbandissi un saggio, lo scerrei relativo alle cose discorse.

Dal nuest Piovan, quand seva pù pìsgnin,
E dai vigg del consej e dol comun,
Cho sebbieven e scriv e lesg leccin,
In quoi di ch'os sta unii despeù ol desgion,

J'agh sentù a di d'onoo che va ai fechin
Par iess schirpe pù entighe de nìgun;
E che par sta rason e par sto effett
Ai pussee entigg ogh va pussee respett....

Par sta rason quand, cont ol ras dla feste,
Os va pai straa a levrà senza falceette
Treppen fo tugg dai balester la teste;
E s'os fermem s'un pass a na crossette,
Ghem apprev de marmate na tempeste,
Ch'os trapparav pal gust in tna sacchette;
Par tugg i band in su oi piazz e oi chenton
Os lesg beserice ol cheur dei nost patron....

Bel vighé tramaseà con le bendere
Col ras dla feste o i fale anna per strade;
La sges grande con portecie evverte
Spiccià oi fechin a portà su l'offerte....

Appartenevano alla Magnifica Badia, oltre i ricchi e i bon-temponi di cui non fu mai scarsezza nel mio paese, anche persone spiritose e di talento, fra gli altri il Maggi, il Balestreri, il Tanzi, il Parini; ed ebbero, nel 1780, una famosa abbaruffata contro il padre Paolonofrio Branda barnabita, il quale, per lodar il fiorentino, avea conculcato il dialetto milanese, e insieme molte usanze del nostro paese. I Milanesi

(cosa che più non farebbero) preser parte e causa pel Parini, benchè fosse loro concittadino, e con pasquinate, dissertazioni, lettere, oppressero il povero Branda, che male a quella tempesta opponeva i riboboli fiorentini, ed una lingua certo colta, ma affettata. Restò dunque, da tante scritture, pro-

vato questo bell'assunto, che il dialetto milanese è buono quant'altri, onorevole, maneggiabile, e che fanno benissimo i signori nostri a servirsene continuamente nelle loro conversazioni. Buon pro faccia. Questo narra perchè la battaglia a vantaggio di esso dia-

letto fu sostenuta a nome della Magnifica Badia de' Meneghini. Le comparse di essa erano splendidissime, come il Parini stesso ebbe a raccontarci in occasione della festa che diedero nel 1771 per le nozze dell'arciduca governatore con Maria Beatrice d'Este, che gli portava in dote niente meno che i



ducati di Modena, Massa e Carrara, affinchè si continuasse l'antica divisa, epigrammatica ma non offensiva:
*Bella gerant alii, tu, felix Austria, nube,
 Nam que Mars aliis, dat tibi regna Venus*
 «Tutta la mascherata (racconta dunque il Parini), (tutta la

mascherata era o a cavallo o sopra carri vagamente inventati e dipinti, o in carrozze e in calessi scoperti d'ogni genere; e tutti con ornamenti caratteristici della rappresentazione. Precedeva il corriere della Magnifica Badia, seguito da una

squadra d'usseri che servivano di vanguardia alla marcia: e dopo questi veniva il portiere della stessa Badia, avendo in seguito un grosso numero di sonatori con timpani e trombe. A questi succedeva l'equipaggio, il quale consisteva in ben trenta muli carichi di sporte e di ceste, e or-



nati di fiocchi, di piume e di coperte di vario colore. In alcune di quelle ceste vedevansi con capricciosa negligenza riposti gli arnesi e gli strumenti che servono agli ufficii ed

al mestier del facchino, e questi mescolati con erbaggi, con fiori ed altre simili cose talmente ordinate, che ciascun oggetto rappresentava un disegno assai piacevole a mirarsi.

In altre sedevano facchinelli bambini colle fanti e colle nutrici che ne avevano cura, tutti graziosamente vestiti e collocati secondo l'età e il carattere loro. Altre finalmente



avevano copertoi di varie guise, sopra de' quali erano dipinte o in altro modo rappresentate le armi delle famiglie che hanno feudi nel paese della Badia. Avanzossi dipoi il

gonfalone del Comune, portato dal cancelliere, e accompagnato da buon numero di belli e giovinetti facchini; e a questo venne dietro un carro a quattro cavalli vagamente

adorno di frondi e di fiori, in cui sedevano le facchinelle ballerine della compagnia. Seguì un grosso coro di sinfonia, il quale serviva di festoso accompagnamento al primo

trionfo che immediatamente succedeva. Questo trionfo era un carro assai nobilmente disegnato, sopra del quale stava in grazioso ordine disposto un umile tributo, che la magnifica Badia intendeva di presentare a' RR. Sposi, de' frutti e delle produzioni del suo paese. Consisteva questo in caci, in castagne e simili, e in agnellini, pernici, fagiani, camosci, caprioli, cerbiatti, cignaletti ed altri somiglianti animali tutti vivi. Appresso venne una moltitudine di facchini, montati sopra cavalli belli ed elegantemente guerniti: e questi furono seguiti da una pomposa lettica scoperta, portata da due muli, nella quale sedeva il dottore della Badia. Teneva questi avanti di sé il tavolino con calamajo e scritture pertinenti agli affari della Badia. Portava al di sotto l'abito da facchino, e sopra di esso la toga nera fornita di zibellini. Non aveva il cappello ornato di piume come gli altri, ma in quella vece una maschera che gli copriva non solo il viso, ma anche tutto il capo, il quale appariva largo e calvo e con soli pochi capegli bianchi e lunghi che cadevano sopra le spalle. A questa maschera, che fu nel vero assai nobile e giudiziosa, vennero in seguito molti altri facchini di quelli che si chiamano dello scrutinio, e dopo di essi in un piccol carro a quattro cavalli l'assistente regio della Badia con due giovani facchini che cavalcavano a lato di lui. Appresso venne un altro grande coro di sinfonia che annunciava l'arrivo dell'abate. Sedeva questi colla badessa, tenendo il bastone e le altre insegne della sua carica, in un alto e superbo carro tirato da una bellissima muta a sei cavalli di S. A. R. Erano poi di seguito al carro dell'abate due altre consimili mute di S. A. S. il signor duca di Modena, le quali conducevano un numero di vaghe e leggiadre facchinelle, tutte nel loro costume vestite con molta ricchezza del pari e semplicità. Venne dopo questo il corpo de' cacciatori della Badia, che tutti sonando varii stromenti da fiato, precedevano un nuovo trionfo conveniente alla natura del loro impiego: e questo era un carro di gentile e spiritosa invenzione, con grandi ed ornate gabbie ripiene d'uccelletti d'ogni sorta. A questi uccelletti, nel punto che la mascherata presentossi davanti ai principi nel gran cortile del palazzo ducale, fu dato in un tratto la libertà... Sopravvenne dopo questo trionfo la muta parimenti a sei cavalli di S. E. il signor ministro plenipotenziario, seguita da ben dodici altre simili, oltre un grandissimo numero di carrozze, di calessi, di carri d'ogni specie, pieni tutti di belle e leggiadre facchine, le quali venivano di mano in mano assistite da quantità di facchini a cavallo. Tutto questo lunghissimo seguito era di tanto in tanto interrotto con altri cori di sinfonia e con trionfi diversi, tutti egualmente che gli altri nel carattere della mascherata. Il primo di questi, che nella sua perfetta semplicità venne giudicato bellissimo, era un carro rappresentante un piccolo spazio di terreno, sopra cui elevavasi un alto castagno. All'ombra di quello forse dodici pecore stavano pascendo l'erbe, e un biondo e rubicondo pastore, appoggiandosi al tronco e accavalcando neglimentemente l'una delle gambe al bastone che teneva fra le mani, quelle pascenti pecore custodiva. Due altri trionfi che vennero in seguito, rappresentarono, l'uno la scuola de' fanciulli facchini governati dal vecchio pedante della Badia, e l'altro la scuola delle figlie. Finalmente degli ultimi tre il primo era un trofeo degli utensili e de' vasellami che s'appartengono al governo del vino, stato ideato ed eseguito con non minor decoro che bizzarria. L'altro rappresentava molto al naturale un pergolato carico d'uve, con facchini e facchine che le vendemmiavano. L'ultimo poi, col quale ponevasi fine alla mascherata, era il trionfo di Bacco. Appariva il carro di questo trionfo altissimo e maestoso, con vaghe e nobili forme imitate sull'antico, e intorniato di vasi e simboli proprii di quella divinità. Otto bellissimi cavalli grigi lo conducevano; e lo accompagnavano a piedi satiri, fauni ed altri silvestri numi che formano il seguito di Bacco. Sedeva questi, giovane rosso e robusto, sull'alto del carro, tenendo una gran coppa fra le mani ed accennando tuttavia di bere. Finalmente un altro corpo d'usseri chiudeva la marcia.

Girò la mascherata per quasi tutti i luoghi più frequentati della città, e finalmente verso la sera giunse sul corso di porta Orientale. Qui fu dove il colpo d'occhio riuscì per ogni sua parte diletto e sorprendente; imperciocché era quivi più che in ogni altra parte grande il concorso del popolo, ed eransi schierate dall'un lato e dall'altro tutte le carrozze, e la mascherata aveva spazio di spiegarsi e di presentarsi allo sguardo tutta in un punto. Laonde quei carri, que' trionfi, quelle splendide mute, quegli ornati cavalli, quelle piume svolazzanti sul cappello delle maschere, in mezzo a tanta folla di popolo e di carrozze, acquistavano maggior bellezza, e facevano più sorprendente veduta.

Fin qui il Parini, che fu dalla città incaricato di stendere e tramandare ai posteri la descrizione di quella festa; siccome essa città avea pensato fare d'altre mascherate eseguitesi qui stesso quando fu la coronazione di Ferdinando I, e che poi, non so perchè, rimase senza effetto. Nel secolo di Parini non usavano (gran peccato!) le illustrazioni, che altrimenti egli avrebbe d'una accompagnata quella descrizione sua, la quale, per bella, non vi riuscirebbe tanto sensibile, quanto quella che vi sottopongo agli occhi io, che non son Parini, e nè tampoco Giuseppe. Tra vecchie cartacce, da cui trarrem poi anche qualche'altra cosa, più o meno importante, avemmo la fortuna di trovar una tavola che mette sott'occhio la *mascherade dei Facchin del Lugh Maid, ascric in lla Megnisfiche Bedie, faccie in Milan ol di 20 fevree 1764*. Ed è quella che qui sopra e sotto vi esponemmo, cortesi lettori e più cortesi associati, ridotta e stileggiata un tantino più alla moderna, senza torvi il carattere, per esempio come si fa in una buona traduzione, dico di quelle che diventano sempre più rare. Precedono dunque l'usciera della Badia, il direttore, le trombette, poi dopo un corpo di usseri, venivano i muli colle loro sargie, indi i porta cavagne, e la cavalcata de' facchini e degli ufficiali dello scrutinio; l'abate scaduto, le badesse, seguono i carri, come anche la *Scuola dei Marasci*, maschera cui al-

lude anche il Balestrieri nelle rime, parlando appunto di questa facchinata:

Ecco i facchin coi zoeur e i marascitt
Veguen sgiò allegrament dal Lugh maggior

La carrozza più pompeggiante è il trionfo dell'abbate *sedent*, cioè del capo attuale della Badia. I regolatori scrono a cavallo tra la fila. Vengono dietro altre badesse, e barrocci di sonatori (*gringraje par ol ball*) e cavalli da maneggio; poi una scena tutta villana, d'una nutrice col suo lattante, sopra una carretta che qui si chiama *volantin*. Chiudono la marcia gli usseri e noi con essi.

La *Magnifica Badia* terminò poi, come tante altre cose arrugginite, nel sempre memorabile 1796, e non rinaeque, come tante altre cose arrugginite, nel non meno memorabile 1814. Che mascherate si facessero a Milano nel triennio repubblicano, ve l'avrò a dir forse altra volta. Poi durante il regno d'Italia, le parate e le feste eran tutte militari. E i militari appunto, nel 1812, diedero un'insigne mascherata, che rappresentava le quattro parti del mondo, con istile alquanto classico alla imperiale, ma con uno sfarzo e una varietà, che più nol dimenticarono quei che ebbero la disgrazia di vederlo. Disgrazia dico, perchè essi a quest'ora son già nell'età del pentimento e delle disillusioni, anzichè in quella de' gaudii e delle speranze. Dico disgrazia anche perchè un di que' carri si rovesciò, e ne restarono schiacciati alcuni; di che trassero sinistro preludio gli osservatori de' prognostici. E pur troppo, subito dopo quel carnevale, le guardie d'onore e i veliti nostri che aveano combinato quella festività, marciarono per la Russia, e quasi tutti rimasero

Dell'infesta Beresina
Sovra il lido orrendo e fier
Ove cresce infesta spina
Sulla tomba dei guerrier.

BERTOLOTTI.

Ma lasciamo le melanconie per la quaresima; e per ora ricordiamo che di tempo in tempo ancora qualche signore o una brigata mandano fuori qualche carro di maschere storiche; lo che va sempre più diradandosi. E anche quest'anno, se il suon della fama «sempre non è mendace» mentre a Torino si pubblicherà questa tantafiera, noi a Milano vedremo andar in volta lo *scoglio de' briganti*, mascherata nella quale i nostri giovinotti lioni e leoncini sfoggeranno le belle ed incurante loro armi.

Ho già accennato come san Carlo riuscisse a scarnovalare (parola che raccomando ai nuovi accademici della Crusca) la domenica di quaresima; ma non potè ottenerlo dei quattro giorni anteriori, per quanto gli spiacesse che quei d'altri paesi affluissero a Milano per cansar il digiuno e l'astinenza di cibi de' primi giorni quaresimali. Anche altre volte si cercò levare quest'abuso, che fa gavazzare noi altri quando a poche miglia di distanza la Chiesa sparge di polvere la testa de' credenti per rammentare che cenere sono e cenere ritorneranno. Ma noi Milanesi teniam grandemente a quest'uso, che ci trae 12 o 15,000 forestieri, a vedere quanto siamo serii. Con-cio-sia-cosa-che, il giovedì grasso s'affollano di gente le vie, s'empiono i balconi, cominciano le carrozze, e da queste e da quelli lanciansi e subiscono manciate e palate di confetti, fatti di farina con poco gesso e per anima un coriandolo, che non bastano per cavar un occhio, salvo se lo colgano in pieno, ma che insudiciano orrendamente la persona e il vestito. Poche maschere plebee e grossolane vanno a piedi o su cavallacci; qualcosa di meglio vedesi nelle carrozze, ma la più parte in baulte di vario colore; e

Briarei i fanciulli o Gerioni
Fansi a raccor la publica treggia
Ch'è 'a vece d'arme a' forvidi campioni.

PARINI.

A poco andare, il selciato è tutto coperto d'un buon dito di polvere di gesso; polvere le vetrine delle botteghe; polvere gli abiti de' passeggeri, e quei delle discendenti di Brenno, fattesi amazzoni a saettare dalle finestre e da' balconi. La scena si rinnova il sabbato grasso; poi quando la sera viene, bravi pranzi e laute cene son preparative ai balli, che schiamazzanti come le avide gioie in sul finire, protraggonsi fin presso la mattina della quaresima.

E quella domenica, che scorre la città, la trova tutta bianca di farina e tempestata di confetti; e negli abiti non ancora ben ripuliti, e ne' visi pallidi dall'orgia notturna, e nella nuova comparsa del corso vespertino, s'accorge quanto, a differenza degli spensierati padri, la generazione odierna è grave, calcolatrice, meditabonda.

AMBROGIO DA MILANO.

Il carnevale in Bologna nel febbraio 1847.

SESTINE GIOCOSE.

Questo secolo nostro, il quale ormai
È a mezzo del cammin della sua vita,
Va dimostrando in modo chiaro assai
Che l'età dei sollazzi ha già compiata...
E, quando si han quarantasette anni,
Non rimangono più che disinganni!
Giunto è il secolo proprio a quell'età
Da metter sù la scatola e gli occhiali;
Onde con imponente gravità
Si è dato a cose sol serie e reali,
Si che neppure ormai si può più dire:
Semel in anno licet insanire.
Ne volete una prova? Il carnevale
Esser soleva il *semel* in quel lecito
Era impazzar; ma di licenza tale
Ora d'approffittar chi è più sollecito?
Ognuno in mezzo agl'italian bisogni
Di sollazzi e follie par si vergogni.

Ora la gioventù senza passato,
Senza presente, e incerta del futuro,
Non si dà a godimento spensierato,
E mostra un non so che di muso duro;
L'età matura poi per se medesima
Non sa spirar che odore di quaresima.
Gli urli di gioia e di piacer serbati
Solo vogliono a cose d'importanza;
E soltanto i tripudi or sono grati,
Se presieduti son dalla speranza,
Da quell'ultima dea, che allo stivale
Dice: Non morirai allo spedale!

Non più i giovani ad orgie e a baccanali
Or si dan, ma taluni a *conferenze*
Politico-economico-morali,
Ed a studiare umanitarie scienze:
E nel discuter utili argomenti
Trovano i lor più bei divertimenti.
Tali altri a compilare, o a progettare
Giornali, giornaletti, giornaloni,
Entro i quali si pongono a gridare
Con quanto hanno di fiato ne' polmoni:
Fraternità, unitade, umanità!!
Umanità, unità, fraternità!!!

Bravi! coraggio amici, ognor gridate
In modo tale, e dica pur chi vuole:
Umanità, unità, fraternitate
Saran sempre bellissime parole,
Che presto avranno effetto, quando tutte
Saran le umane passioni distrutte.

Altri, notturne guardie, attorno vanno,
Benemeriti e bravi cittadini,
Per tenere in dover color che hanno
Grande appetito degli altrui quattrini,
Degli altrui ferraiuoli, ed orologi;
Onde meritan grazie e schietti elogi.

Insomma or nei carnevaleschi giuochi
Più alcun, come già un tempo, s'imbriaca:
E stimatili alfin quei fatui fuochi,
Ognun vi corre a passi di lumaca;
E la stagione ormai dei dolci inganni
Seduce come donna a sessant'anni.

Fra noi il carneval ridotto è invero
Da rubicondo e grasso, pelle ed ossa:
E Sibaud, l'ispettore al cimitero,
Potrebbe fargli preparar la fossa;
Allegro ei vorria star, ma l'allegria
Di un tisco ti fa malinconia.

Andiamo al corso: i cocchi a cento a cento
In due fila di opposta direzione
Van per la via con tardo movimento,
Dai quali lemme lemme le persone
Si gettano a vicenda dei mazzetti
Di fiori, e qualche pugno di confetti;

E il maggior chiasso il fanno i biricchini
Talor fischiano qualche mascherotto,
E talor contrastandosi al suol chini
Infra le ruote ed ai cavalli sotto,
La preda di un confetto, che ben spesso
Non lo posson mangiar perchè è di gesso.

Entriam nel *Gran Teatro* fatto sala
Magnifica da ballo per *veglioni*:
Qui ne' palchi più alcuno in cene sciala,
E al più qualche piattell di maccheroni
Talun si mangia, e fa proprio cuccagna,
Se beve una bottiglia di Sciampagna.

Alternan due orchestre laterali
E valtz e contraddanze, ma quei piedi
Sposansi alle cadenze musicali?
Solo gran confusion qui odi e vedi,
E cose spiritose così fatte
Da far venire alle ginocchia il latte.

E ciò perchè la odierna società,
Che solamente s'anima e s'infiamma
Per cose sode, e di alta utilità,
Perduto quasi affatto ha l'epigramma,
Quel frizzo spiritoso, senza il quale
Qualunque festa è un brodo senza sale.

Questo vuol dir che passi da giganti
Andiam facendo in acquistar giudizio;
Siam poi nella morale così avanti,
Che reso abbiam sin virtuoso il vizio,
Quel vizio che nella stagion più stolta
Soleva correr sempre a briglia sciolta.

Fecondo era una volta il carnevale
Di pazzie scandalose d'ogni genere,
In cui il rio Satanno il vizio e il male
Seminava per man di Bacco e Venere;
Ma vinta ha civiltà l'arti sataniche,
E adesso proprio è un altro par di maniche.

Or son è vero i pazzi di del riso
Ma una sol Bella fra noi porta il vanto:
La Virtù stessa, che a *scoperto viso*
Della beneficenza sotto il manto,
Va seducendo ognun, che per lei casea,
A porsi ogni tantin le mani in tasca.

Voi in Bologna la vedete ognora
Fra i *Concordi* al teatro Contavalli,
Talvolta fra i *Soleri* a *Loup* ancora,
Al Comunale, e al Corso, ed ora ai balli
Si è data anche fra noi con util frutto,
E fe' in casa Minghetti il suo *debutto*.

Così l'umil benefica Virtù
Del nostro carnevale è la regina;
E pel prestigio di sua gioventù,
Nuova Cerrito, ognun se le avvicina
E paga anche il biglietto *venti franchi!*
Ah voglia il ciel che non s'invecchi, o stanchi!!

Prof. CESARE MASINI.

RETTIFICAZIONE.

Occorre in alcuni esemplari del precedente n° 7 un errore tipografico, nella trasposizione di varie linee, per cui rendesi inintelligibile il senso dell'articolo che accompagna il Resoconto della Festa di Ballo ch'ebbe luogo al Teatro Carignano; ci crediamo perciò in dovere di qui riprodurre per intero il suddetto articolo:

Resoconto

DELLA FESTA DI BALLO CH'EBBE LUOGO AL TEATRO CARIGNANO LA SERA DEL 18 GENNAIO 1847.

Prodotto		
154 Socii pel loro contributo a lire 20 cad.	L. 2680	} L. 16381. 75
74 Patrone pel loro biglietto a Lire 10 cad.	740	
1291 Biglietti distribuiti dalle sig. Patrone a L. 10	12910	
Aggio sull'oro	51 75	
Spese		
1° Addobbo	L. 3674 50	} L. 6157. 75
2° Illuminazione e riscaldamento del teatro	859 95	
3° Musica e spese relative	850	
4° Maestri di ballo	60	
5° Guardie e mancie	249	
6° Segreteria	484 50	
Prodotto netto		L. 10224. 00
Riparto		
Al Regio Ricovero di mendicizia per 3/4	L. 7668	
Alle scuole infantili per 1/4	2556	
Totale eguale		L. 10224

Del che gran merito se ne deve per certo alle gentili ed operose Patrone, le quali sin dal primo anno con ogni studio mai sempre si adoperarono onde corrispondere alla fiducia che la Società in esse riponeva. E la Società, quantunque pienamente persuasa che esse agivano per solo impulso del cuore, e senza altro fine perciò, fuor quello di concorrere a migliorare la condizione di molti sciagurati, ciò nondimeno cercò in ogni anno di dimostrar loro, nel miglior modo che per lei si potesse, la propria gratitudine per sì valido concorso; ed ora col dono di un mazzettino di viole mammole, ora con un nodo formato da due nastri bianco ed azzurro intrecciati, ora con una sciarpa, ora con un simbolico borsellino, ora con altri oggetti di tal fatta, volle che andassero fregiate nel ballo medesimo, affinché ciascuno le potesse riconoscere e più particolarmente ammirare. Senonchè siffatti segni, per ciò appunto che stabilivano una qualche distinzione, parvero appannare, per dir così, la delicatezza delle generose Patrone; siccome quelle che operando senza veruna mira secondaria, non desideravano che si porgesse il menomo argomento ad alcuno di poterle giudicare in siffatta guisa. Per la qual cosa la Direzione della Società pensò di porre riparo in quest'anno ad un simile inconveniente, concertando le cose in maniera che, e fosse soddisfatto il voto delle modeste Patrone, e non venisse tolto in pari tempo alla Società il mezzo di attestar loro la sua gratitudine.

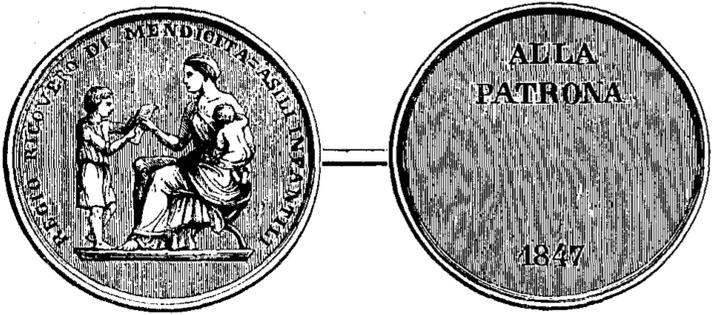
L'esimio incisore sig. Gaspare Galeazzi spontaneo si era offerto di coniare gratuitamente una medaglia per tale oggetto; e questo perciò si fu il dono che si decretò di fare; dono tanto più opportuno in quanto che rimarrà perenne testimonio della benefica azione.

La medaglia, di cui offriamo qui il modello, ha effigiata da un lato la Carità, sotto il simbolo di una donna che allatta un bambino ed insegna a leggere ad un altro: intorno sta scritto: REGIO RICOVERO DI MENDICITA': ASILI INFANTILI. Dall'altro lato sono incise le parole ALLA PATRONA, poi i due cognomi di essa, e sotto 1847.

E qui pongo fine al mio dire senza entrare in altri particolari. Che se ad alcuno paresse forse troppo umile dono una semplice medaglia di rame, pensi egli che ogni soldo che si fosse speso di più sarebbe stato tolto ai poveri stessi; e riguardando assai meglio al pregio artistico del lavoro, che

non al valor materiale, si unisca meco a porgere sincere lodi alla Direzione, la quale così acconciamente faceva concorrere le arti ad un'opera di beneficenza.

LUIGI ROCCA.



La qual somma aggiungendo a quella ricavata dalle sette precedenti feste, si avrà un totale di lire 102,815. 91 ottenute a beneficio di due utilissime istituzioni, nel modo il più facile, ed anzi con vera soddisfazione degli stessi contribuenti.

Bizzarrie d'uomini celebri.

Quell'ente animato, quella sublime opera del Creatore che si chiama uomo, e che tu vedi spesso andar distinto o per posizione di rango, o per nobiltà d'azioni, o per altezza di ingegno o per profondità di dottrina, o per magnanimità di sentimenti, presenta nel breve periodo di sua vita un lato, o bizzarro, o ridicolo, o riprovevole, e sempre originale. Tant'è, che un uomo per quanto illustre esso sia, ha certe sue particolarità, e certi colori che il caratterizzano, che da lui non si scompagnano nè per aumento di cognizioni, nè per maturità d'anni, e che molte volte adombrano quel bel quadro che crea l'acutezza del suo intelletto.

E vediamo ciò tanto più chiaro se ricerchiamo nei precordi della loro vita, imperocchè, più noi approssimiamo queste celebrità, c'interniamo nella loro vita, più restiamo convinti di quelle loro mende, le quali, nascoste sotto il manto del genio, o della scienza, trapelano visibilmente dall'abito del cittadino o del padre di famiglia.

Per provarvi adunque le anomalie di questi grand'uomini sui quali la dignità o gravità del ministero pare non voglia agire, citeremo alcuni esempi, non del tutto inutili se possiamo sperare che il caso li porti loro sott'occhio, non dichiarandoci però meno ammiratori delle loro scienze od arti.

Carlo V, al dir di Brantôme (*), aveva gran predilezione pel giorno e la festa di s. Matteo (24 febb.), e per tutto ciò che riguardava i fatti o le cose di quel giorno. Nacque infatti in tal giorno, 24 febb. 1500; in tal giorno fu eletto imperatore; in tal giorno fu incoronato; in tal giorno fece prigioniero il re di Francia; in tal giorno suo fratello Ferdinando fu eletto re di Boemia; in tal giorno infine abdicò la corona.

Si sa pure, come nel religioso suo ritiro volle darsi la medesima soddisfazione che s'era preso due secoli prima Guglielmo Descalquens. Egli si fece alzare un catafalco nella

cappella del convento di S. Giusto, ove s'era ridotto dopo l'abdicazione. Qui vennero i suoi famigli in funeraria processione, salmeggiando tristemente, e tenendo in mano ceri neri. Ei medesimo chiudeva il funebre convoglio, tutto avvolto in un bianco lenzuolo. Fu poscia con molta solennità disteso nella bara, ed intonate le esequie, egli vi rispondeva col *Requiescat in pace*. Finita la cerimonia e chiuse le porte della cappella, Carlo, sortito dal feretro, si ritirava nel suo appartamento. Ma, sia che la durata della sacra funzione l'avesse affaticato, sia che questa tetra imagine di morte avesse fatto sul suo spirito un'impressione troppo forte, l'indomani fu assalito da violenta febbre e spirò circa un mese dopo, cioè il 21 settembre 1558, all'età di cinquantott'anni.

Svetonio dice che Augusto aveva grandissima paura, come i ragazzi, del tuono e del baleno, e che credeva salvarsi dal pericolo con portar sempre con lui una pelle di vitello marino. Minacciando un oragano correva a nascondersi in un sotterraneo ogni volta che il poteva. Questo spavento venne occasionato dalla circostanza d'essersi trovato una notte in marcia per una spedizione contro i Cantabri, in cui la folgore cadde solcando sua lettiga, e uccidendo lo schiavo che lo precedeva colla fiaccola in mano.

Racconta pure lo stesso autore come, per non esporsi a mancar di memoria, e non passare neppure suo tempo a imparare con caldo studio, prendeva l'abitudine di leggere tutto ciò che diceva. Egli componeva anticipatamente le stesse sue conversazioni particolari, persino quelle che doveva tenere con Livia, quando queste dovevano versare sopra materia grave; e allora parlava leggendo, per tema che l'improvvisare non lo facesse o troppo estendere, o troppo restringere.

Lope non poteva soffrire che si prendesse tabacco in sua presenza; ed aveva la mania di offendersi ogniqualvolta udiva domandar l'età d'una persona, se quella domanda non si fosse fatta coll'intenzione d'un matrimonio.

Luigi XIV odiava i cappelli grigi quasi al pari dei giannisti.

La prima occasione, dice Brantôme, che ebbe Giovanna II regina di Napoli per far sapere a Caraccioli che ella l'amava, fu il sentire la debolezza che aveva di essere molto pauroso dei sorci. Un giorno ch'egli giocava a scacchi in una

camera non molto da lei discosta, ella gli fece correre davanti un sorcio, di cui, reso impaurito, correndo qua e là infilò la di lei camera e venne ad urtare contro la di lei persona. Si fu per questo mezzo che ella gli scoprì suo amore, e che fu portato poco dopo al grado di gran siniscalco.

A Bayle prendevano le convulsioni nel sentire quel romorio che fa l'acqua sortendo dai tubi. Vladislao re di Polonia si turbava tutto e fuggiva quando vedeva dei pomi.

Erasmus non poteva gustar pesci senza aver la febbre. Scaligero mandava un fremito se gli veniva fatto di veder dei crescioni.

Ticone Brahe si sentiva mancar le gambe all'incontrar una volpe od una lepre.

Il cancelliere Bacone cadeva in deliquio quando aveva luogo un eclissi lunare.

Lamothe-Vayer non poteva sentir il suono di alcun istromento.

Il poeta Favoriti, morto nel 1682, non poteva assolutamente sopportare il soave odore della rosa.

Buttner, naturalista e filologo tedesco del secolo XVIII, portava a tanto eccesso la parsimonia nel mangiare, che spendeva non più di tre soldi pel solo pasto che faceva al giorno.

A molti è noto come l'astronomo Lalande affettava di mangiare con delizia dei ragni e dei bruchi, di cui portava sempre seco una provvigione in una scatoletta.

Eschilo, al dir d'Ateneo, aveva sempre dappresso una brocca di vino quando voleva compor tragedie.

Sappiamo che Alceo il poeta lirico, ed Aristofane il commico componevano i loro poemi in istato di ubriachezza.

Madama di La Suze, l'umanista Lefèvre al XVII secolo, Buffon al XVIII non potevano lavorare se non erano vestiti colla massima eleganza; nulla, nemmeno la spada, mancava alla toilette di quest'ultimo.

Bacone, Milton, Varburton, Alfieri, avevano bisogno per scrivere di sentir musica. Ed è appunto assistendo alle opere teatrali che quest'ultimo infiammando il genio ad alti e generosi pensieri, ideava le sue più belle tragedie.

Bourdaloue eseguiva sempre un'aria sul violino per disporre a scrivere un sermone.

Casti, lo spiritoso poeta, componeva i suoi versi giuocando alle carte da solo e sopra il suo letto.

Corneille, Malebranche e Hobbes scrivevano il più soventi nell'oscurità: mentrèchè Mézeray lavorava al lume della candela sia in notte avanzata che in pienissimo giorno, e non mancava mai di accompagnare, anche a mezzodi, fino in mezzo alla via, col lume in mano, coloro che il venivano visitare.

Cujacio lavorava sempre col ventre che baciava la terra, con libri e carte sparse dintorno.

Il bibliografo tedesco Reimmann (morto nel 1743) passò la più gran parte della sua vita in piedi; e per non contravenire alla bizzarra legge che si era imposto, stette più di trent'anni senza aver sedie o sofà nel suo gabinetto.

Goethe componeva marciando; Descartes, per contro, praticava come Leibnitz la *meditazione orizzontale*.

Uno scrittore politico di non chiara fama, il marchese d'Antonelle (morto nel 1817), quando scriveva aveva a suo lato una piramide di tondi che si poneva successivamente sul collo nudo, e che cangiava a misura che si riscaldavano, pretendendo con quel processo ammutolire i ferventi vapori del cervello.

Sarti non poteva lavorare se non in un'immensa sala voltata ed oscura. Il silenzio della notte, il funebre chiaror d'una lampada appesa al soffitto gli erano cose indispensabili per trovare quei solenni e gravi pensieri che formano il carattere del suo stile.

Cimarosa voleva sentire il cinguettio d'una conversazione animata; ed infatti fu ridendo e chiaccherando cogli amici che egli erede gli *Oraxii* ed il *Matrimonio segreto*, due inimitabili capi d'opera d'un genere uno all'altro opposto. L'aria: *Pria che spunti in ciel l'aurora* gli venne all'improvviso in mezzo ad una partita di piacere nei dintorni di Praga.

Sacchini non sapeva vergare una nota se non aveva a lato sua giovine sposa, e se una famiglia di piccoli gatti di cui era oltremodo passionato, non gli baloccava d'intorno. Era colla più gran serietà del mondo che si diceva debitore alle loro graziose moine dei più felici canti del suo Edipo a Colono.

Salieri, per eccitare sua immaginativa, aveva bisogno di passeggiare a precipizio, quasi correndo, per le vie più ingombre di folla.

Una piccola scatola di confetti nella quale pescava soventi, un album ed un lapis, erano tutto il bagaglio di cui si muniva in quelle occasioni; col bastone alla mano, correva, correva come un ossesso in cerca delle ispirazioni melodiche, ed appena afferratane una, arrestavasi per fissarla sulla carta.

Paisiello non poteva trovar note, se non si sdraiava sul letto, e fu dal seno di due lenzuoli che scaturirono quei dolci motivi della Nina, della Molinara e del Barbiere.

Carpani parla di un monaco, Marcantonio Anfossi, che aveva un processo assai singolare per stimolare sue facoltà creatrici. Se voleva comporre, non era già dinanzi ad un clavicembalo che si doveva collocare, ma bensì ad una tavola, sulla quale faceva recare sette od otto piatti stracarichi di capponi arrostiti, di maiali da latte rosolati, e di salsiccie fumanti. In mezzo a questi confortevoli vapori gli nascevano spontanee le più soavi ispirazioni.

Haydn, sobrio e regolato come Newton, silenziosamente rinchiuso nel suo gabinetto, aveva anch'esso i suoi piccoli artifizii. Si radeva, s'incipriava, metteva biancheria di bucato, si vestiva da capo a piedi in gran gala, come per andare a porgere i suoi rispettosi omaggi al principe Esterhazy suo signore, ovvero all'imperatore d'Alemagna; quindi sedendo innanzi ad un cassettoncino sul quale eravi della carta diligentemente lineata, e delle penne nuove, si poneva in dito

(*) *Curiosités biographiques.*

l'anello donatogli dal suo diletto sovrano. Dopo questi preliminari si poneva a scrivere.

Mehul componeva collocando sul piano forte la testa di un morto, mentrèchè l'autore dell'oratorio di *Giuda Macabeo*, Haendel, riceveva una salutare ispirazione da un fiasco di vino.

Fouquières, pittore fiammingo del XVII secolo, non prendeva mai il pennello in mano senza avere la spada al fianco.

Leonardo da Vinci, prima di mettersi a dipingere, cominciava a fare un po' di musica.

Molte altre monomanie, o debolezze, o ridicolaggini, si potrebbero ancora aggiungere, ma per ora bastino quelle annunziate per provare quanto sia strano quell'accostamento di un gran genio con bizzarrissime idee, e d'una profonda dottrina con tenacissime superstizioni.

Questi grand'uomini del passato e del presente secolo, volete voi sempre ammirarli nel loro ingegno, partecipare dei raggi della loro scienza, godere con crescente interesse dei frutti della loro dottrina? Non approssimateli troppo, e soprattutto considerateli solamente dal loro angolo raggianti; così avrete maggior convinzione nella scienza e più viva fiducia nel cuore.

GIUSTO BOGLIONE.

Intorno allo stile musicale

DEL MAESTRO G. VERDI.

Osservazioni generali (*).

Quando l'Italia musicale, non ancora stanca di piangere per ben sette anni la morte immatura di Vincenzo Bellini, s'andava appena racconsolando nelle gravi e magistrali armonie di Saverio Mercadante, nelle novelle ed elette ispirazioni del resuscitato Pacini, nelle innumerevoli e perenni creazioni del feracissimo Donizetti, e nella novissima trasformazione del genio atlantico di Rossini, in che, penetrando nel santuario, piegava le ginocchia davanti alla regina dei martiri, e in modo sublime ne cantava i dolori; ella fu pur vista sorridere finalmente e confortarsi di bella speranza allorchè in sulle scene del teatro alla Scala in Milano veniva fatta festevole accoglienza al giovane autore del *Nabucodonosor*. Non era quella una vana speranza, imperciocchè dovea Giuseppe Verdi a quell'opera far tener dietro una serie di spartiti destinati ad invadere i teatri tutti della penisola.

Ora ci toglieremo noi a fare l'analisi di queste opere per assegnar loro quel grado di celebrità in cui vogliono essere collocate? od anzi, impareremo noi a difenderle contro le tacce degl' invidi e dei malevoli? L'uno di questi assunti sarebbe immaturo e conseguentemente inopportuno, non potendo la critica venire ad aggiustate conclusioni se non in seguito di maturi scrutini, ai quali solamente può porgere adito lo scorrere del tempo. L'altro tornerebbe indarno, perchè opera perduta sarebbe voler richiamare al dovere coloro che il solo eminente merito dell'avversario potè rendere oppositori (**). Beati quei compositori di musica che hanno molti nemici pubblici a combattere, e contrapponendo loro il successo di opere applaudite, pubblicamente e solennemente li combattono! Infelici quei maestri che si trovano aver pace con tutto il mondo, e sono perciò da tutti privatamente estimati e riveriti! Eccovi le pene degli uni che sovente hanno per compenso una fama immortale: eccovi le glorie degli altri, condannati a gemere eternamente costretti entro i ferruginosi cancelli della mediocrità!

Noi pertanto ci contenteremo di venire qualche cosa in sulle generali osservando intorno alla maniera del maestro Verdi, risguardandola siccome direttamente sottoposta e influente all'attuale condizione della musica melodrammatica.

Noi siamo stati, all'età nostra, spettatori di una grande rivoluzione della musica teatrale, e ciò fu quando al subisso delle pompose forme rossiniane succedette il far puramente melodico e di tutta semplicità di Bellini, quando la musica riprese ad esprimere in teatro veri sentimenti drammatici, a parlare accenti di sentita passione, a dipingere il movimento degli affetti, a colorire l'evidenza della scena, in somma ad atteggiarsi mirabilmente al sublime patetico, ultimo confine di eccellenza, precipuo scopo della diletta arte de' suoni. In pari tempo anche la strumentazione del melodramma subì notevole cangiamento di progresso, essendosi in certo modo compiuto, stabilito e classificato il molteplice officio dell'orchestra, coll'essersi assegnato a ciascun istrumento certi limiti peculiari adatti alla sua natura e al bello effetto dell'insieme. I periti compositori seppero convenevolmente far capitale di quest'ingegnosi trovati, ed una *Norma*, una *Sonnambula*, un' *Anna Bolena*, una *Chiara di Rosenberg* fecero in Italia dimenticare una *Semiramide*, un *Otello*, una *Gazza ladra*. Successivamente Mercadante, nella sua ultima maniera, troppo sfoggiando nell'abbondanza istrumentale, e troppo affidando al valore dell'esecuzione, procacciò poco plauso a molte sue opere con raro magistero elaborate.

Tale era lo stato della musica drammatica fra noi, quando Giuseppe Verdi venne a tentare le sue prove con riuscita invidiabile.

Ora, ha egli il Verdi operato una nuova rivoluzione nella musica? No. Egli vuole essere considerato come un genio ispirato e benefico, conciliatore di molti pregi, che insieme riuniti si risolvono in un tutto di assoluta bontà, e degno della conseguita universale ammirazione. Quando un'arte qualunque è giunta

a produrre i suoi più sublimi e incomparabili saggi, la via della decadenza è già aperta, e per quella si affollano gli scongiurati imitatori intesi senza più a strafare le forme di alcuno degli eccellenti modelli che si tolgono ad imitare. Un solo argomento avvi allora acconcio a sospendere la fatal decadenza, il quale consiste nel saper cogliere il meglio dovunque pur sia, e nel formarne una maniera originale e nondimeno atluta dalle altrui. A ciò si richieggono ingegni, se non più elevati, certo più educati e più dotti che non furono i grandi inventori. A questa classe di artisti superiori appartiene, a cagion d'esempio, la benemerita e incomparabile scuola de' Caracci, la quale per due secoli ancora continuò le classiche glorie dell'italiana pittura, che dovean pur discendere col Correggio e con Tiziano nella tomba. A questa medesima classe appartiene, in musica, il Verdi. Egli è originale in molte delle sue melodie, ma non in guisa che pur non mostri di avere generalmente in questa parte fatto ritratto da Bellini; egli tratta bene il recitativo, ma non in modo diverso da quello, onde l'abbian trattato Bellini e Donizetti; egli nella istromentazione talvolta è vigoroso come Mercadante, talvolta scorrevole come Donizetti, talvolta semplice come Bellini medesimo; ne' pezzi di concerto è più imponente che nuovo; nelle sinfonie, più leggiadro che peregrino; nei cori, più magnifico che sorprendente; in alcuni *terzetti*, più magico che profondo. Egli mostra però di possedere grandi qualità di musicale dottrina, della quale non vuole a pezza fare gran lusso a danno della espressione drammatica, e in ciò adopera saviamente. Alcune sue melodie sono di una dolce e soave semplicità, e spirano quel nobile candore, che solamente i grandi maestri sanno infondere ai loro pensieri. Questo sol vanto basterebbe ad imporre silenzio alle sonore ciance di molti detrattori, ma la cieca loro incompetenza troppo ben li conforta a persistere, cozzando eziandio contro l'universale consenso. Pur beato chi non sa di non sapere!



(Maestro G. Verdi)

Una grande prerogativa del Verdi, e tutta italiana, è la melifluidità del suo stile, la scorrevolezza della sua vena, e la nativa leggiadria de' suoi pensieri che s'imprendono, si continuano e si risolvono spontanei a meraviglia con tal sapore di novità e dandola per certi tragetti inopinati e indefinibili e non punto forzati, da non potersi aspettar meglio da qualunque altro de' grandi maestri. Oh come bene gli tornano talora in taglio certi sostegni e rincalzi di stromenti che sorreggono il canto, e gli danno nuova virtù di effetto! Non è questo un peregrino trovato, ma il Verdi se ne prevale in una rara, in una cara e tutta sua propria maniera.

Coteste parranno per avventura a molti frivole osservazioni; ma siccome il volgo degli ascoltanti suole solamente giudicare di un compositore di musica dallo insieme dell'effetto prodotto dalla composizione nell'animo degli spettatori, così per lo contrario gli educati alla musica amano di soffermarsi eziandio sulle minime parti dove i molti segreti si stanno sovente riposti, dai quali può dipendere in gran parte la eccellenza dell'opera. Il perchè questo nostro linguaggio estimiamo sia per tornare opportuno singolarmente in questo giornale che vuolsi in modo speciale consacrato ai cultori di ogni bell'arte.

Ma un pregio sostanzialissimo della musica del Verdi, e che saviamente e freddamente considerato, potrebbe far ricredenti molti de' suoi avversarii, quello è della universalità dello stile. Trionfi, torneamenti, cerimonie, esequie, congiure, colloqui d'amore, lieti conviti, leggiadre danze, scene di terrore e di spavento, magnanimi atti, gloriose geste, tutto egli sa degnamente trattare, e ad ogni cosa imprimere lo specifico carattere con tratti talvolta, non dirò pure da gran maestro, ma da grand'uomo. Questa preziosa qualità non pure è un pregio, ma è un vanto. Mai sempre e con tutta ragione è stato detto, Rossini riuscire meglio generalmente nel festevole e nel gaio,

Bellini nel patetico e nell'appassionato, Mercadante nel grave, Mayerbeer nel fantastico, Donizetti negli *adagi*, Pacini nelle *cabalette*. Finora io non mi saprei, nè altri per avventura saprebbe precisamente indicare a quale di queste parti il Verdi sostanzialmente inclini, o in quale sostanzialmente pechi. Il qual solo pregio fa di lui un compositor drammatico di somma importanza, in quanto che ce lo mostra spoglio di ogni prestigio d'inclinazione che lo potesse traviare dal retto ministero della verace interpretazione degli affetti.

Nè sia chi, interpretando le nostre parole con poco accorgimento, si levi accusandoci di avere instituito perigliosi confronti, e di essere venuti a conclusioni dal vero lontane. Abbiamo già detto che il Verdi non ha operato, nè dovea, nè poteva operare una nuova rivoluzione nella musica teatrale, lo che in modo maraviglioso fece Rossini un trent'anni fa, lo che fece alla sua volta Bellini un quindici anni fa. Abbiamo toccato di Mercadante senza balzarlo da quella cattedra dalla quale egli può, se non a tutti, certo alla più parte de' maestri insegnare. Abbiamo ricordato Donizetti senza punto togliergli del vanto di essere proclamato l'Ovidio della musica italiana. Abbiamo parlato e parleremo del Verdi come di colui che in un'epoca assai difficile ha saputo aprirsi una strada di bei successi, lo che può vedersi interdetto a molti begl' ingegni che hanno fatto tanti inutili tentativi. Finalmente volendosi per noi tener discorso di questo novello e felice compositore, che, senza far luogo ad alcuna inopportuna riforma, ha saputo trarre conveniente partito dal meglio di ogni scuola e sottoporlo alla influenza della sua fresca e peregrina immaginazione, ci è sembrato non potersi ciò fare senza avere special considerazione allo stato attuale dell'arte, e a quei maestri che in essa fioriscono o sono di corto fioriti.

Ma molti sono che accusano il Verdi di reminiscenze e di poca originalità. Questo è il campo ove suole la critica degli ascoltanti, eziandio imperiti, spaziare con ogni maniera di censure, dalle quali maestro nessuno potè mai andare prosciolto. Strano è però che il tempo, il quale dovrebbe fare accrescere il peso di simili accuse, il più sovente le fa anzi svanire. Il Verdi ha delle forme puramente melodiche, che sono essenzialmente sue, siccome Rossini e Bellini hanno le loro proprie. Questo non potrebbe dirsi di Mercadante, di Donizetti e di altri chiari maestri, i quali saranno per avventura originali nei pezzi interi, nei periodi od anche nelle frasi; non però nelle forme. E si noti che per forme melodiche non m'intendo qui indicare un'intera melodia o cantilena, ma certi tratti istantanei che in musica sono pure un gran che, e costituiscono, per così esprimermi, la fisionomia di un motivo. Il Verdi ha altresì certi effetti d'insieme, che sono essenzialmente suoi. Vero è però che di queste forme e di questi effetti non suol fare uso troppo moderato, lo che è per avventura cagione delle accuse che dategli sono di frequenti reminiscenze. Similmente egli pecca in abuso di *sineopi*, nel rispondere al soggetto troppo spesso modulando per quella medesima via, nel fare troppo sovente cantare il coro all'unisono, e nel mostrarsi perdutamente invaghito di alcune desinenze sue proprie, ma che non sono del più perfetto conio.

Del resto egli è un assai valente istrumentatore ed accompagnatore vario e adatto. La istromentazione del Verdi (ove il rigido osservatore voglia perdonargli un certo fare alquanto sereziato e fiorito oltre al bisogno) può aversi in conto di un continuato prodigio di belli effetti. Singolare è la cura che egli pone nel tessere la sua partitura, elaborandola non meno con bravura, che con costante diligenza, onde non par possibile che possa in così breve spazio di tempo (siccome suole) dar fuori le sue opere così ben lavorate che si direbbero frutto di lunghi studii. Per tal modo egli serve bene al Pubblico e alla propria fama.

Ma non mancano i detrattori che accusano il Verdi di corrompimento del buon gusto; non mancano di quelli che da lui ordiscono un'epoca di decadenza della musica drammatica; non mancano finalmente di tali (e sono i più) che lo biasimano siccome laceratore d'orecchi per lo fracasso dell'istromentale, spreccatore delle voci cantanti per la tessitura delle parti, e per la natura dei cantabili troppo sfoggiati in declamazione. Ora, lodato Iddio, queste medesime lagnanze andavano pur ricau-tando gl' infiniti oppositori di Rossini nel tempo in cui quel gran genio operava, nè si tacquero se non quando il gran genio incominciò a dormire. Non mi so tacere una solenne verità. Infino a tanto che Rossini è stato l'idolo delle assetate platee, egli è stato del pari il bersaglio di amare censure, ed allora solamente è divenuto un idolo nell'opinione di molti critici, quando le platee hanno incominciato a gustare altra musica che la sua. Così si giudica al mondo delle cose attenenti a quest'arte troppo omai popolare. Per la qual cosa non sarà se non savio consiglio quello di andar cauto non meno nel levare alle stelle, che nel bandir la croce addosso a chi che sia. Voglio dire che fa di bisogno esaminar saviamente prima di pronunciare sentenza; e chi non è da ciò farà gran

(*) Non dimentichi il lettore che in questo giornale ciaschedun autore entra mallevadore delle proprie sentenze.

I Compilatori.

(**) Nessuno può contendere che non sia uomo di merito colui che nelle cose attinenti all'estetica si leva a gran fama. Ma intorno al grado di questo merito possono regnare le più contrarie opinioni, anche escludendo il cieco entusiasmo e la bassa invidia.

I Compilatori.

senno a tacersi. Perocchè, quanto al proposito nostro, è da considerarsi che, siccome ogni abuso, anzi che recar diletto, porta tedio e fastidio, è necessario che la molestia ci porti sul labbro le parole della disapprovazione e della condanna, non già la memoria di esemplari anteriori, che sono già scaduti al paragone di quelli che si vogliono biasimare. In somma questi uomini dalle delicate orecchie, i quali tanto declamano contro a ciò, che essi appellano fracasso, urla, grida, aspettino un tratto che sia loro fatto ragione, quando le opere musicali de' tempi passati torneranno sulle scene ad oscurar le moderne, e intanto che le moderne hanno il vanto sulle antiche, abbiano la compiacenza di tacersi perchè hanno il torto. Ancora un'occhiata alla pittura. Le gallerie e i gabinetti, eziandio reali, si adornano di quadri di Raffaello, di Tiziano, di Guido Reni; si comprano a pregio d'oro le opere del Correggio, dei Caracci, del Domenichino, di Paolo Veronese, per questa sola ragione che la moderna pittura non ha nulla che raggiunga l'eccellenza di quegli antichi pennelli. Crederemo noi

che della musica non si farebbe altrettanto, quando l'arte presente si rinvenisse da meno della passata? Deh! lasciamo operare il genio, lasciamo l'arte procedere fin che il popolo se ne contenta, perciocchè d'essa sola, la moltitudine, non l'opinione di pochi o sordi o invidiosi, ha virtù di saviamente decidere in si fatta materia; e lodato sia Dio!

Ora, s'egli fu sempre un arduo e periglioso cimento quello di mettere piede nel teatrale arringo della musica composizione, certo ciò dovea più malagevole parere all'epoca in cui il maestro Verdi si fece a tentare le sue prime sperienze. Che cosa aggiungere di prestigio drammatico, di sentita espressione, di evidenza e commozione rappresentativa a quanto aveva fatto Bellini? Che cosa imitare da quel melodico affascinator del cuore umano, che già Donizetti non avesse in mille guise imitato, in mille fogge rivestito, e in certe opere magistralmente riprodotto? Che cosa tentar di grandioso nei pezzi di concerto, che Mercadante non avesse già con tutta la pompa del suo sapere dispiegato? Qual conforto rinvenire

nei tentativi de' giovani suoi colleghi e coetanei quasi tutti costretti di tacersi, perchè il pubblico reppotentemente intimava loro il silenzio? Che più? Rossini, Rossini medesimo, maravigliando alle opere de' suoi felici successori, si taceva come ancora si tace!—Eccovi pertanto un ingegno conciliatore, che assistito da una forte immaginazione e da un raro buon senso, seguendo gli ottimi esempi, senza farsi loro schiavo, imitando gli eccellenti maestri, senza copiarli, lavorando assiduo, confrontando, meditando, e consideratamente, non fantasticamente operando, perviene a farsi ascoltare, a farsi applaudire e a farsi meritamente tenere pel degno continuatore dei grandi maestri della scuola italiana.

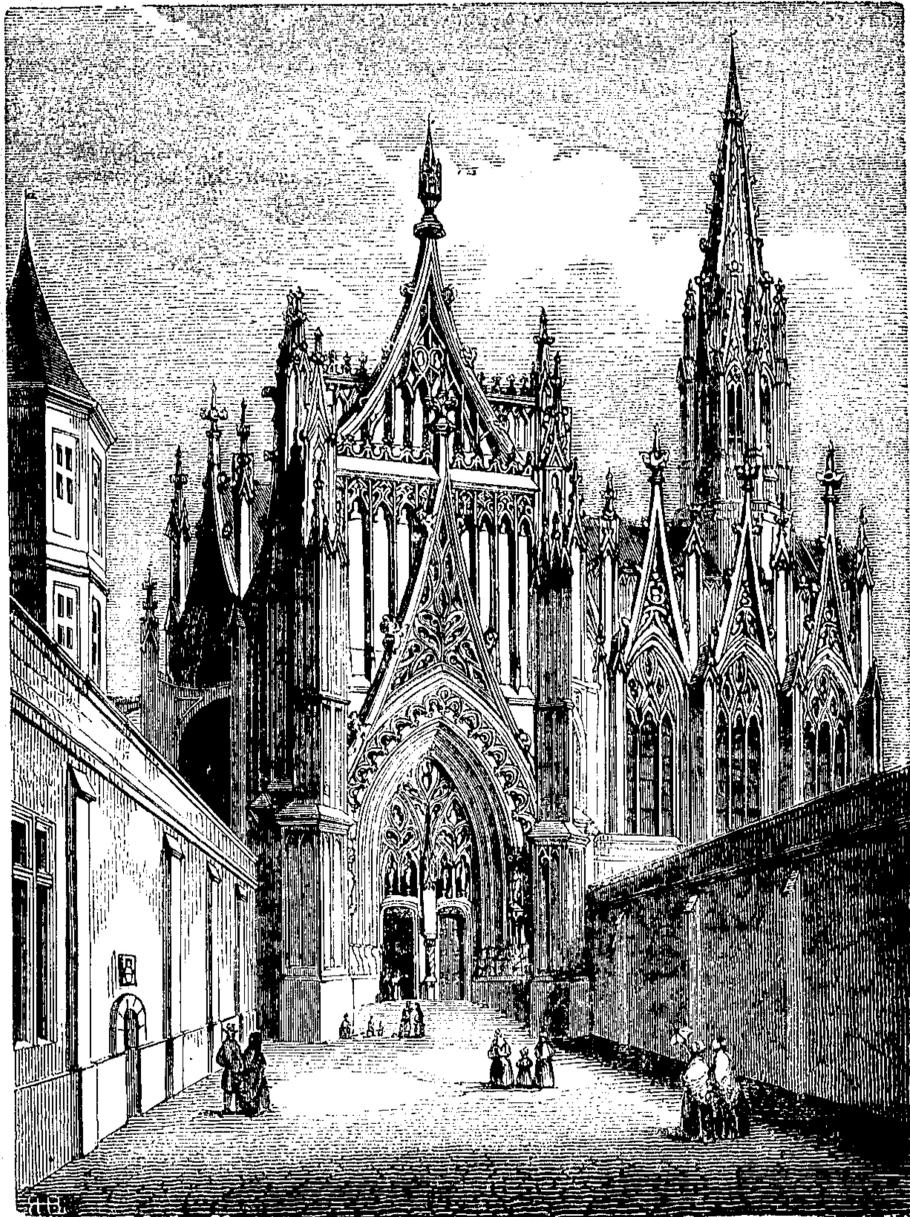
Segua egli pure animoso la sua intrapresa e già luminosa carriera, non si sgomenti alle censure dell'invidia, e sia egli stesso convinto che lo stato attuale dell'arte, altra strada non lasciava da potersi tentare con successo, che quella per la quale egli con tanta lode si è messo e gloriosamente procede.

C. MELLINI.

Arras e la sua nuova cappella del SS. Sacramento.

Arras è una delle più antiche città della Francia. Chiamossi da prima *Nemetacum*, e quindi *Atrebat*, nome che prese dal popolo che abitava la città e il territorio all'intorno. Da questo ultimo nome provennero i moderni di Arras per la città, e di *Artes* (*Artois*) per la provincia. Si raccoglie dagli scritti di s. Gerolamo, che al suo tempo, cioè tra il fine del quarto secolo e il principio del quinto, era città mercantile e che la saccheggiarono i barbari.

Fu poi la capitale dell'Artes, ed ora è il capo-luogo del dipartimento del Passo di Calais. Siede sulla riva meridionale del fiume Scarpa. È popolata da circa 25,000 abitanti. Belle case in pietra da taglio, grandi piazze circondate da portici, una cattedrale ed un vasto palazzo municipale di gotica ed ardita architettura, e spaziosi quartieri la fan riporre nel novero delle più appariscenti città della Francia; e la sua cittadella, innalzata co' disegni del celebre Vauban, ne forma una delle più importanti piazze d'arme del regno. È sede vescovile, e possiede varie notabili istituzioni scientifiche e letterarie; tra cui spiccano il collegio, la scuola reale del genio, quella di disegno, quella de' sordi-muti, la scuola secondaria di medicina, la società di agricoltura, di commercio, di scienze, ecc.; il



(Cappella del SS. Sacramento nella città di Arras)

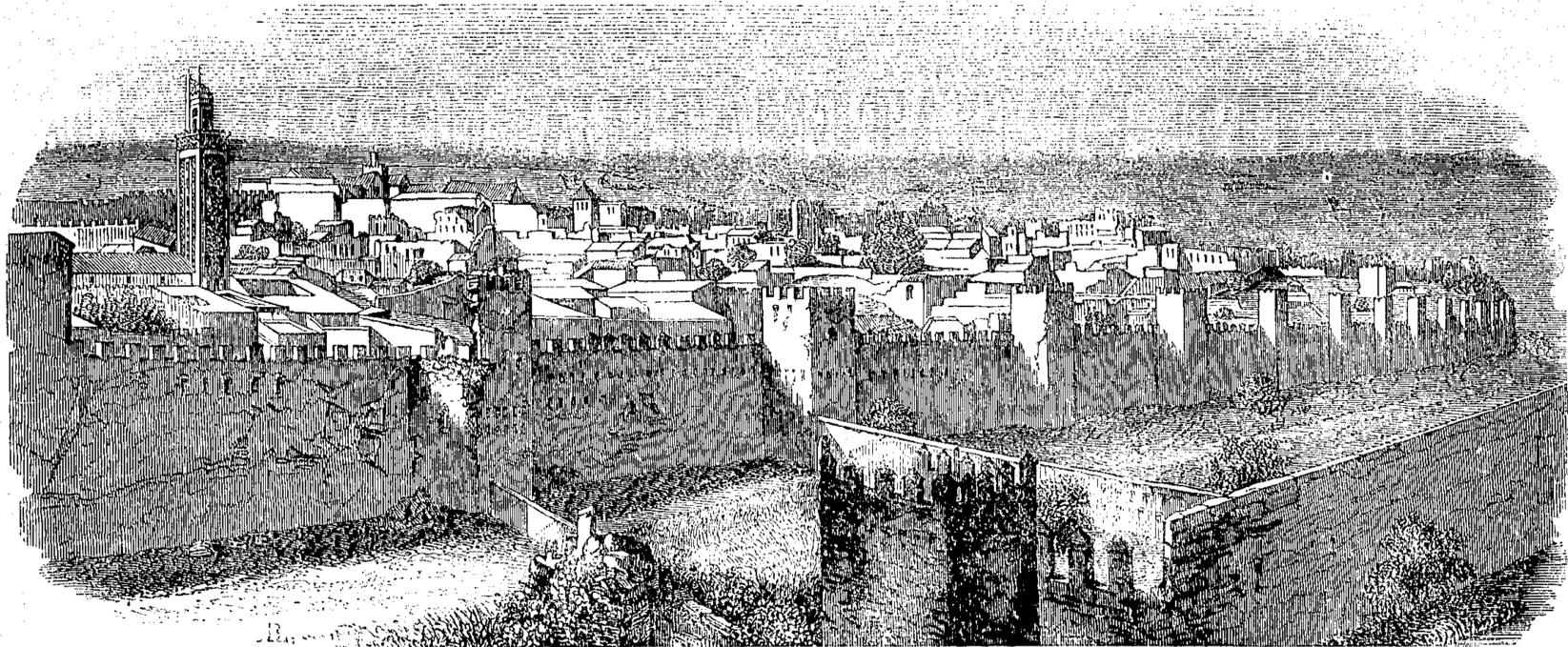
giardino botanico, una pubblica biblioteca di 36,000 volumi, il gabinetto di storia naturale e il museo.

Il fiume Scarpa è navigabile da Arras in poi, il che anima la svariata industria di questa città e dà sfogo ai prodotti agricoli de' suoi dintorni. Arras è pure centro di una ragguardevolissima fabbricazione di zucchero indigeno, cioè di barbabietole.

Nacque in Arras Francesco Baldovino (*Baudouin*) rinomato scrittore di cose civili ed istoriche, il quale morì nel 1575. Vi nacquero pure i due Robespierre e Giuseppe Lebon, di rivoluzionaria celebrità.

Un vago edificio di architettura gotica fiorita venne testè (1845-46) ad abbellire questa antica capitale degli Atrebat. È desso la cappella del SS. Sacramento, fatta innalzare dalla Congregazione delle dame di questo titolo; ne fu architetto il signor Grigny. Il congresso archeologico di Lilla decretò a quest'edificio la medaglia d'onore, come ad uno dei più ragguardevoli monumenti moderni dello stile ad arco acuto. La forma di croce latina con una sola navata; s'allunga 42 metri; se ne allarga 9; se ne innalza 28. Il disegno che qui ne rechiamo, ne mostra l'esterno: dentro vi sono statue ed ornamenti scolpiti, e vetrate dipinte. Due anni di tempo, e 250,000 lire di spesa bastarono per innalzare questo vistoso edificio.

(Dai giornali stranieri).



Fez.

È Fez la più industriale e la più trafficante città dell'impero di Marocco. Giace in una valle bagnata da uno de' rami super-

riori del fiume Sebù. Circondano la valle montagne molto sel-

vose. Contiene quest'africana città più di cento moschee, accompagnate tutte da una torretta, alta almeno 100 piedi. Tra le quali moschee quella detta El Karulbin è magnifico edifi-

zio. Più bella ancora è l'altra di Muley-Edrys, fondatore della città nell'807; e a questa concorrono i pellegrini in gran numero; serve pure di sacro asilo ai ladri ed agli omicidi. Grande spazio occupa il palazzo imperiale co'vari suoi casamenti e co'vasti giardini che ne dipendono. Perocchè le tre città imperiali di Fez, Marocco e Mequinez sono, al dire del Gräberg, alternamente la residenza dell'imperatore. La fabbricazione di vari capi d'industria occupa in Fez molta gente. Ogni ramo di commercio vien coltivato in una strada particolare, ed in generale non si vende che una sola mercanzia in ciascuna bottega. Il traffico di Fez coi porti di mare e specialmente con Rabate, e quello che si fa per mezzo delle carovane con Tunisi, Kabira e Sudan, le mantengono l'aspetto di una fiera perpetua. Principali suoi prodotti sono il marocchino, le armi da taglio e da fuoco, e le coperte di lana. Anguste ne sono le vie, oscure e sudicie. Le case fabbricate con buoni mattoni, hanno ordinariamente due palchi, e non ricevono aria se non da un cortile interno; a forma di terrazzo n'è il tetto. All-Bey celebra Fez come la più bella città della Barberia, e ne vanta le scuole rinomate in tutta l'Africa e l'insigne sua biblioteca. Il Caille la giudica severamente. Secondo il Gräberg ed il Balbi può stimarsene ad 80,000 l'animo la popolazione. Fu già tempo in cui Fez era la sede del sapere maomettano nell'Africa, e si vantavano le cortesie e le feste de'suoi sovrani. Essa declinò insieme con l'antica gloria de'Mori. Gran detrimento pur le venne dall'unione del regno di Fez con quel di Marocco. La riguardano però sempre come una specie di città santa, ed il fanatismo musulmano vi predomina come nel suo centro africano.

Dai giornali stranieri.

Rassegna bibliografica.

CATECHISMO DI GEOLOGIA E DI CHIMICA AGRARIA di Giacomo F. Johnston, membro onorario della reale Società agraria d'Inghilterra, tradotto sulla 14ª edizione inglese da Giovenale Vegezzi-Ruscalla. — Torino, Giuseppe Pomba e compagnia, 1847.

Ecco un libriccino piccolo di mole e di sole settanta pagine, ma importantissimo per le materie intorno alle quali versa e soprattutto utilissimo per lo scopo cui è rivolto. È una dichiarazione semplice, metodica, ordinata, giudiziosa e chiarissima di certe nozioni fondamentali di geologia e di chimica, delle quali un agricoltore non può far senza, e delle quali pur troppo manca la massima parte (per non dir la totalità) degli agricoltori italiani. La forma popolare che il Johnston ha data a questo suo catechismo è tale, che chiunque lo legga, purchè non sia affatto analfabeta ed abbia quella certa dose di buon senso, senza cui in questo mondo non si sa far niente di bene, nemmeno piantar cavoli e coltivar raponzoli, lo capisce, e ne ricava molto profitto e molta istruzione. L'autore ha ben capito che trattandosi di dettare un libro pratico ad un tempo ed elementare non era mestieri far sfoggio di scienza e di dottrina, ma soltanto esser chiaro ed intelligibile, ed ecco perchè questo catechismo è veramente utile; e gl'inglesi che in fatto di utilità pratica se ne intendono un po' meglio che non tutto il resto del mondo, hanno fatto a questo lavoro tanto plauso, che durante il breve spazio di diciotto mesi ne sono state esaurite quattordici edizioni, ossia più di settantamila esemplari. Dopo una breve dedica a' maestri di scuola ed agl'istitutori della Gran Bretagna e dell'Irlanda, e dopo alcune definizioni semplici ed esatte dell'agricoltura, il Johnston tratta successivamente della natura delle piante; delle sostanze che si trovano nelle parti inorganiche delle piante; del nutrimento organico delle piante; della sostanza organica delle piante; del terreno su cui crescono le piante; del nutrimento inorganico delle piante; dell'effetto della coltivazione sul terreno; del concimare; della pietra calcarea, del cuocerla e dell'uso della calce; della composizione delle piante coltivate, e per ultimo dell'uso delle piante alimentari. A proposito di ciascheduno di questi soggetti l'autore fa una serie di domande e di risposte accon-

ciamente ordinate e concatenate fra loro metodicamente con tutto il rigore della moderna precisione scientifica. Ond'è che nel divulgare per le stampe italiane questo prezioso manualetto, il cavaliere Giovenale Vegezzi-Ruscalla ha reso un vero servizio al nostro paese, e noi quindi di tutto cuore gliene diam lode, tanto più che la sua traduzione è fatta benissimo, ed è di tratto in tratto corredata di piccole note, le quali non riusciranno nè discare nè inutili a' lettori italiani. Il discernimento di tradurre opere buone e libri utili è cosa molto rara nella nostra povera Italia, in cui tanti si dilettono a regalarci, Dio sa in che stile, le scritture più insulse, i lavori più leggeri e più ridicoli che veggono la luce in Inghilterra ed in Francia; epperò anche di questo noi crediamo debito d'imparziale critica lodare il signor Vegezzi, il quale nel dedicare la sua traduzione agli agricoltori Lucchesi, e proclamando senza restrizioni il primato dell'agricoltura dell'agro Lucchese sopra quella di tutto il resto d'Italia ha saputo pure mostrarsi superiore a quelle grettezze municipali od anche provinciali, contro le quali non sarà mai abbastanza levata la voce. Facciam dunque augurio che questo catechismo del Johnston sia presto nelle mani di tutti coloro che intendono a promuovere nella nostra penisola l'agricoltura, e quindi speriamo che questa traduzione abbia ad avere presso di noi il medesimo spaccio che l'opera originale ha avuto in Inghilterra.

CATECHISMO AGROLOGICO ossia principii di scienza applicata all'agricoltura del cavaliere G. D. Botto professore di fisica generale e sperimentale nella R. Università di Torino, membro della R. Accademia delle scienze ecc. — Torino, Stamperia Reale, 1846.

Il catechismo agrologico del professor Botto differisce essenzialmente da quello di cui abbiamo poc'anzi accennato, e perchè tratta più diffusamente de'principii della scienza applicata all'agricoltura, e perchè è ben lungi dall'esser dettato con forma popolare ed acconcia al comune delle intelligenze. Il chiarissimo autore dichiara di voler esporre per dimande e risposte i principii fondamentali, ovvero gli aforismi della scienza agrologica; ed infatti egli ha incarnato il suo disegno da uomo versatissimo nelle fisiche e naturali discipline e da conoscitore profondo degli stretti vincoli di rapporto che esistono fra l'agricoltura pratica ed i suoi principii teorici. Soltanto avvertiremo che a' parer nostro il libro del signor Botto potrà sembrare agli scienziati ed ai dotti troppo elementare, ed a coloro che non sono nè l'una cosa nè l'altra, troppo tecnico e troppo scientifico. In generale scrivere un libro popolare è difficilissima impresa, perchè si corre rischio o di avvilire la scienza mutilandola e rendendola superficiale, ovvero di farla inaccessibile alla massima parte degli uomini rendendola inintelligibile per via di formole e di pronunciate, cui mancano le necessarie spiegazioni e gl'indispensabili commenti. Accennando però in che il libro del signor Botto ne sembra difettare, non intendiamo punto menomarne l'intrinseco valore, nè contrastarne i pregi e l'utilità: che anzi desidereremmo che i nostri dotti, invece di soggiornar sempre nell'olimpico della loro grandezza e nelle nuvole intangibili del loro firmamento, scendessero qualche volta in terra a discorrere di soggetti d'immediata applicazione pratica, istruissero il vulgare e partecipassero a tutti i risultamenti delle loro meditazioni e de'loro studi. Il catechismo agrologico del professor Botto; oltre ad alcuni brevi preliminari, è diviso in due parti, nella fisiologia cioè o nella climatologia agricola; nella prima delle quali, dopo avere esposte le nozioni fondamentali della fisiologia vegetale, l'autore venendo alle applicazioni discorre de'concimi, del sovescio, delle irrigazioni, de' terreni agricoli, della loro analisi e di tutto quanto spetta alla coltura delle piante in genere; e nella seconda, dopo aver dato alcuni cenni sul calore, sulla luce, sull'elettricità e sulle meteore, parla de' caratteri de'climi agricoli e poi conchiude col discorrere della meteorologia congetturale, delle indicazioni barometriche cioè, de' segnali tratti dal termometro, de' pronostici lunari, degl'indizi tratti dagli animali, dalle piante, dalle nuvole e così in seguito di tutti i pronostici agricoli. Il libro oltreciò è corredata di quattro tavole, le quali son destinate ad agevolare la lettura della prima parte, perchè in esse son disegnati molti tessuti e molti organi vegetabili, e di dieci tabelle, nelle quali son raccolte con molta esattezza ed a modo di stati-

stica i risultamenti principali ottenuti finora dalla scienza sovra taluni punti teorici importanti di agrologia. In complesso il libro, di cui abbiamo dato succintamente contezza al lettore, ne sembra dover tornare giovevole a tutti coloro che si son consacrati specialmente allo studio dell'agricoltura, e vogliono rischiarare la loro pratica co'lumi della scienza e delle teoriche.

REPERTORIO D'AGRICOLTURA E DI SCIENZE ECONOMICHE ED INDUSTRIALI del medico Rocco Ragazzoni, professore di chimica nella regia Accademia militare e di metallurgia nella regia scuola d'applicazione, membro del consiglio delle miniere ecc. ecc. — Nuova serie, tomo v. Tipografia Speirani e Ferrero, Torino 1847.

Poichè parliam di agricoltura citiam pure questo Repertorio del dottor Ragazzoni, il quale è rivolto a raccogliere periodicamente tutte quante le invenzioni e le scoperte che si riferiscono all'arte di coltivar la terra. L'importanza di cosiffatte efemeridi è sentita e capita appieno in tutti quei paesi ove l'agricoltura è in migliori condizioni: così in Inghilterra per esempio, non in Londra soltanto ed in Edimburgo, ma si può dir quasi in ogni capo-provincia esiste un giornale di agricoltura: in Francia ve ne son pure parecchi; lo stesso in Germania o negli Stati-Uniti: e come potrebb'essere altrimenti qualora si ponga mente alla grande importanza dell'agricoltura ed all'incontrastabile influenza ch'essa esercita nella ricchezza e nelle condizioni economiche di ogni paese? L'industria agricola, secondo il bel paragone di Francesco Puccinotti, è il sistema nervoso di que' grandi individui morali che si chiamano nazioni, nel modo stesso che il commercio è il loro sistema sanguigno o circolatorio: epperò noi crediamo che da per ogni dove, ed in Italia specialmente, dove la natura, come è stato detto infinite volte, è stata larga alla terra di mirabile ed ubertosa feracità, sia debito di chiunque può, studiare ogni mezzo di vantaggiare l'agricoltura e darle efficace impulso di moto durevole e sempre crescente. Il Repertorio, di cui parliamo, si propone adunque uno scopo utile, e quindi merita plauso ed incoraggiamento. La dispensa attuale contiene il rapporto fatto dal cavaliere avvocato Maestri di Parma a nome della commissione della sezione agronomica e tecnologica dell'ottavo Congresso scientifico italiano *Sulle arti e manifatture genovesi*, una nota del compilatore *sulla fermentazione vinosa*, un articolo del signor Ottavi, direttore dello stabilimento agrario di Sandigliano nella provincia di Biella, *Sul governo de' bachi da seta in esso stabilimento*, una nota del compilatore *Sul cotone esplosivo* ed una *Cronaca agricola* la quale somministra agli agricoltori molti ragguagli e molte notizie interessanti.

LA FRANCIA SOCIALE, LETTERARIA E POLITICA di Enrico Lytton-Bulwer, prima versione italiana dell'autore del Centenario con note ed osservazioni del traduttore. — Genova presso G. Filippo Garbarino editore-libraio, 1846-1847.

Il libro sulla Francia del signor Lytton-Bulwer è popolare in Inghilterra quasi come i suoi romanzi, locchè è tutto dire, perchè è difficile cosa incontrare un Inglese che non abbia letto *Pelham*, *Cola Rienzi* ovvero *Eugenio Aram*. I Francesi stessi, comechè giudicati dal Bulwer con alquanta severità, hanno fatto buon viso alla traduzione francese del libro di cui facciamo menzione: poichè i libri di argomento civile o politico scritti dagl'inglesi hanno una fisionomia tutta particolare, tutta propria, tutta originale, che allietta e seduce anche quando offende l'orgoglio o la suscettività nazionale di colui che legge. Una traduzione italiana perciò del libro di Bulwer intorno alla Francia sociale, letteraria e politica è un vero regalo fatto alle nostre lettere, e noi non dubitiamo che la lettura di essa tornerà graditissima ed istruttiva a molti fra i nostri compatrioti. L'autore di questa versione è il medesimo che ha scritto il *Centenario* ed il *Narratore storico*, uno scrittore cioè che cerca sempre nel cuore la regola dell'intelletto e la norma delle sue scritture, e non scrive per il gusto di scrivere, ma sempre con iscopo di patria e morale utilità. I pregi del traduttore sono adunque una ragione di più per far buon viso all'opera di Lytton-Bulwer, della cui traduzione è già venuta in luce la sesta dispensa.

I COMPILATORI

ATLANTE DI MATEMATICA UNIVERSALE

ESTRATTO

DAI MIGLIORI AUTORI SI' ITALIANI CHE STRANIERI

CONTENENTE LE NOZIONI PRINCIPALI

DI

ARITMETICA, ALGEBRA, NUOVE MISURE DECIMALI, GEOMETRIA ELEMENTARE E PRATICA, TRIGONOMETRIA, GEODESIA E SPECIALMENTE LIVELLAZIONE, TOPOGRAFIA, ARCHITETTURA, CALCOLI DELLE FABRICHE, COSTRUZIONE ED ESTIMO, GEOMETRIA DESCRITTIVA, PROIEZIONE, PROSPETTIVA, MECANICA, MACHINE LOCOMOTIVE AD USO DELLE STRADE FERRATE, OPERE D'ARTI ALLA COSTRUZIONE DELLE SUDETTE, NOZIONI ELEMENTARI DI COSMOGRAFIA ED ASTRONOMIA ADATTATE ALL'USO COMUNE

COMPILATO DAL GEOMETRA ENRICO TIRONE, ed INCISO DA MAURIZIO GIULIANO

TORINO 1847. Presso l'Editore ENRICO TIRONE, via di Dora grossa, n° 11, piano 3°.

L'Atlante sarà composto di cento tavole accuratamente incise in rame, della lunghezza di 65 cent., altezza 45 cent., contenenti le figure e la spiegazione delle suddette, relative alla scienza matematica.

La presente Opera verrà in luce per associazione al prossimo marzo. Si avvertano i principali librai e negozianti di stampe, si italiani che stranieri, che verranno loro spediti i programmi d'associazione entro questo mese onde vogliano onorar l'editore di lor commissioni.

Con altro apposito avviso s'indicheranno le condizioni dell'associazione.

L'Editore TIRONE ENRICO Geometra.

Avviso.-Società promotrice di Belle Arti in Torino.

La Direzione si fa premura di render noto a tutti gli Artisti, che la pubblica Esposizione avrà principio il giorno primo di maggio. Essa gl' invita fin d' ora perciò a tener modo che le loro Opere siano presentate all' Ufficio della Società prima delli 20 prossimo aprile, a fine di avere il tempo necessario a disporle convenevolmente pel giorno dell'apertura.

L'Esposizione durerà sino al primo di giugno; e pochi giorni dopo avrà luogo, a favore dei Soci, la pubblica estrazione dei capi d' arte stati acquistati dalla Società. La Direzione nel far osservare che l'anno scorso venne spesa la cospicua somma di fr. 23,546 (de'quali 13,075 p. conto della Società) in compre di tal fatta, crede aggiungere novello sprone a tutti i più distinti Artisti, perchè vogliano concorrere colle pregiate opere loro alla splendidezza di questa prossima Esposizione.

Per la Direzione, Avv. LUIGI ROCCA, Direttore segretario.

NB. I signori Giornalisti sono pregati di voler accrescere pubblicità al presente Annunzio coll' inserirlo nei loro Periodici.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI IN TORINO.

TRATTATO ELEMENTARE

DI

FARMACIA TEORICA E PRATICA

COLLE SUE APPLICAZIONI

ALLA TERAPIA

CONTENENTE UN SUNTO SULLE METAMORFOSI E DOTTRINE CHIMICHE

Compilato giusta i più recenti progressi della chimica e delle altre scienze naturali dal Chimico Farmacista GIUSEPPE GALLO.

L'opera forma 2 grossi vol. in-12° grande. Prezzo L. 10.

Si vende: in Torino alla libreria dei Fratelli Toscanelli, sotto i portici di Po; in Milano alla libreria Pirella e Comp., già Giovanni Silvestri.

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO

DELLA LINGUA EBRAICA

PER

GIUSEPPE ORTALDA

SOZIO DEL COLLEGIO TEOLOGICO NELLA REGIA UNIVERSITÀ E PREFETTO DEGLI STUDI NEL SEMINARIO METROPOLIT. DI TORINO

לשון חכמים תישיב דעת
Prov. xv. 2.

La presente Opera è divisa in tre parti, cioè: ORTOPIA, ETIMOLOGIA e SINTASSI. Essa formerà un volume in-8° grande di circa 20 fogli di stampa, da distribuirsi in tre dispense contenenti ciascuna una delle tre parti in cui si divide l'Opera, al prezzo di c. 50 per foglio.

Essa trovasi presso la ditta G. Pomba e C., incaricata della vendita ed alla quale i librai potranno fare le loro domande.

È pubblicata la prima dispensa, che contiene la prima Parte, di fogli 6 di stampa, e vale L. 1. 80.

DITTA STELLA IN MILANO.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

OSSIA

ELENCO GENERALE DELLE OPERE D'OGNI SPECIE E D'OGNI LINGUA STAMPATE IN ITALIA E DELLE ITALIANE PUBBLICATE ALL'ESTERO.

1835-1846.

Dodici volumi in-8°, italiane lire 90. Ogni volume od annata si vende anche separatamente al prezzo di italiane lire 7. 50.

DELLA

ILLUMINAZIONE A GAZ ISTRUZIONE POPOLARE

Opuscolo in-8°, italiane Lire 1.

ORAZIONE

ALLA SANTITÀ

DI PAPA PIO NONO

SCRITTA

DALL'AVV. A. PIZZOLI.

In-8°, di pag. 76. Prezzo L. 1. 75.

CAPOLAGO.-Tipografia e Libreria Elvetica
1846.

Il deposito di detta Opera trovasi in Bologna presso li sig. Marsigli e Rochi. — In Torino si vende dalli sig. Gianini e Fiore successori Pomba, librai. — In Livorno trovasi presso l'Emporio Librario.

NELL'I. e R. STABILIMENTO NAZ. PRIV. DI G. RICORDI si pubblica

GAZZETTA MUSICALE DI MILANO

COLLABORATORI

M^o BALBI.-BATTAGLIA. - M^o BERCANOVICH. - Pr. BIGLIANI. - BON. - M^o BOUCHERON. - Dott. CALVI. - M^o CORNALI. - CAMBIASI. - Avv. CASAMORATA. - CATTANEO. - M^o DE. LA FAGE. - M^o GAMBINI. - Dott. LICHTENTHAL. - M^o MANNA. - Prof. MAZZUCATO. - M^o Cav. PACINI. - M^o PEROTTI. - PIAZZA. - M^o PICCHI. - M^o PICCHIANTI. - M^o ROSSI. - Dott. TORELLI. - M^o TORRIGIANI. - VITALI. - ZUCOLI, ecc. ecc.

Si pubblica un numero di otto pagine ogni domenica. — Nel corso dell'anno si danno ai signori Associati 200 pagine di musica circa, cioè: *Antologia classica musicale*. 1^o *Messa di Palestrina*, così detta di *Papa Marcello*. - 2^o *Quartetto in sol minore per pianoforte, violino, viola e violoncello*, di *Mozart*. - 3^o *La serva padrona*. - Intermezzi due di *Pergolesi*. - 4^o *Ouverture di Coriolano* di *Beethoven*. - Parecchi dei migliori pezzi vocali, ovvero strumentali, de' più apprezzati compositori moderni. Inoltre i *Figurini* di uno spartito almeno.

Il prezzo dell'associazione alla *Gazzetta* e all'*Antologia Classica*, alle altre inedite pubblicazioni musicali ed ai *Figurini*, per un anno è di effett. A. L. 24 e di effett. A. L. 28 affrancato il tutto di porto fino ai confini della monarchia Austriaca. - La metà per un semestre: avvertendo che l'abbonato semestrale non ha diritto che al solo Giornale, senza la musica e senza *Figurini*. - Le associazioni si ricevono in Milano presso l'ufficio della *Gazzetta*, contrada degli Omenoni, num. 1720, e nelle sale sotto il portico di fianco all'I. R. teatro alla Scala; all'estero presso i principali negozianti di musica e presso gli Uffici postali.

BEEHOVEN-ALBUM

LIBRO IN MEMORIA DI GRATO AMORE E VENERAZIONE
PER IL GRANDE DEFUNTO

ideato e scritto

DA UN' UNIONE DI ARTISTI E DILETTANTI
DI MUSICA

di Francia, Inghilterra, Italia, Germania, Olanda, Svezia,
Ungheria e Russia.

L'opera porta in fronte il ritratto di Beethoven, inciso in acciaio; è preceduta da una biografia dello stesso Beethoven, scritta da G. Schilling, e contiene un grandissimo numero di pezzi musicali d'ogni specie, composti da 180 autori. - Un volume in-8° grande di pag. 328.

AGLI EDITORI E LIBRAI D'ITALIA.

Gli Editori del *Mondo illustrato* rinnovano l'avviso che in questo giornale due pagine son destinate a vantaggio del commercio librario. L'una di esse è consacrata ad annunziare il titolo delle Opere, qualunque sieno, tosto ch'escano dai torchi italiani, ed anche ad accennarne la pubblicazione futura ed indicarne le condizioni. L'altra appartiene alla *Rassegna bibliografica*, la quale ha per fine di surrogare la *Bibliografia italiana*, già pubblicata dallo Stella, come si raccoglie dalla nota apposta alla detta *Rassegna* in questo Numero.

Invitano essi pertanto i loro colleghi a compiacersi di trasmetter loro prontamente l'annunzio delle Opere che vengono pubblicando, col mandar loro sotto fascia per la posta i programmi ed avvisi, e non essendovi questi, il semplice frontispizio, sul quale accenneranno il prezzo, e le altre avvertenze che brameranno far note. Il che intesi per la prima pagina, ossia pel semplice annunzio.

Se poi desiderano che le cose da loro pubblicate entrino nella seconda pagina, cioè nella *Rassegna bibliografica*, ove si recano alcuni cenni sull'argomento delle Opere, o se ne porge

qualche maggior contezza, sieno contenti di mandare una copia dell'opera stessa, sotto fascia pure e per la posta, coll'indirizzo *Alla Direzione del Mondo illustrato*.

Avvertasi che pel solo annunzio di un'Opera non fa nemmeno bisogno del dono di una copia, bastando l'indicazione del titolo, come sopra abbiam detto. Il dono d'una copia è necessario perchè se ne renda conto nella *Rassegna bibliografica*; nè vien richiesto se non perchè strettamente necessario; non volendo gli editori del *Mondo illustrato* pretendere nulla dai loro colleghi per l'annunzio delle Opere nel primo anno di questo Giornale.

Con che sperano gli Editori di colmare una volta la sì lagrimata lacuna degli Annunzi bibliografici, e si confidano che tutte le Opere uscenti in Italia verranno registrate nel *Mondo illustrato*, giornale che pel gran numero de' suoi associati già dal suo nascere, può, meglio di ogni altro, adempire il desiderio di pubblicità, ch'è nel voto degli Editori, non meno che degli Autori.

VARIETÀ. — REMINISCENZE DEL CARNEVALE.

Il carnevale è passato: un tenue velo di melanconia adombra il volto delle belle come se avessero perduto un sogno d'amore: i garzoni veggono la vita scolorata di gioie, e sentono il peso dell'inverno, e la monotonia del domestico focolare: le giovani madri cercano un conforto nell'amore della prole: i giovani mariti nelle cure della famiglia: i fanciulli diventano piagnulosi perchè sono cessati i trastulli e le ricreazioni. Le città ripigliano il severo aspetto fra gli avanzi delle ghirlande, dei fiori che adornarono i balli ed i banchetti: hanno posa i destrieri, i sarti e le modiste: nei fondacchi non v'è pressa per la scelta dei gioielli e delle stoffe, e torna la consueta tranquilla oposità di un traffico moderato. Qualche sguardo di donna accompagnato da un sospirino si arresta in quei nitidi cristalli da cui più non traspaiono quelle care delizie che promettevano alla bellezza il più lusinghiero trionfo.

Qual è la donna, a cui sorride amore e giovinezza, che non ripensi alle pompe della moda, che la notte del 16 febbraio ha rapito dal teatro della terra avvolgendole nel suo manto? Le dipinge la fantasia gl'incantesimi di Parigi, il palazzo delle Tuileries come un palazzo di fate per gli splendidi balli, e nei saloni il fasto che si spiegò di doppie gonne, le nuvole di tulle, di tocche, di rotoli di raso e di merletti, di svolazzi orlati d'oro in mezzo a cui colla vanità di Giunone si associava il sorriso lusinghiero di Venere o l'onestà alterezza di Diana. La rosa non paventò di appassire nelle onde di luce che versavano le lumiere: brillò sul capo della bellezza, si armonizzò con la veste che l'avvolgeva di conforme colore o con abito verde di velluto ottomano che scopriva a lati celata gonnella di raso bianco annodato di nastri. Le viole del pensiero posarono fra i morbidi vagheggiati capelli, e sul corsetto presso i palpiti e i tesori d'amore.

Non sa cosa sia lo splendor della bellezza chi non vide su cava fronte la corona Dafne, miscuglio di foglie d'ogni specie coperte di rugiada brillantata: o la ghirlanda Luisa com-

posta di bottoni di rosa, e di grappoli, ed altre ghirlande intrecciate di rose, di reseda, di camellie, di papaveri doppi, di scabiose e di miosoti. La verzura marina coi riflessi argentati, l'erica bianca, le radici di corallo e il muschio verdeggiante accrescevano le dovizie delle immaginose acconciature. Oh quest'anno la natura ha tributato i suoi ornamenti i più variati alla moda, e l'arte di piacere, di affascinare gli sguardi produsse meraviglie. E fu bella la candidezza delle vesti colla semplicità e l'incanto dei fiori.

Alla donna italiana che rimpiange queste mode noi diremo, che la natura le diede tal bellezza che non ha bisogno di gioielli, di merletti, di svolazzi, di ghirlande. Le immagini di Raffaello e di Correggio non risplendono per acconciature studiate, per stoffe sudate da mille operai, per diamanti raccolti dal nudo schiavo: i contorni del bel sembante, il lume del sorriso, l'aria del capo, il semplice componimento dei capelli, una veste che sveli le proporzioni e le forme della persona, valgono assai meglio che tutti gli artifizii delle modiste parigine. Il vero ministro della natural bellezza è un

pittore, uno statuario: ad essi si rivelano non gli arcani della loeletta, ma i pregi della natura. La donna uscita dal pennello o dallo scalpello è vera ed è bella quando più si allontana dalle mode fastose e bizzarre. Nello studio di Canova l'avvenente Paolina Buonaparte ritratta dallo scultore sotto le sembianze di Venere vincitrice, apprese a comporre i capelli, ad atteggiarsi graziosamente colla persona, a muovere gli sguardi e le labbra, a raccogliere le braccia, a mutare leggiadramente i passi. Non disdice alla bellezza una ghirlanda sul capo specialmente quando si adatta secondo la sua forma al carattere della fisionomia: non disdice anzi è bello un vestire bianco, come l'Alighieri abbigliò la sua Beatrice, ma non convengono a donne che hanno la vista avvezzata a tele dipinte, a marmi scolpiti l'ingombro degli svolazzi e delle guarniture. Si lascino queste invenzioni a quei paesi ove la natura affidò all'arte l'ufficio di correggere la propria opera imperfetta.

Eppure le nostre belle amano più la mano volubile di un parrucchiere che il pennello di un pittore, ed oggi sono meste che il carnevale non pone più ne' loro animi l'ansia della gara negli ornamenti, il desiderio e la voluttà di una vittoria, che devono ad una sapiente modista. Sono meste le belle di Milano, di Firenze, di Napoli, di Roma, di Torino, di tutte quelle città ove in altri tempi, quando l'Italia era grande, si stavano esse contente ad una modesta gonna, ad un pudico velo, ed educavano i figli a generosi e forti sentimenti.

La Romana ha tuttavia caldo il petto della foga di quello mascherato che empiono di brio e di schiamazzo la via del corso. E le tornano in mente i cicaleggi della gradinata di Ruspoli, le celie di arlecchini dipinti a scacchi, di vezzose pagliaccette, e di nasali cassandri, i balconi splendidi di bel mondo o di damaschi, le corse sbrigiate dei barberi, la licenza vespertina dei moccoli ardenti, quando uomini e donne, plebe e nobiltà si mescolano, si confondono, e fra i trastulli e le innocenti audacie è baloccata l'ingenua bellezza.

La Napoletana si va consolando della fine dei balli e dei divertimenti guardando l'aspetto della natura; sorge innanzi a lei fumante il Vesuvio che mormora sotterraneo. Le isole di Capri, d'Ischia e Procida agitano mollemente al soffio dei zefiri i boschetti nudriti da un'eterna primavera, e promettono i più soavi piaceri della natura: Baia e Posillipo non hanno spogliato affatto le antiche attrattive: la donna napoletana co' suoi vagheggi o colla sua famiglia correrà sopra agili barchette le acque azzurre del golfo, o passerà per le spiagge di Mergellina.

La Fiorentina e la Napoletana lamentano quasi la fugacità del carnevale come ai tempi che la maschera fioriva di amori la laguna, e sulle rive dell'Arno echeggiavano i canti carnascialeschi; quando Monteverdi e Ruccellai fondavano con versi e con note il dramma, tesoro di teatrali commozioni. Tuttavia la Fiorentina, che si rallegrerà alle passeggiate delle cascate, si affligge che più non ridano di feste gli splendidi appartamenti di Poniatowsky, e mestamente toglie dalle mani della fioraia un mazzolino di viole che mette nel suo seno. La Veneziana va a seppellire la sua tristezza in una bruna gondola, che solca sul tramonto le acque rubiconde, e poi traversando le marmoree arcate si raccoglie nella stanza a gustare il silenzio della tomba che domina l'antica sede dei dogi.

Verso il duomo irto di torrette e di statue procede con grave passo e con maestosi abbigliamenti la Milanese che alzò la sera innanzi il bel capo altero fra la tempesta dei coriandoli, e con un velo trasparente in volto sostenne la guerra degli amori saettanti. Un nembo candido di gesso aggirantesi nell'aria nevigò sull'ebano dei crini, e sull'avorio del collo. Ora la Milanese al raggio che passando per le dipinte invetriate si colora e s'accende, oblia le danze voluttuose della Elssler, e i baccanali di Porta Renza, che si protrassero nel carnevale, appendice di piacere a cui volarono gli Italiani, addolorati che fosse così breve il carnevale, e lo cercarono nell'ultimo suo nido ove raddoppiò la sua vita innanzi di cedere il luogo alla sopravveniente quaresima.

Nel tempo del carnevale la soave Torinese, che non ha da obliare come la Milanese i tumulti e i fragori delle feste pubbliche e private, ripiglia il vecchio tenore della sua vita senza memorie di grandi perturbazioni d'animo. Non vi furono in Torino ebre danze, non folli mascherate, non festini, non banchetti: la saviezza, la moderazione fece la legge del piacere, contenne i desideri, frenò la licenza, difese la virtù dai pericoli, non espose la bellezza agli assalti; ed ora le reminiscenze di Torino si limitano a qualche onesta veglia, a qualche modesto ballo, a qualche ghirlanda di fiori o di diamanti che brillò nell'Accademia Filarmonica.

Ivi fra i canti della musica famigliuola Boccabadati le Torinesi assaporarono una prima fragranza di quaresima per lo *Stabat* cantato da Ivanoff. Reminiscenza che può castamente avvolgersi in ogn' intelletto. Oh nulla in Torino ha potuto spaventare con troppo esaltamento le savie fantasie! Anche nel corso delle carrozze volle una decente convenienza, che i cocchi eleganti non imitassero quelle conche le quali aprono al giorno la custodita perla. Non videro gli avidi riguardanti che a traverso i dubbii cristalli la bellezza, e pascolarono invece gli occhi a sazieta' nei blasonici stemmi e nei pettinati crini di anglici cavalli.

Se noi dalle Alpi prendiamo il volo per l'Italia, vediamo offuscato il bel cielo che sorride in mezzo all'inverno a tante melodie che si sciolsero nell'aria dagli Apennini, dalle rive dei fiumi e dei mari. Non tacciono è vero a Milano, ma sono tristi, scompagnate dalle attrattive del carnevale. Ove tacciono affatto è un vero lutto. Genova si separò piangendo dal suo Diavolo, e dal doge di Venezia. Il golfo e gli Apennini, come direbbe un entusiasta, non sono più scossi dal brivido del piacere all'udire la voce della Cazzaniga. È fuggito anche da Bologna il Diavolo; e la Muta di Portici s'è davvero ammutolita. Sulle rive del Tevere non si mescolano più folli applausi per cantanti a giusti applausi per un gran pontefice. Nei tumulti di Napoli non signoreggia, come un raggio di sole fra le tempeste del mare, la voce soave della Frezzolini, che negli ultimi giorni procurò qualche conforto ad un tal Battista che mise in musica il *Concino Concini* di Cammerano. In Sicilia non si sente più che il frotto delle acque e il susurro delle piante dell'Etna. Chi ci rende, par

che dicano i discendenti filarmonici dei Ciclopi, il bel canto della Sanchioli? Eh buoni Siciliani, consolatevi col canto delle vostre sirene. Ci consoliamo noi che non abbiamo sirene per la partenza d'Ivanoff e della Boccabadati e della Plunkett. Vi son altre città in Italia melanconiche perchè mute di canto, e mute anche di sibili e di tumulti teatrali, come sarebbero Trieste, Piacenza e Modena.

Firenze è poi trista dopo un baleno di splendore antico (intendiamo parlare di carnevale) che ha rischiarato un istante l'olimpico de' suoi semidei come fosse al tempo dei Medici. E si sa poi, che quando il baleno cessa, resta l'aria più buia. Lo splendore fu nelle feste di Pitti, di lady Silvester, e di Poniatowsky. Negli appartamenti di questo principe cavalieri e dame risuscitarono se non i cospicui personaggi della storia, almeno il loro vestiario. Ecco la signora Trollope cangiata in madama di Maintenon, la signora Sabatier in madama di Sevigné: il signor Spence in Alberto Durer, il principe Demidoff in un magnate ungherese, una donzella in una Cinese con vesti tagliate e cucite proprio alla Cina. La corte di Luigi XV composta di cinque dame e cinque cavalieri ballò un minuetto con molto sfarzo di vestiario e scrupolosa osservanza dei tempi. L'immagine che più restò impressa nei cuori non fu l'Ungherese, nè madama di Maintenon, ma una giovinella inglese; a lei piacquero le sembianze che più convenivano al suo volto ed all'anima sua. Fra le memorie di una vecchia Corte francese, disgraziata in politica ma fortunata nelle mascherate, per lusso di vesti, comparve l'Arcangelo Michele colle chiome raccolte in aureo cerchio, colla corazza d'oro segnata da una croce rossa, candida gonna senza pieghe fino al piede, e lunga spada nel pugno. Era quella giovinella inglese, che finse l'Arcangelo non come è vestito in paradiso, ma come lo vestirono i pittori del medio evo, che tolsero il modello da monaci guerrieri. Son queste le vicende della Polonia fiorentina.

Chi potrà poi ridire in mezzo a queste apparenze di giubilo, di ricreazione e di festa, qual fosse lo stato degli animi, i drammi interiori, le commozioni, i nascenti affetti, le illusioni, i disinganni, o gli esordii di nuove illusioni e nuovi inganni! Stendasi un velo su quest'argomento, non si parli dei misteri del carnevale che sono i più curiosi, i più varii, i più grandi misteri del mondo. Quante pazzie non si fanno per un abito di tulle e da chi lo porta, e da chi lo contempla! Una ghirlanda di fiori diventa più cara di un diadema reale per un giovine che ha troppo amore per sentire l'ambizione. Con una chioma si tessono i legami di un anno, di due anni e forse di un giorno, secondo l'ingenuità o il capriccio di chi s'innamora dell'edificio di un parrucchiere. Lo splendore delle lumiere abbaglia gli occhi delle donne, che non vedgono più i mariti: il turbine del waltz è un tal turbine che fa perire nella burrasca promesse e giuramenti: il braccio del danzatore, che cinge la vita alla donna, ha un effetto magnetico che le donne soltanto sanno descrivere: gli spettacoli, le movenze estatiche delle ballerine, i suoni, i canti, inebriano sì la donna, che in quel momento le parole insidiose dell'uomo sono come quelle del serpente agli orecchi di Eva. Eppure il serpente non disse ad Eva che era bella. Povere donne! e come non compatirle attorniate dagli uomini più lusinghieri dei serpenti?

Lasciamo le loro reminiscenze e passiamo ad altre reminiscenze più gravi. No, l'Italia tutta quanta non ha danzato, non ha perduto il tempo nei teatri e nelle mascherate, ed anche fra i giuochi ed i sollazzi diede qualche prova di senno. Si mostrò rustica dei drammi francesi, delle azioni coreografiche, che non hanno nè capo nè coda, antepose le facce di Stenterello ai gorgheggi delle cantanti. E Pulcinella che volle cogliere il suo destino in Napoli, fin osò questa volta impacciarsi di apparizioni, d'ineantesimi, di deità allegoriche, di trasformazioni, d'apoteosi, e bramò avere anch'esso la sua apoteosi nel celebrare le sue nozze con Fiorilla. Assunto nell'aurea casa della Fata, si trova circondato di parafanti, di Grazie, d'Imene, d'Amore, e di altri esseri soprannaturali tutti burleschi. Questa finzione è per far la censura di Alcodoro, di Licione, della Figlia dell'Oro e di simili assurdità? Lodiamo Pulcinella a cui si compiacquero i Napoletani di affidare l'incarico di rivendicare l'offeso buon senso dell'Italia; ma se Pulcinella volesse trattar le regioni fantastiche dell'aria invece di tenersi alla terra, gli diciamo in santa pace che farebbe il volo d'Empoli. Egli sarà sempre un grand'uomo sopra la terra.

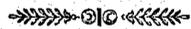
Napoli si sollazzò col Pulcinella, ed imparò davvero più ridendo ad una commedia nuova, *La Vernice*, ove l'autore, ch'è il duca di Ventignano, dipinse e satirizzò i costumi del suo paese senza risparmiare il ceto, di cui fa la gloria colla gloria del proprio ingegno. In gioventù l'illustre scrittore volse l'animo a Colco ed a Tauride: ed ora che l'esperienza gli aprì gli occhi della mente, con miglior profitto dà il suo pensiero all'Italia, insegna a far commedia italiana. A Napoli dunque commedia nuova del Ventignano, a Torino commedia nuova del Nota, a Genova e a Firenze tragedie di giovani scrittori. Applausi dappertutto, e incoraggiamenti che mostrano la fiducia dell'Italia nei suoi scrittori, un sentimento d'arte che si congiunge al sentimento nazionale, una testimonianza di concordia fra le città sorelle, una riprovazione di opere straniere, corruttrici di gusto e di costumi.

Una reminiscenza di queste è la *Noemi* di Dennery e Clement, rappresentata la prima volta in Torino dalla R. Compagnia. Il conte d'Avrigny dice chiaramente a suo nipote che vuole sposare Valentina, ed il nipote intende che debba essere egli lo sposo. Vien Noemi che seppa al letto di morte della sua madre esser figlia naturale del conte, ed è in compagnia di Annetta sorella di latte di Valentina: ha una lettera della madre al suo antico seduttore. Il nipote assai giovane è preso in cambio del conte ch'è padre d'una grossa fanciulla come fu rappresentata dalla Robotti, ed a quel nipote si dà la lettera, il quale vedendo scoperta un'eredità vuol farla sua moglie, ma non sa quale delle due fanciulle, o la fanciulla rappresentata dalla Romagnoli, o l'altra, sia Noemi figlia del signor zio: potrebbe ad un tratto chiarirsi, ma per far la commedia resta nel dubbio. Noemi poi non dice punto al conte d'Avrigny ch'è sua figlia, e con gran stupore della sua stessa compagnia Annetta si dà a Valentina per la sua sorella di latte, onde restar con lei, e veder sempre il suo padre. Avvi poi un Giulio amante di Noemi fin da quando era contadina, che si

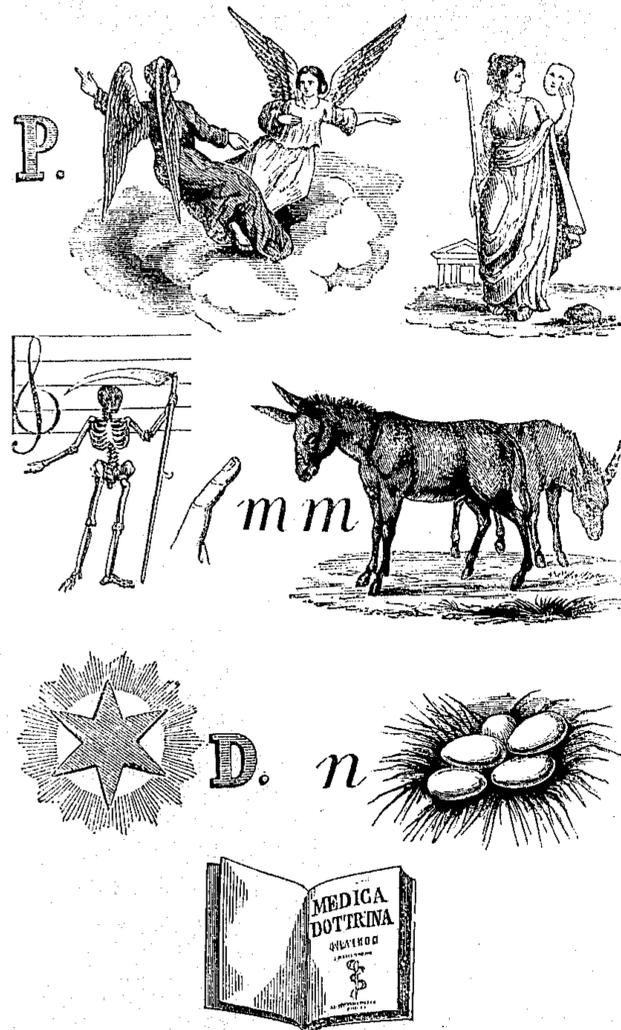
ingelosisce, e Valentina già sposa del conte s'ingelosisce anch'essa: e il nipote del conte amoreggia con Annetta che suo malgrado ha cambiato nome, ed è creduta da quel nipote figlia dello zio. La quale poi non si sa come diventa signora e damigella di compagnia della moglie di quel nipote quando sarà ammogliato. Il nipote vuol rendere la lettera allo zio perchè finalmente si scopra che ha una figlia, ma invece della lettera gli dà la lista de'suoi debiti. E l'agnizione di Noemi non arriva infine del guazzabuglio che quando piace non a lei ma a Giulio di rivelarne il nome per essere suo sposo.

Noi stimiamo la Francia ch'è una gran nazione, e stimiamo i suoi grandi scrittori, ma Dio buono! siamo noi così degradati che ci si porga per oro quel ch'è la stessa reputa fango? Non si potrebbe paragonare la commedia della *Noemi* che a quel balletto ove in una gran confusione di cose la Plunkett giunge persino a dar calci e schiaffi. Come! far questo la primogenita figlia dell'aria, che pareva sdegnosa di ogni umana azione? Sì davvero, ma gli schiaffi, e i calci da quell'amabile creatura, d'una tempra speciale, non sono affatto simili agli oltraggi che Dennery e Clement fecero al senso comune. La mano delicatissima della Plunkett molce e non percuote una guancia per quanto la percossa sia sonora: la sua gamba che par fatta da Fidia si stende e si vibra, per dare un colpo con tale incanto che pare un'ala d'amore, risvegliatrice di faville ovunque batte. La fortuna di quegli schiaffi e di que'calci toccò ad un'assemblea di medici in parrucca che ne parvero assai contenti, e ne fu pure contento il Pubblico torinese, che diede l'addio alla ballerina con rumorosi applausi, mostrando che gli schiaffi e i calci di lei gli furono grati quanto il volo delle sue danze e il sorriso parigino della sua bocca.

LUIGI CICCONI.



Rebus.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Carnovale, l'estremo domani
Già l'incalza e ci pressi a goder;

La gioia dei mondani
È fumo passegger.